

GUERRE & PACE

• **EX URSS SPECIALE G&P**
IL SOGNO DEL MERCATO,
LA FAME DEL POPOLO

• **SERBIA/CUBA**
SOTTO EMBARGO

• **HAITI**
ASPETTANDO ARISTIDE
LA REPRESSIONE CONTINUA

• **CONFERENZA DI ATENE**
COSTRUIRE L'OPPOSIZIONE
AL NUOVO ORDINE MONDIALE

Anno I - n°7 - DICEMBRE 1993

Mensile sped. abb. post. gr.III/70% - L. 4.000



Rita Porena

Il giorno che a Beirut morirono i panda

1982, gli ultimi giorni
dell'assedio israeliano
nel racconto di una
testimone oculare

Prefazione di
Igor Man

Andrew
e Leslie Cockburn

Amicizie pericolose

Storia segreta
dei rapporti
tra Stati Uniti
e Israele

Prefazione di
Stefano Chiarini

José Borges

Sertão

Il Nord-est brasiliano,
tra dramma e magia,
nelle xilografie del più
popolare incisore di
"Literatura de Cordel"

Con un *Hand made* di
José Muñoz

Noam Chomsky

Anno 501, la conquista continua

L'epopea
dell'imperialismo
dal genocidio coloniale
ai giorni nostri

Prefazione di
Lucio Manisco



DISTRIBUZIONE PDE

Gamberetti Editrice

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

DIRETTORI

Walter Peruzzi (resp.) - Edoarda Masi.

REDAZIONE

Cristina Alziati (Germania), Valeria Belli (Medio Oriente), Lanfranco Binni (Africa), Alessandro Boscaro (guerre dell'informazione), Franco Ferri (strategie del "nuovo ordine mondiale"), Vera Gonçalves (Golfo Persico), Giuseppe Gozzini (ex-URSS), Floriana Lipparini (Europa dell'Est), Edoarda Masi (Estremo Oriente), Antonio Mazzeo (politiche italiane difesa), Mariella Moresco Fornasier (America Latina), Roberto Romano (armi, questioni economico-militari), Silvano Tartarini (bollettino di pace), Gianni Zonca (Nord Africa e Medio Oriente).

COORDINAMENTO REDAZIONALE

Giuseppe Gozzini.

PROGETTO GRAFICO

Franco Ferri

HANNO COLLABORATO

A QUESTO NUMERO

Beatrice Alamanni de Carrillo, Luciano Andreotti, Associazione Haititalia (fr. Arcangelo, Giangi), Yusra Barbary, Antonio Barrillari, Matteo Citron, Mavi De Filippis, Barbara Locatelli, Franco Gesualdi, Luca Gilberti, Angela Lano-Carlo Rubilotto, Piero Maestri, Alessandro Marescotti, Carla Miglierina, Emanuele Rebuffini, Paolo Repetto, Pino Tagliazucchi, Aluisi Tosolini, Guido Valabrega, Stasa Zajovic.

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Daniela Adamuccio.

UFFICIO STAMPA

Eri Garuti.

AMMINISTRAZIONE

Stefania Robba.

VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri - Grafica&Illustrazione

Via Guinizelli, 5 - 20127 Milano

Tel. 02/2896438.

COPERTINA

Mosca: due ragazzi sulla via Arbat.

(Foto di Krzysztof Pawela - Grazia Neri)

STAMPA

Synthesis Press di Francesco Spoladori

via Capecelatro, 22 - 20148 Milano

Tel. 02/4044185.

CONCESSIONARIA

PER LE LIBRERIE

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti, 11 -

10132 Torino - Tel. 011/8981164.

COPIE E ABBONAMENTI

Una copia, Lit 4.000 - Abbonamento annuo

(10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000

CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pace -

Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Milano -

Tel. 02/58315437 - Fax 02/58302611.

AUTORIZZAZIONE

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993.

Chiuso in tipografia il 13 novembre 1993.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

CENTRALITÀ' DELLA PACE

Nel periodo durato dagli anni Quaranta agli Ottanta, oggi concluso, ha dominato le menti l'idea della partecipazione (quanto meno del controllo) popolare all'esercizio del potere. Era l'idea della democrazia, nel senso proprio del termine.

Il punto di partenza comune a tutti - gestori del potere, forze di opposizione, movimenti di contestazione - era l'accettazione della struttura produttiva creata dalla borghesia, con i corollari della democrazia e della sovranità delle nazioni; la convinzione che quei valori rappresentassero un luogo di non ritorno assoluto. Era il punto di partenza comune alle due classi fondamentali in conflitto, borghesi e operai dell'industria.

Questo punto di partenza si è disfatto, si è prodotta la "rovina comune delle classi in lotta". Il crollo stesso dei socialismi è parte di una crisi più generale. Dovunque, il capitale ha divorato la borghesia e ha finito per annientare i fondamenti e i valori della stessa civiltà borghese: dal libero mercato alla libertà degli individui, dall'indipendenza delle nazioni alla democrazia. Anche i valori proletari sono coinvolti in questo annientamento.

Si è innestato un processo, dove la guerra permanente e diffusa e feroce si accompagna alla distruzione delle risorse, alla condanna a morte di milioni per fame e malattie, all'assassinio organizzato dei bambini, alla divisione delle società in caste variamente mascherate e del mondo in zone variamente privilegiate o sottomesse. Le armi della guerra e della congiura sono complementari a quelle dell'economia: nei confronti dei popoli da controllare è diventato norma il processo di destabilizzazione-impovertimento, da cui il caos e i conflitti interni; segue l'intervento con "aiuti", che aggrava il caos; quindi l'intervento armato e l'aggressione economica diretta (ricatti, embarghi ecc.) per la restaurazione dell'"ordine"; infine, la ritirata del grosso degli eserciti dalla zona "pacificata" e il campo libero all'azione dei meccanismi economici e al personale politico asservito. Anche nelle zone non calde il processo comporta l'enfasi sulla repressione poliziesca, la militarizzazione del territorio, il caos nell'informazione. Gli apparati istituzionali o i loro residui restano a far da velo sottile ai luoghi autentici del potere (economici, militari, politici, criminali): diventati invisibili e perciò incontrollabili.

Minacciata è la sopravvivenza stessa della civiltà umana. Come difenderci? - Una sola forza, disarmata, può contrapporsi al disastro: la resistenza presente sempre e ovunque, organizzata e pacifica, del grande numero di persone. La lotta per la pace non è più un'opzione di salvezza individuale, ma un'esigenza collettiva primaria, immediata e assoluta, contro la distruzione in ogni suo aspetto.

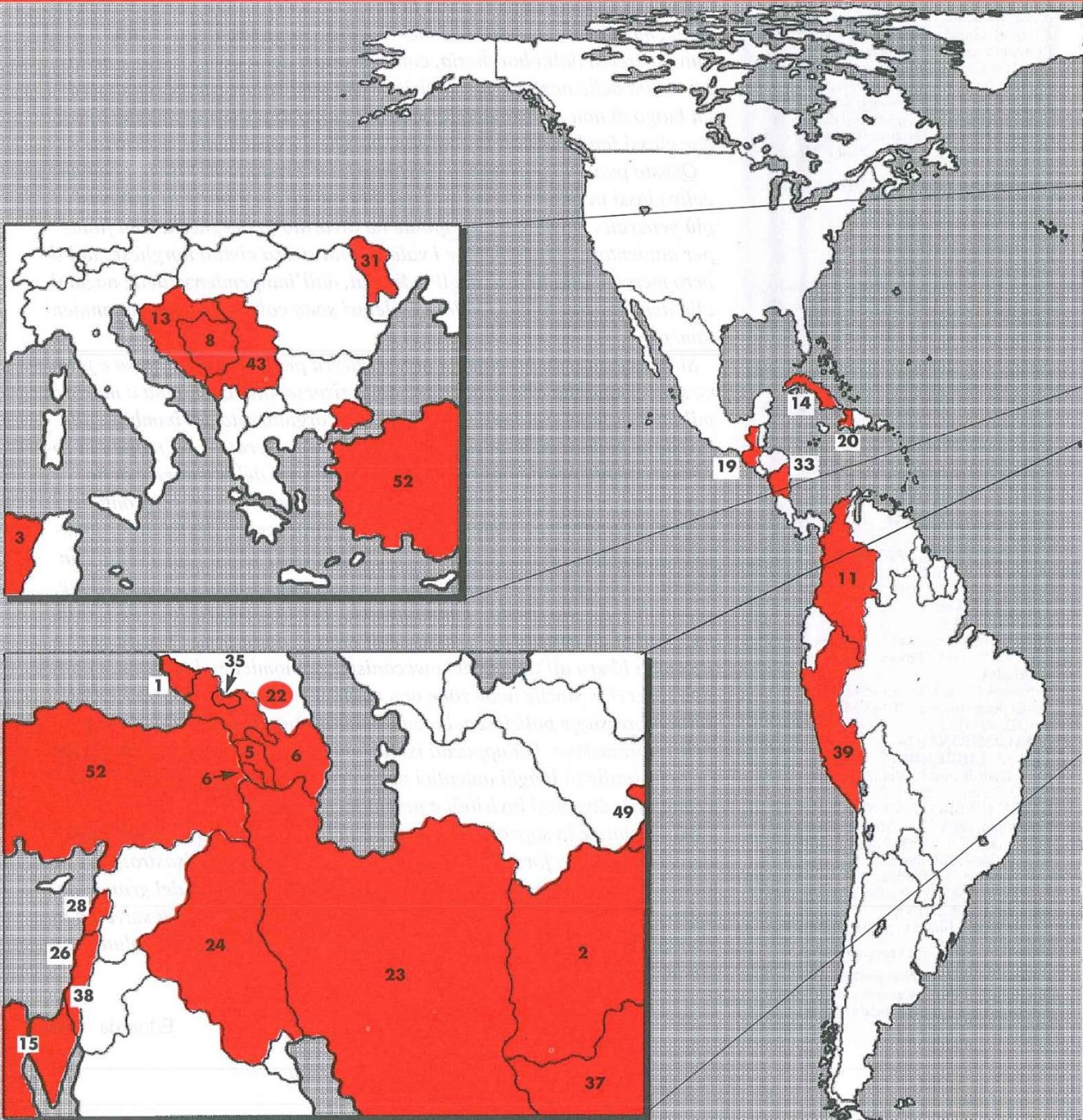
Edoarda Masi

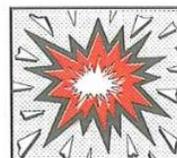


BOLLETTINO DI GUERRA

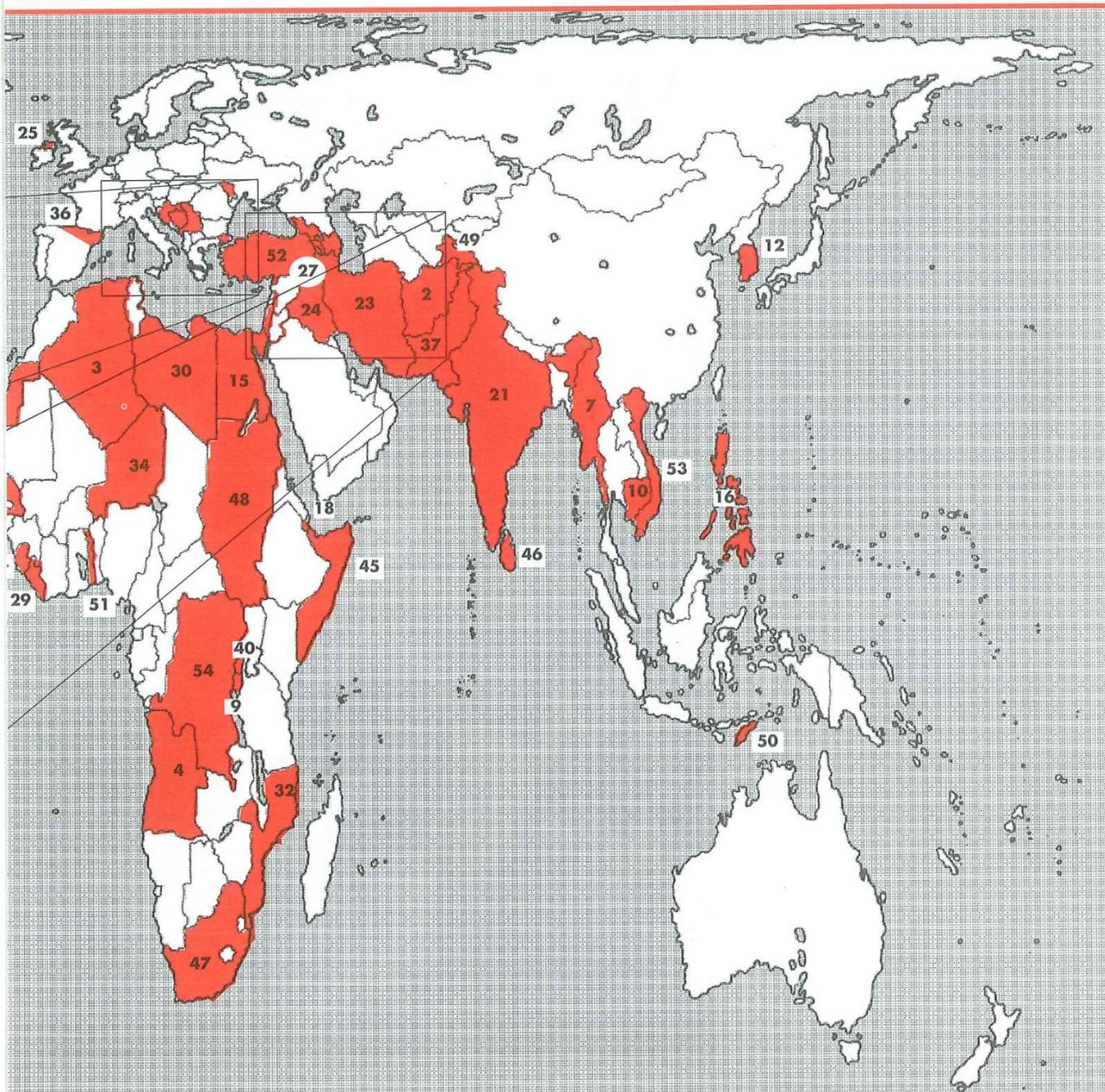
Legenda: i nomi in rosso indicano sia i nuovi conflitti che quelli in fase di acutizzazione.

1. **Abkhazia** (guerra separatista) - 2. **Afghanistan** (guerra civile) - 3. Algeria (conflitto interno) - 4. **Angola** (conflitto interno) - 5. Armenia (guerra) - 6. Azerbaigian (guerra) - 7. Birmania (repressione) - 8. **Bosnia** (guerra jugoslava) - 9. **Burundi** (colpo di stato, conflitto interno) - 10. Cambogia (conflitto interno) - 11. Colombia (guerriglia) - 12. Corea del Sud (repressione) - 13. Croazia (guerra jugoslava) - 14. Cuba (embargo) - 15. Egitto (repressione) - 16. Filippine (conflitto interno) - 17. **Georgia** (guerra) - 18. Gibuti (repressione) - 19. Guatemala (repressione) - 20. **Haiti** (conflitto interno; possibile intervento militare statunitense) - 21. **India** (conflitto interno; scontri in Kashmir; tensione con il Pakistan lungo la linea di confine) - 22. **Inghilterra** (guerra civile) - 23. Iran (repressione) - 24. Iraq (embargo; occupazione militare) - 25. **Irlanda** (lotta indipendentista) - 26. Israele



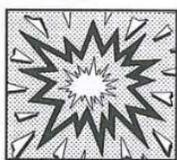


(guerra) - 27. Kurdistan (lotte indipendentiste) - 28. Libano (guerra e occupazione siriana) - 29. Liberia (conflitto interno; occupazione statunitense) - 30. Libia (embargo) - 31. Moldavia (guerra civile) - 32. Mozambico (tensioni interne e occupazione militare) - 33. Nicaragua (conflitto interno) - 34. Niger (conflitto interno) - 35. **Ossezia del sud** (guerra separatista) - 36. Paese Basco (lotta indipendentista) - 37. **Pakistan** (repressione; tensione con l'India lungo la linea di confine) - 38. Palestina (lotta di liberazione) - 39. Perù (guerriglia) - 40. Ruanda (conflitto interno) - 41. Sahara occidentale (lotta indipendentista) - 42. Senegal (conflitto interno) - 43. Serbia-Montenegro (guerra jugoslava; embargo) - 44. Sierra Leone (conflitto interno) - 45. **Somalia** (guerra; occupazione militare) - 46. Sri Lanka (conflitto interno) - 47. Sud Africa (conflitto interno) - 48. Sudan (repressione) - 49. **Ta-gikistan** (guerra civile) - 50. Timor Est (lotta di liberazione) - 51. Togo (conflitto interno) - 52. Turchia (repressione) - 53. Vietnam (embargo) - 54. **Zaire** (conflitto interno).



QUANDO L'EMBARGO E' SULLA VITA

intervista di Floriana Lipparini



Anche in Serbia, come in altri paesi, l'embargo colpisce soprattutto la popolazione.

Non ferma né la guerra né le armi ma rischia, anzi, di rafforzare il regime, favorendo inoltre ogni genere di sporchi traffici.

Di questo, e di altri effetti che sta avendo in Serbia l'interminabile conflitto jugoslavo, abbiamo parlato con Stasa Zajovic, una delle attivissime Donne in nero contro la guerra di Belgrado.

Ho rivisto qualche tempo fa Stasa Zajovic, una fra le più attive Donne in nero contro la guerra di Belgrado, di passaggio da Milano. E' stata l'occasione per un lungo colloquio sull'embargo e sulla guerra, da cui è nata questa intervista. Ma, risentendola di recente, le ho anche chiesto un parere sulle novità politiche interne, in vista delle elezioni ormai imminenti.

Secondo Stasa ogni cambiamento è reso difficile in Serbia dal fatto che Milosevic continua a restare l'interlocutore rispettato e legittimo della comunità internazionale. "Nelle ultime settimane tuttavia", ha aggiunto, "vi è una lotta per il potere fra Milosevic e l'ultranazionalista Seselj, capo del partito radicale serbo, che organizza anche i gruppi paramilitari. Il 'prestigio' di Seselj sta crescendo, specie fra i capi militari serbi di Bosnia: ora vuole anche il potere politico, oltre a quello e-

conomico e militare. Ha promosso iniziative per sostituire l'attuale governo serbo, attaccando esponenti vicini a Milosevic come il capo della polizia e il direttore della TV. Seselj è molto forte perché con la sua demagogia sociale offre illusione alla gente disperata. Nell'ipotesi di una riunificazione delle terre serbe, Seselj e Karadzic potrebbero eliminare Milosevic. Quest'ultimo, quindi, vorrebbe allontanarlo: ma ha bisogno di trovare qualcuno che svolga il suo ruolo nel criticare l'opposizione".

D. La guerra dura ormai da più di due anni e l'embargo alla Serbia da poco meno. In questa condizione, come vivono le donne di Belgrado?

R. La guerra colpisce tutti, ma soprattutto i più deboli: le donne, i bambini, gli anziani... Sono le donne che devono preoccuparsi di come procurare il cibo e

Belgrado (6/92) - La madre e la figlia di un soldato serbo caduto a Vukovar (Foto di Alberto Ramella)



di come salvare la salute fisica e psichica di quelli che hanno attorno. Da quando è scoppiata la guerra tutte le riviste femminili tradizionali pubblicano le ricette delle nonne, non per tornare alle radici, o agli alimenti sani, ma perché le vecchie tecnologie aiutano a accumulare più cibo secco.

E' ancora possibile trovare cibo fresco nei negozi?

Adesso i cibi freschi scarseggiano. Le donne devono correre buona parte della giornata prima di tutto per scoprire dove si trovano e poi dove costano meno, perché i prezzi variano molto. Devono occuparsi delle malattie dei familiari, ma anche le normali medicine scarseggiano, benché non rientrino nell'embargo. Allora devono rivolgersi alle più anziane, esperte di antiche terapie, però è difficilissimo trovare gli ingredienti naturali di una volta. Come in tutte le crisi acute, i problemi

economici, materiali e psicologici pesano sulle donne. Ricordo che nel programma di Zest [Partito delle donne, n.d.r.] avevamo scritto: "Non vogliamo più essere curatrici delle ferite degli uomini", ma non sapevamo che sarebbe scoppiata la guerra.

Quali altri effetti ha avuto a Belgrado l'embargo?

L'embargo colpisce la popolazione civile. Come ho detto prima, in teoria i medicinali sono esclusi dalle sanzioni, ma il regime può sempre giustificarne la mancanza con l'embargo. Noi sappiamo, per esempio, che i fondi destinati ai medicinali vengono invece investiti nelle armi. L'embargo è fallito ma nello stesso tempo funziona perfettamente, nel senso che colpisce quanti non hanno mai avuto potere economico, e arricchisce invece i trafficanti di armi, i mercenari. C'è un fiorente mercato nero di medicinali, inaccessibile

per la gente comune. Questo tipo di embargo peggiora la situazione già difficile della gente ma lascia intatto il regime. Molti hanno bisogno psicologico di schierarsi, di avere un punto di riferimento anche illusorio, e con la sua propaganda ingannatrice il regime glielo offre. Inoltre, in queste condizioni, non si può fare nessun tipo di controinformazione. Abbiamo chiesto che dall'embargo non vengano esclusi soltanto i medicinali, ma anche i mezzi necessari ai mass media indipendenti. Adesso, per esempio, non ci sono fax: questo ostacola i processi democratici che erano stati promossi da gruppi di opposizione abbastanza ampi.

Sembra, però, che i gruppi di opposizione non siano concordi su questioni abbastanza importanti, per esempio sui futuri scenari o su cosa chiedere all'Europa per fermare la guerra. Come giu-

SERBIA

I DRAMMATICI CONTI DELL'EMBARGO

- Il livello di vita si è abbassato di 100 volte.
- La produzione è diminuita del 40%.
- Il prodotto sociale nazionale è diminuito di oltre il 30%.
- Il valore del marco tedesco al mercato nero (non ne esiste un altro) è aumentato di 5000 volte rispetto al dinaro.
- Data la chiusura di molte fabbriche 1.200.000 lavoratori sono in "vacanze forzate". Aggiunti ai disoccupati formano un totale di 2.300.000 senza lavoro.
- In Serbia e in Montenegro non si produce quasi più nulla eccetto che per l'industria militare e stanno esaurendosi le scorte. Più del 75% del bilancio è assegnato all'esercito (inoltre la Serbia mantiene altri due eserciti: quello dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia e quello della Krajina). L'80% della popolazione vive nella miseria, il 3% costituisce l'élite bellicista, che possiede più dell'80% della ricchezza.
- L'inflazione è dell'1% all'ora. Nel mese di agosto ha raggiunto il 1900% rispetto all'inizio del 1992. In questa situazione il governo ha deciso di approvare i decreti sull'approvvigionamento cosiddetto "organizzato", cioè razionato, che prevede la distribuzione a prezzo più basso di 2,5 milioni di pacchetti familiari.
- Le razioni mensili per famiglia sono: 25 kg di farina, 1 kg di sale, 3 kg di zucchero, 3 litri di olio, 3 kg di detersivo e niente più. Ma mancano molti di questi prodotti anche per la distribuzione razionata e poi ci sono molte discriminazioni: nei comuni di Belgrado o dell'interno dove ha vinto l'opposizione (Mionica è il caso più importante) sono stati distribuiti solo uno o due prodotti, in certi casi nulla, giustificandolo con le difficoltà di trasporto. Dal 18 al 25 agosto il governo ha congelato i prezzi, ma tutte le merci sono state accaparrate da contrabbandieri e rivenditori per venderle a prezzi astronomici. I negozi di stato sono vuoti.
- La situazione negli ospedali è molto peggiorata, manca tutto. Non si investe denaro in questi settori, ma soltanto per scopi di guerra. Gli o-

spedali pediatrici sono in condizioni terribili: non ci sono vaccini e non si fanno più vaccinazioni; sono ritornate moltissime malattie "vecchie" come tifo, paratifo, dissenteria e tante malattie contagiose; sono molto aumentati i malati di tubercolosi e di malattie cardiovascolari. Per mancanza del materiale sanitario oltre il 90% delle analisi biochimiche non viene effettuato. E' molto aumentato anche il numero degli aborti, in gran parte clandestini, sia per la propaganda contraria del governo, sia perché il costo negli ospedali è di 40 marchi, più di un salario mensile.

- E' cresciuto enormemente il numero dei pensionati che si suicidano per motivi economici, dato che la pensione (spesso di 6 marchi al mese) non basta più a coprire i bisogni elementari, ma anche per mancanza di medicinali, per la perdita di ogni speranza. Novi Sada ha battuto il triste record di pensionati suicidi: 15 al mese. Ma i suicidi sono aumentati anche in altri strati della popolazione, specie fra i ceti medi che prima vivevano meglio e che non hanno una strategia di sopravvivenza: attualmente a Belgrado si suicida una persona al giorno.

"Ho deciso di compiere questo passo cui mi hanno obbligato i dirigenti di Serbia e Jugoslavia", si legge nella lettera-messaggio di un pensionato suicida, "per la fame che io e la mia famiglia patiamo, perché nel prossimo inverno non avrò riscaldamento. Per noi pensionati sarà impossibile comprare alcunché, ammesso che ci fosse qualcosa da comprare, tutto sta in mano ai contrabbandieri legati ai nostri dirigenti... Poiché la Serbia mi ha ridotto alla condizione di mendicante chiedo al Comune di sostenere le spese della mia sepoltura. Chiedo che trasmettano questa lettera ai mezzi di comunicazione, alla radio e alla TV, per vedere se hanno il coraggio di pubblicarla..." Solo il giornale d'opposizione "Vreme" l'ha pubblicata. Il suicida, secondo quanto ha detto il figlio, aveva votato per Milosevic.

(dati forniti dalle Donne in nero contro la guerra di Belgrado)

dicano i pacifisti di Belgrado il cosiddetto "diritto di ingerenza umanitario" da parte dell'ONU?

Noi pacifisti certo non possiamo appoggiare nessun tipo di intervento militare: non crediamo alla pace sulla punta della baionetta. Esistono però altri meccanismi che si potrebbero attivare: sappiamo che arrivano armi e benzina da diverse parti, e nessuno controlla i confini... Ci sarebbero punti su cui è possibile collocare forze di interposizione per impedire il passaggio delle armi, senza ricorrere all'intervento militare che colpirebbe i civili di ogni etnia, non solo di una.

Visti anche gli effetti sulla popolazione civile di cui hai parlato, quale giudizio danno i pacifisti di Belgrado dell'embargo?

L'unico embargo giusto sarebbe quello sulla guerra, cioè sulle armi, e non sulla vita della gente. E a chi crede comunque nell'efficacia delle sanzioni, faccio osservare che dovrebbero almeno essere eque, colpendo tutte le parti in relazione alle loro responsabilità, perché altrimenti la disparità crea un clima psicologico che rafforza il regime serbo. E' facile per il regime dire: "Vedete, voi siete in effetti vittime di tutto il mondo, c'è una congiura. Anche altri fanno la guerra, ma non vengono colpiti da alcuna sanzione..."

Finora, comunque, nessuno sembra poter fermare la guerra, né dall'interno né dall'esterno. Quale aiuto possono dare i pacifisti europei?

Ci sono diversi livelli. Per noi l'aiuto morale, emozionale e umano che viene dalle amiche e amici pacifisti di altri paesi è enorme. Poi è molto importante continuare il lavoro di controinformazione che già si sta facendo dall'inizio del conflitto, perché le fonti ufficiali creano false contrapposizioni: di qua i buoni, di là i cattivi. Ognuno deve rispondere per il crimine che ha commesso e noi cerchiamo di accusare in primo luogo il regime del nostro paese. Credo che i pacifisti dei vari paesi europei dovrebbero anche loro denunciare le responsabilità dei propri governi.

E' cambiato qualcosa, nell'atteggia-

mento della gente verso la guerra? E in particolare fra le donne?

All'inizio la maggior parte delle donne si sono schierate dalla parte della vita, per esempio il movimento delle madri. Ma poi, per sopravvivere, devono subordinarsi a chi ha il potere nell'ambito familiare, il marito, il compagno. Molte, che vorrebbero essere attive nei movimenti di pace, sono ostacolate dall'ambiente in cui vivono. E poi c'è l'ideologia nazionalistica, che pone al primo posto l'identificazione nazionale e poi quella di genere.

Da quali segnali si può capire che le donne rifiutano la guerra? O si tratta solo di una minoranza più preparata e sensibile?

Nel primo anno di guerra ho lavorato simultaneamente in due luoghi, la Linea rossa antiviolenza e il Centro Antiguerre. In entrambe le situazioni ho avuto la stessa esperienza: chiamavano le madri, le sorelle, le figlie per raccontare quello che succede con le autorità militari quando vengono a prendere i loro familiari. In quelle circostanze anche le donne più nazionaliste vogliono difendere la vita, ma non sanno come persuadere i propri uomini a farlo senza sentirsi in colpa. Ci dicevano: noi siamo disposte a nasconderli a ogni costo, ma non sappiamo come convincerli. Qualcuna è andata a raggiungerli al fronte per portarli indietro, lasciando i bambini soli a casa. Ma tanti uomini non vogliono tornare.

Uno dei drammi della guerra e dell'embargo è l'isolamento, particolarmente duro per chi vuole organizzare il dissenso e l'opposizione. La comunicazione tra i gruppi di donne non si è però interrotta: questo vi ha aiutato?

I primi incontri li abbiamo avuti proprio con le donne italiane, durante la Carovana per la pace. Conoscere da vicino il movimento delle Donne in nero e degli altri gruppi pacifisti ci ha incoraggiato a tal punto che in una settimana abbiamo deciso di organizzarci e il 9 ottobre 1991 per la prima volta siamo scese in piazza contro la guerra. Questo rapporto di amicizia con le donne di altri paesi, consolidatosi in un dialogo permanente attraverso in-

contri, lettere, telefonate, fax è stato per noi particolarmente importante.

Le Donne in nero hanno manifestato spesso contro la guerra. Cosa ne pensa la gente?

Ci hanno chiesto subito se le donne di Zagabria stessero facendo la stessa cosa. Essendo la Serbia e la Croazia i due stati più importanti, ognuno guarda sempre con attenzione quello che fa l'altro. Purtroppo le comunicazioni dirette fra noi sono interrotte. Dapprima avevamo cercato di mantenerle per mezzo di contatti personali, ma presto si è rivelato impossibile a causa della differente situazione interna. Le nostre amiche del Movimento autonomo delle donne di Zagabria ci hanno spiegato che non potevano fare questo tipo di protesta, in un primo momento per ragioni organizzative ma poi, purtroppo, anche politiche. In Croazia la repressione di ogni opposizione è più assoluta che in Serbia e inoltre, anche fra alcune donne con una storia femminista, è prevalso il criterio della identificazione etnica...

Rischiando di chiudere anche fra le donne la strada del dialogo...

Infatti. D'altra parte al centralino SOS antiviolenza di Belgrado e di Zagabria le esperienze sono identiche: i reduci fanno lo stesso tipo di violenza sulle donne. E' quindi assurdo dividerci dicendo che le condizioni diverse ostacolano i nostri rapporti. L'integralismo etnico è uguale dovunque, la violenza è uguale dovunque. Dobbiamo uscire dalla logica che il regime ci sta imponendo, che siamo tutti vittime del "nemico": certo che siamo vittime, ma dei nostri regimi. Nessuno mi può convincere che in queste due etnie dominanti, serba e croata, le donne siano minacciate dalle altre etnie. Sono minacciate dagli uomini della stessa etnia, gli uomini del regime. Ma non solo le donne. Tutti quelli che non hanno potere. E' una spirale di violenza che non finirà mai se accettiamo questa logica di vittimizzazione senza renderci conto che serve ai nostri regimi per dividerci e poi per opprimerci.



IL NUOVO MODELLO DI COLONIA

di Lanfranco Binni



Dopo la battaglia del 3 ottobre a Mogadiscio, gli americani hanno le idee più chiare. E non vogliono compromettere con errori tattici una "soluzione politica" che risolva a loro vantaggio le varie partite in gioco su questa linea di frontiera fra Nord e Sud del mondo: il confronto fra islamismo e Occidente, i conflitti d'interesse fra vecchio colonialismo europeo e nuovo colonialismo americano, la corsa di tutti contro l'Africa per il controllo delle risorse energetiche.

Cosa sta accadendo in Somalia? Siamo alla quarta fase: la costruzione di un protettorato americano concordato entro certi limiti con forze concorrenti: dall'Egitto, alla Germania, all'Italia. La prima fase dell'operazione era consistita nella distruzione della tradizionale economia somala ad opera del Fondo Monetario Internazionale, attraverso l'arma della "ingerenza alimentare" (v. *Speciale Somalia* in "Guerre&Pace" n. 4/5, p. 3); la seconda nell'occupazione del territorio, attraverso la "ingerenza umanitaria"; la terza nell'affermazione del predominio americano sui concorrenti europei e africani, in particolare attraverso la separazione degli interessi strategici degli Stati Uniti da quelli dell'Italia (e poi anche dell'ONU, utilizzata, screditata e a-

desso costretta a accordarsi alla "svolta" americana). Nella quarta fase si tratterà di predisporre solidi rapporti di tipo coloniale con le élites somale.

L'attacco a Radio Mogadiscio, il 5 giugno 1993, aveva segnato il passaggio dalla seconda alla terza fase, imponendo sul territorio somalo l'autonoma presenza americana, con e senza copertura ONU. La battaglia del 3 ottobre a Mogadiscio, fra americani e guerriglieri dell'Alleanza nazionale somala (ANS) del generale Aidid, la chiude. Dopo uno scontro durato tutto il pomeriggio e tutta la notte con i rangers americani impegnati nella ricerca di Aidid il bilancio delle vittime somale è pesante. Ma, per la prima volta, viene assestato un duro colpo all'efficienza tecnologica americana: due elicotteri Black

Mogadiscio (19/6/93) - Manifestazione contro gli USA. (Foto di Don Evdon - Sygma/Grazia Neri)



hawk abbattuti con razzi anticarro RPG 7, ventitré rangers uccisi, più di settanta feriti, otto fatti prigionieri e tenuti in ostaggio. Le immagini trasmesse dalla CNN sui canali televisivi di tutto il mondo aprono laceranti conflitti nell'opinione pubblica americana, ricordando immagini e situazioni della guerra in Vietnam. Una cosa è certa: la tattica del confronto militare con la resistenza somala non è praticabile.

Non solo. Capacità militari e alta qualità degli armamenti somali sembrano indicare che il confronto diretto fra USA o ONU (a seconda delle opportunità tattiche e dei rapporti di forza) e Aidid, rischia di rafforzare non solo la sua organizzazione, ma anche le solidarietà internazionali nel Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia) e nel resto del continente (Sudan, Libia). Gli obiettivi strategici degli Stati Uniti, che sono essenzialmente lo sfruttamento e il controllo del petrolio (v. "Guerre & Pace", n. 1, p. 6; *Speciale Somalia*, in "Guerre & Pace" n. 4/5, p. 2), nonché la gestione di un'area di grande interesse strategico anche in funzione anti-Islam, rischiano così di essere compromessi da errori tattici.

Del resto, l'ANS ha raggiunto tutti gli obiettivi militari che si era dati e in particolare: 1) controllare le vie di comunicazione nella parte sud di Mogadiscio, sot-

traendo all'ONU nodi essenziali come il Checkpoint Pasta; 2) assediare con cecchini e mortai le piazzeforti dei caschi blu, isolandole fra loro; 3) impedire la circolazione delle truppe ONU, attraverso mine telecomandate e missili anticarro. Proprio il conseguimento di questi obiettivi e il possesso di missili terra-aria, oltre alle tradizionali abilità guerriere dei somali (italiani e inglesi impiegarono dal 1900 al 1920 per catturare Mullah pazzo, uno dei capi della guerriglia anticoloniale) hanno permesso all'ANS di passare all'attacco il 3 ottobre.

Per gli Stati Uniti s'impone dunque una "svolta" a favore di una "soluzione politica". Naturalmente non è in discussione la strategia. Ma si cambia tattica, sia in funzione di un'opinione pubblica interna sempre più a favore del "ritiro immediato", sia per consolidare la presenza politica e militare USA. Mentre ricompaiono vecchi personaggi dell'amministrazione Bush, come quel Bob Oakley che è stato incaricato di ristabilire i rapporti con i clan somali, compreso quello di Aidid, all'aeroporto di Mogadiscio sbarcano nuove truppe USA. Consolidare le posizioni, evitando per il momento scontri con i somali e puntando alla "soluzione politica", senza escludere in futuro quella militare: è

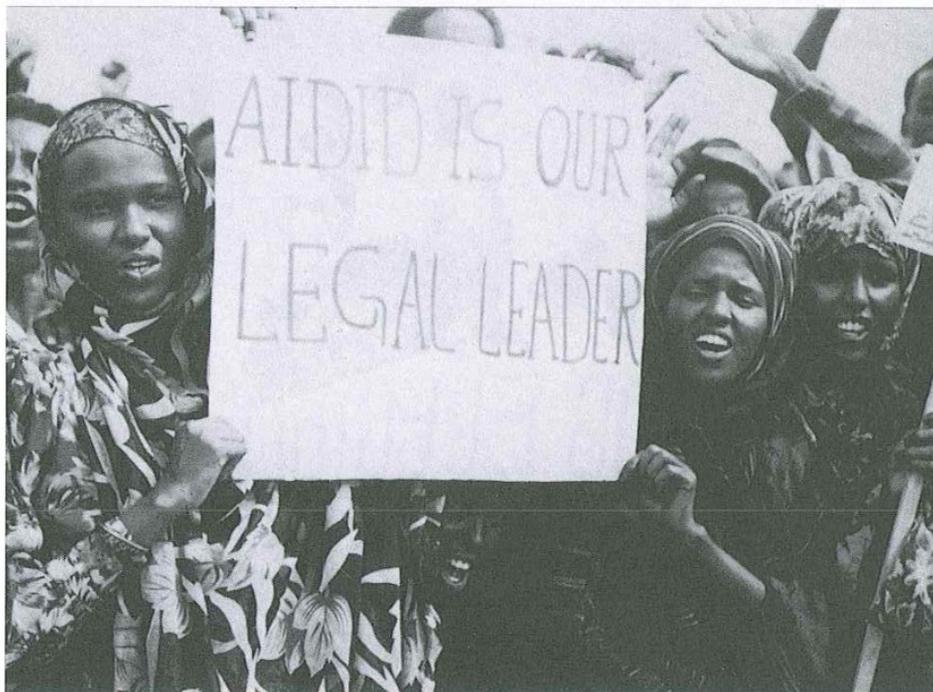
questa la "svolta" di Clinton. Il problema è assicurare agli elettori americani che la Somalia non sarà un altro Vietnam. "Rimarranno fino al marzo 1994", assicura, "poi ci ritireremo".

Ora è dunque il momento della trattativa, evitando un terreno ormai consumato come quello della pervicace insistenza punitiva del "signore della guerra" Boutros Ghali, campione di un preteso ruolo politico-militare autonomo dell'ONU (v. "Guerre & Pace", n. 4/5, p. 20) e degli interessi egiziani nell'area. La richiesta di trattare viene d'altra parte anche dagli altri paesi africani, giustamente preoccupati per il loro futuro.

In una intervista a "Jeune Afrique" (21-27 ottobre 1993), il presidente della giovanissima repubblica di Eritrea, Isayas Afewerki, sottolinea la necessità di rompere con "il modo vedecativo, arrogante e miope" con cui l'intervento "è stato gestito dai rappresentanti delle Nazioni Unite". E, dopo aver denunciato "che si sia speso un miliardo e mezzo di dollari in operazioni militari, contro 160 milioni per l'aiuto alla popolazione" conclude che occorre "ricollocare il popolo somalo al centro di ogni sforzo. Nessuno straniero ha il diritto di considerare irrilevante un somalo, né di decidere chi possa, o no, partecipare ai futuri assetti politici".

Ma l'esigenza di uno sviluppo autonomo in rotta di collisione con le strategie e le tattiche del "nuovo ordine mondiale". Non sono infatti pace e democrazia che il Nord riserva alla Somalia. Gli scontri di questi giorni fra i sostenitori di Ali Mahdi e quelli di Aidid fanno anzi pensare a un programmato complemento della nuova tattica attendista di Clinton. Un ritorno al passato, con le fazioni in lotta e immagini di carestia da usare di nuovo sui canali televisivi, giustificerebbe la paziente attesa del Padrone bianco. In una situazione del genere il tempo lavorerebbe a favore degli occupanti, specie se gli USA stringessero rapporti di collaborazione con le élites somale, per coinvolgerle nel futuro assetto del protettorato. L'unica speranza è che i popoli africani non stiano a guardare.

Mogadiscio (17/6/93) - Sostenitori del generale Aidid. (Foto di Hansi Krauss - Sygma/Grazia Neri)



CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA
di un versamento

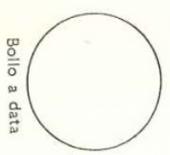
Lire

02 sul c/c N. 24648206

intestato a

GUERRE E PACE
VIA FESTA DEL PERDONO 6
20122 MILANO

eseguito da
residente in
addl.



Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data

Cartellino
del bollettario

Bollettino di L.

Lire

sul c/c N. 24648206

intestato a

GUERRE E PACE
VIA FESTA DEL PERDONO 6
20122 MILANO

eseguito da
residente in
addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

numerato
d'accettazione

L'UFF. POSTALE

Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accredittam. di L.

Lire

sul c/c N. 24648206

intestato a

GUERRE E PACE
VIA FESTA DEL PERDONO 6
20122 MILANO

eseguito da
residente in
via
addl.

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Bollo a data

N.
del bollettario in 9

Importante: non scrivere nella zona sottostante!

tassa data progress.

data progress. numero conto importo

003652

>000000246482068<

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante!

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa). **NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.**

A tergo del certificato di accreditalimento e della attestazione è riservato lo spazio per l'indicazione della causale del versamento che è obbligatoria per i pagamenti a favore di Enti pubblici.

L'ufficio postale che accetta il versamento restituisce al versante le prime due parti del modulo (attestazione e ricevuta) debitamente bollate.

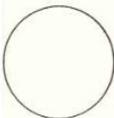
La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Spazio per la causale del versamento

(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata al C.C.S.B.





IL GOLPE INCOMPIUTO DEL BURUNDI

Piccolo paese africano, adagiato fra le colline e il lago Tanganika, il Burundi ha circa 5.700.000 abitanti divisi in due etnie: la maggioranza hutu (84%) e la minoranza tutsi (15%), che da sempre ha occupato i posti chiave del potere politico, economico, militare.

Ex colonia belga, diventa indipendente nel 1962. Da allora la sua storia è segnata da una serie di massacri etnici e da una lunga teoria di colpi di stato. Nel 1972 furono massacrati circa 150.000 (ma c'è chi dice 300.000) hutu e altrettanti si rifugiarono in Tanzania e Rwanda. A metà anni Ottanta, dopo l'ennesimo pogrom contro gli hutu, sale al potere il maggiore Buyoya, un tutsi del partito unico UPRONA che decide tuttavia di cambiare registro e di scommettere per la democrazia. Inizia un processo di democratizzazione, si mette mano a una nuova costituzione.

Nel giugno 1993 si tengono le prime elezioni democratiche e pluripartitiche del Burundi vinte, contro ogni aspettativa, dal partito FRODEBU, a maggioranza hutu ma che raccoglie consensi anche fra i democratici tutsi. Il 10 luglio c'è il passaggio dei poteri. Cosa strana per l'Africa l'ex dittatore Buyoya passa le consegne a Melchior Ndayaye, un hutu che nomina primo ministro (cosa ancora più strana per l'Africa) una donna, Silvye Kinigi, che forma un gabinetto inter-etnico. Pare un miracolo. Ma non poteva durare.

Il 21 ottobre 1993 un colpo di stato rovescia il regime democratico. Il presidente Ndayaye e molti ministri sono uccisi. L'esercito, controllato al 100% dai tutsi, inizia a massacrare gli hutu. Violenze, vendette, distruzioni, sangue, 30-40.000 morti, 600.000 profughi in Zaire, Rwanda, Tanzania. I militari arrivano nei villaggi e nei quartieri, evacuano i tutsi e li portano al sicuro, tornano a massacrare gli hutu che non sono riusciti



a fuggire. I pogrom si concentrano soprattutto sugli intellettuali e i capi hutu: l'intento, come nel 1972, è di azzerare la possibile classe dirigente di un futuro paese democratico.

Ma per la prima volta gli hutu resistono. Affrontano gli autoblindo con le lance e i maceti. Alcuni ministri del governo democratico si salvano all'estero o nelle ambasciate occidentali di Bujumbura. Il ministro della sanità, Minami, costituisce il governo democratico in esilio. Il golpe viene subito condannato a livello internazionale e i golpisti capiscono ben presto di non poter avere successo. I capi dell'esercito allora cambiano tattica: scaricano le responsabilità del golpe su alcuni ufficiali di grado inferiore e si dicono disponibili al ritorno della legalità.

E' però un trucco, messo in campo per tranquillizzare l'Occidente. I massacri continuano, specie all'interno. Continuano le uccisioni selettive. E il governo democratico giustamente rifiuta di uscire dalle ambasciate senza copertura di una forza di protezione internazionale, perché significherebbe darsi nelle mani dei suoi assassini. L'Organizzazione per l'unità africana (OUA) sembra disposta a impegnare delle forze per un intervento di polizia internazionale a garanzia del governo democratico. Ma l'esercito non è d'accordo, perché questo compor-

terebbe non solo il ristabilimento del governo democratico ma la messa in discussione del ruolo dell'esercito e la sua riforma con la perdita, per la minoranza tutsi, di un importantissimo centro di potere.

In questo quadro, estremamente incerto, si inseriscono due elementi: il ruolo della Chiesa (il Burundi è a maggioranza cattolica) e quello della Francia. Durante il processo di democratizzazione alcuni vescovi e alcune diocesi si sono molto impegnate sul cammino dell'inama (dialogo) inter-etnico. Altri invece avevano puntato sul partito UPRONA e sul maggiore Buyoya. Dopo il colpo di stato il presidente della conferenza episcopale mons. Budurdira, vescovo di Bururi, si è impegnato per far finire i massacri, ma appare molto vicino all'UPRONA e a alti esponenti di quello stesso esercito che ha messo in atto il colpo di stato. Altri esponenti della gerarchia ecclesiale e missionaria hanno espresso serie riserve sul ruolo di Budurdira, mentre altri hanno sottolineato la necessità di un chiarimento nella comunità ecclesiale. "Non si può decidere tutti insieme una via di vita e tre mesi dopo sabotarla", afferma il vescovo di Bujumbura, mons. Ntamwana, in evidente disaccordo coi suoi colleghi della conferenza episcopale.

Il secondo punto riguarda la

Francia. Da alcuni anni il Belgio sembra distinteressarsi di questa sua ex colonia. Non così la Francia, che da alcuni anni chiede di aprire una base militare nella zona di Rumonge. E ultimamente la Francia è stata responsabile della formazione dell'esercito burundese. Sempre i francesi hanno curato, durante i giorni del golpe, la sicurezza degli occidentali: con elicotteri e aerei li hanno trasportati a Bujumbura allontanandoli dall'interno (dove erano, comunque, scomodi testimoni). La Francia aspetterà di vedere chi vince davvero e poi presenterà il conto. Che rischia di essere salato, e non solo per il Burundi.

Intanto ci sono 600.000 profughi senza vestiti, senza medicine, senza riparo. Ci sono i morti da seppellire, i feriti da curare (e mancano le medicine). Dal 2 novembre inizia un mese di lutto nazionale. Il Burundi è un paese da ricostruire. E c'è il rischio, se nessuno aiuterà la democrazia a ristabilirsi davvero, che nei prossimi mesi un altro golpe completi quello che non è pienamente riuscito il 21 ottobre. Così, ancora una volta il Burundi torna a essere laboratorio politico dell'Africa subsahariana. Prima sul sentiero della democrazia, oggi su come garantirla e difenderla.

Aluisi Tosolini
direttore "AlfaZeta"

Giano

ricerche per la pace
Rivista quadrimestrale interdisciplinare n. 13

La crisi jugoslava
di Nicola Cufaro Petroni

Per un'Onu dell'età globale

Saggio di Fabio Marcelli

Interventi di U. Allegretti, A. Bernardini, L. Bonanate, L. Cortesi, L. Ferrajoli

Joseph Rotblat

Un mondo senza armi nucleari
a cura di R. Antonini

Ali Ghaderi

Per un internazionalismo dei soggetti



Direttore: Luigi Cortesi
Comitato Direttivo: Roberto Fieschi, Giuseppe Longo, Rodolfo Ragionieri, Vittorio Silvestrini
Direzione e Redazione hanno sede in Viale Giulio Cesare, 207 - 00192 Roma - Tel. 06/70491513
Fascicolo L. 18.000 / Abb. ann. L. 48.000 / Estero: L. 70.000 / Sosten.: L. 250.000.
I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 19932805, intestato a CUEN a r.l.

DISTRIBUZIONE LIBRERIA PDE

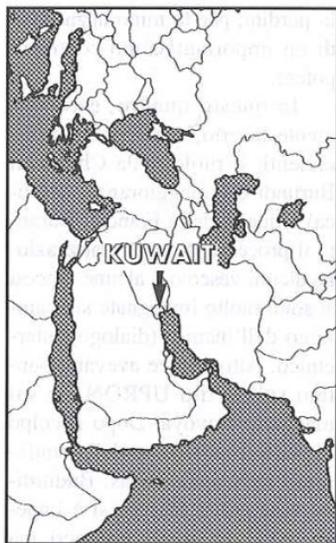
REPRESSIONE E SOCIETA' CIVILE NEL KUWAIT

Nell'incertezza che avvolge il futuro dei paesi del Golfo Persico una sola cosa sembra essere sicura: i regimi sono soggetti a pressione crescente da parte dell'opinione pubblica. La repressione attuata da certi governi è divenuta finalmente oggetto di attenzione critica da parte dei cittadini e di quei gruppi, ancora poco numerosi, che si occupano di diritti umani.

Esempio emblematico di questo mutamento è il Kuwait, dove il processo è stato accelerato dall'occupazione irachena del 1990. Donne, uomini, sunniti e sciiti hanno unito le proprie forze e collaborato nei movimenti di resistenza durante la guerra, fatto straordinario se si pensa che il Kuwait è dotato di un moderno e specifico apparato di sorveglianza e repressione delle categorie di persone considerate inferiori come beduini, immigrati, donne.

Le disuguaglianze. Agli occhi di uno straniero il Kuwait appare come un paese ricco, una società omogenea e tendenzialmente priva di conflitti interni. Ma questa è solo la facciata, che le autorità kuwaitiane cercano di presentare. In realtà l'unico fattore di uguaglianza è il disdash, l'abito bianco maschile. Per il resto in pochi altri stati al mondo le barriere economiche e giuridiche sono così profonde. Fino all'occupazione irachena, nessuno aveva osato mettere in discussione l'abisso che separa uomini e donne, schiavi e padroni, credenti e infedeli. Queste sono le disuguaglianze sociali tradizionalmente più sentite e più forti.

E' la Costituzione stessa a discriminare i cittadini. Sono definiti cittadini "legittimi" i discendenti delle famiglie ufficialmente registrate nel 1920, anno di nascita dell'Emirato. Tutti gli altri sono i cosiddetti cittadini "illegittimi", che lavorano per permettere ai kuwaitiani di godere del benesse-



re offerto dal petrolio. Gli immigrati palestinesi, filippini, pakistani prima della guerra lavoravano all'estrazione del greggio, nelle banche, negli ospedali. Erano quelli che come schiavi si occupavano della pulizia delle strade, delle latrine, che servivano nei negozi e nelle case. Dopo la guerra contro l'Iraq è stata espulsa la maggioranza degli immigrati asiatici e soprattutto dei palestinesi, accusati di collaborazionismo. Prima dell'occupazione la comunità palestinese contava 450.000 persone. Ne sono rimaste 40.000, senza permesso di residenza permanente.

Il trattamento peggiore era ed è riservato tuttavia ai bidun, i beduini. La cittadinanza non viene loro riconosciuta nonostante siano insediati sul territorio addirittura da prima che nascesse l'Emirato. Per i 150.000 bidun presenti in Kuwait, la guerra ha rappresentato un notevole peggioramento anche delle condizioni di vita.

Opposizione. La popolarità della famiglia reale è notevolmente diminuita durante il conflitto. L'opposizione ha conquistato uno spazio insperato mentre la dinastia regnante degli al-Sabah si rifugiava in Arabia Saudita. Le prime elezioni dopo la guerra del Golfo, svoltesi nell'ottobre 1992,

hanno visto i gruppi d'opposizione conquistare in Parlamento 35 seggi su 50, mentre i candidati dei gruppi religiosi ne hanno 19. Obiettivo principale del programma dell'opposizione era il ripristino di un governo parlamentare. Nel 1986, infatti, a causa del conflitto tra Iran e Iraq, l'Emiro - che allora era schierato con l'Iraq - aveva sospeso la Costituzione (che risale al 1962) e sciolto il parlamento, motivando questa decisione col timore di infiltrazioni khomeiniste.

In Kuwait le associazioni, i club, le organizzazioni professionali sono finanziate e controllate dallo stato. La normativa vigente vieta al loro interno ogni tipo di attività politica. Casa e moschea sono gli unici spazi protetti dalla intrusione dello stato (articoli 38 e 44 della Costituzione). Ed è stato proprio nella casa che le famiglie hanno trovato, dopo la guerra, l'ambiente ideale per diffondere le idee politiche. Il microcosmo politico dell'Emirato è quindi strettamente legato alla struttura delle famiglie. La diwaniyya, una grande stanza paragonabile al nostro salotto, aperta agli estranei, è stata di volta in volta sede di piccoli comitati e riunioni politiche, è divenuta il canale attraverso cui l'opposizione è riuscita a organizzarsi, formare i collegi elettorali e partecipare per la prima volta alle elezioni nel 1992 con alcune formazioni politiche, associazioni e gruppi di cittadini (non partiti veri e propri), che hanno sottoposto a critica la cosiddetta "democrazia" kuwaitiana. E' una critica oggi condivisa sia dai gruppi religiosi sia da quelli progressisti, i cui interessi sono di natura prettamente commerciale.

Una crescente attenzione va manifestandosi per l'islamismo. In Kuwait l'appoggio popolare ai leaders islamici non è da attribuirsi unicamente alla "rinascita islamica" in atto in tutta l'area, ma è direttamente legato ai problemi di politica interna e tende ad aumentare durante i periodi di maggiore repressione. Nel 1989 e nel 1990, per esempio, durante la campagna per il ristabilimento dell'Assem-

blea nazionale, i fautori laici della democrazia hanno cercato l'appoggio delle autorità religiose per combattere più efficacemente l'autoritarismo della famiglia reale. Democrazia e Islam hanno combattuto insieme anche durante l'occupazione del 1990, quando le moschee rappresentavano l'unico spazio sicuro per le attività di resistenza, essendo quella religiosa l'unica autorità in grado di fermare le truppe irachene. Oggi l'influenza dei movimenti islamici (sunniti e sciiti), legati all'Arabia Saudita da un lato e all'Iran dall'altro, va vista come un tentativo di controbilanciare l'egemonia occidentale affermatasi durante la ricostruzione dell'Emirato.

Opposti sono gli interessi dei gruppi progressisti, facenti capo alle famiglie impegnate in attività commerciali. I progressisti si oppongono alla cacciata degli immigrati asiatici e palestinesi più perché temono una diminuzione degli introiti che per una particolare sensibilità ai diritti umani. Prima della guerra l'Emirato contava circa due milioni di abitanti, ora un quarto di questi possibili consumatori è stato espulso. E, anche dopo la ricostruzione, agli immigrati espulsi non è stato concesso di rientrare.

Le donne. Elemento fondamentale della struttura sociale kuwaitiana è, come si è accennato, la famiglia e proprio l'evoluzione della famiglia ha permesso alle donne di lavorare fuori casa da molto tempo, anche se sotto la diretta sorveglianza dei familiari di sesso maschile. Nonostante la parità dei sessi non sia un diritto riconosciuto in Kuwait, le donne si truccano moderatamente, si vestono all'europea, alcune addirittura si riconoscono per il taglio italiano dei capi, vanno da sole al ristorante e sono la spina dorsale dei ministeri e delle grandi banche. L'inserimento delle donne nel mondo del lavoro è stato possibile grazie all'abbondanza di petrolio, che ha portato un benessere senza eguali al mondo, e all'importazione di manodopera straniera per le attività domesti-



Ufficio Ovale, 28 settembre 1990 - Il presidente Bush a colloquio con l'emiro del Kuwait Jaber al-Ahmad al-Sabah (Foto di David Valdez/White House Photo)

che.

Secondo una lunga tradizione sono garantiti alle donne kuwaitiane (parliamo naturalmente di quelle che rientrano nei "cittadini legittimi") il diritto all'istruzione gratuita e al lavoro, ma non i diritti politici previsti dalla Costituzione, come il diritto al voto.

E' difficile tracciare il confine che separa una donna "tradizionale" da una donna "moderna". Perfino quelle più religiose e attaccate alla tradizione, che poco si impegnano nel sostenere la battaglia per il diritto al voto, sono impegnate in attività di beneficenza e di interesse culturale. D'altra parte, come accade in Arabia Saudita (entrambi gli stati sono piccoli feudi tecnologico-religiosi), la loro percezione dei diritti politici è limitata dalla cultura patriarcale e maschilista dominante.

Nonostante ciò, i movimenti di resistenza all'occupazione irachena hanno profondamente modificato la percezione femminile dell'universo politico. In questa parentesi, breve in confronto al passato dell'Emirato, le donne hanno assunto un ruolo decisivo, hanno sostituito mariti, fratelli e figli, hanno attirato i soldati occupanti in trappola all'interno delle case per ucciderli. Hanno vissuto storie di orrore, di morte e di fedeltà testimoniate da molte interviste.

Prima dell'occupazione il loro mondo era popolato esclusivamente da vestiti firmati, macchine lussuose, cameriere asiatiche. L'80% circa delle ragazze frequentava l'università; a nessuna sarebbe mai venuto in mente di prendere in mano una scopa per pulire il pavimento né tantomeno

un'arma per uccidere. Erano pronte a tutto tranne alla guerra, che però non ha risparmiato né donne né ragazze. In questo senso si può affermare che la presa di coscienza femminile dell'uguaglianza tra uomini e donne è stato l'unico effetto positivo dell'occupazione. Parliamo sempre delle donne che rientrano nelle "cittadine legittime": straniere, immigrate sono tuttora trattate come serve.

I primi segni di un'evoluzione del comportamento femminile nei confronti della politica si sono evidenziati durante la campagna elettorale del 1992. Per la prima volta alcune donne hanno partecipato ai dibattiti nelle diwaniyya e hanno fatto persino parte del gruppo incaricato di rivolgere domande ai candidati durante gli incontri organizzati all'Università

di Kuwait City. Najat Sultan (direttrice dell'Associazione delle donne del Kuwait, il Nadi al-Fatat) afferma: "Credo che le donne debbano avere gli stessi diritti politici degli uomini. Abbiamo partecipato ai movimenti di resistenza dentro e fuori dal paese. Molte donne, che prima della guerra erano attive solo all'interno della famiglia, si sono avvicinate, manifestando il loro sostegno a un impegno sociale delle donne. Capisco le difficoltà di cambiare la Costituzione. Tuttavia abbiamo iniziato con la campagna elettorale dello scorso anno. La famiglia reale ha preso posizione a nostro favore. Il nostro obiettivo è di ottenere il diritto di voto entro le prossime elezioni, che si terranno nel 1996".

Vera Gonçalves

IL MAROCCO E IL "NODO" DEL SAHARA OCCIDENTALE

Negli ultimi mesi il Marocco è stato al centro dell'attenzione internazionale per l'opera di mediazione svolta da Hassan II fra Israele e OLP, in occasione del recente trattato di pace. E' un ruolo non nuovo per il Marocco, che aveva già ospitato gli incontri per preparare la visita di Sadat in terra ebraica, poi sfociata nel trattato fra Egitto e Israele del 1979. Paese arabo in grado di esercitare pressioni su Arafat e sull'OLP, ma nel quale i circa 300.000 ebrei non sono mai stati discriminati, il Marocco è facilitato in questo ruolo sia dal carattere marcatamente filo-occidentale del regime (che si appresta a riconoscere Israele in tempi brevi), sia da una certa lontananza geografica rispetto all'epicentro del conflitto arabo-israeliano.

Oggi è in movimento anche la situazione politica interna. Il 27 settembre si è svolto il secondo turno elettorale per eleggere 111 deputati (un terzo del totale) scelti tra i rappresentanti comunali, delle camere professionali e dei lavoratori. L'esito è stato molto diverso da quello del 25 giugno quando si erano svolte le elezioni politiche per eleggere i primi due terzi (222).

La coalizione composta da diverse forze di opposizione, tra le quali le più importanti sono l'Istiqlal e l'USFP (Unione socialista delle forze popolari) aveva ottenuto allora una vittoria storica, per la prima volta dopo trent'anni: 99 seggi contro 74 delle forze governative. Adesso invece è stata drasticamente ridimensionata, ottenendo solo 17 seggi su 111. In totale la destra governativa, riunita in una coalizione di quattro partiti (UC, MP, PND, MNP), conta su 154 seggi contro i 126 dell'opposizione. Ma poiché nessuna delle due coalizioni ha ottenuto la maggioranza assoluta (167 seggi) la parola è adesso al re cui spetta, secondo la Costituzione varata re-



centemente, la nomina del primo ministro e, su sua proposta, dei membri del governo.

L'USFP, cui fanno riferimento soprattutto i liberi professionisti e la nuova gioventù urbana scolarizzata, e l'Istiqlal, votato soprattutto dagli agricoltori e dagli abitanti anziani della provincia, hanno contestato i risultati denunciando brogli e acquisto di voti da parte delle forze governative. In ogni caso c'è grande delusione anche se la monarchia ha bisogno dell'opposizione per rendere credibile l'inizio di un periodo di transizione che dovrebbe portare, secondo alcuni osservatori, a una democratizzazione del regime autoritario e repressivo di Hassan II (al potere dal 1961). D'altra parte le forze di opposizione vogliono pesare nella politica del paese, per non rischiare una progressiva emarginazione che contemporaneamente favorirebbe l'ascesa di movimenti populistici o fondamentalisti finora meno rilevanti di quanto non siano in paesi vicini come l'Algeria o l'Egitto. Il re potrebbe orientarsi a questo punto verso un governo in cui sia rappresentata l'opposizione nella speranza che, oltretutto, ciò dia maggiore legittimità e copertura alla sua politica su una questione chiave: la guerra contro il POLISARIO, conseguente all'occupazione del Sahara Occidentale.

Si tratta di un territorio esteso per circa 266.000 km² a sud del Marocco, confinante con l'Algeria e la Mauritania. E' molto de-

sertico, ma ricco di vari minerali, soprattutto fosfati; inoltre i mari delle sue coste sono pescosissimi. Il Sahara Occidentale, che comprende le regioni di Seguia el Hamra e del Rio de Oro, fu ridotto a protettorato spagnolo nel 1885 e poi a provincia della Spagna col nome di Sahara spagnolo, nonostante le lotte condotte dai suoi abitanti contro la dominazione straniera. Solo nel 1975, dopo la morte di Franco, la Spagna decise di ritirarsi. Ma i circa 76.000 abitanti, che appartengono alle tribù sahwari (in arabo vuol dire: "originario del deserto"), non hanno mai potuto godere dell'indipendenza. La Spagna infatti, al momento di andarsene, cedette il Sahara al Marocco e alla Mauritania dietro sostanziali compensi di ordine economico. E' l'ultimo residuo di una secolare politica coloniale, attuata benché varie risoluzioni dell'ONU, a partire dal 1963, avessero affermato, con l'ovvio voto contrario della Spagna, il diritto del popolo sahwari all'indipendenza.

Nel 1973 intanto, per opporsi alla politica colonialista, era nato il Fronte POLISARIO (Frente Popular de liberation para Saquiet el Hamra y Rio de oro) di ispirazione socialista e influenzato dal Fronte di liberazione nazionale al-

gerino. E nel 1975, quando le truppe marocchine invasero il Sahara, il POLISARIO difese la popolazione civile e si pose alla testa della lotta per l'indipendenza. L'anno successivo venne proclamata in esilio la RASD (Repubblica araba saharawi democratica), subito riconosciuta dall'Algeria e poi da 74 paesi. Nella stessa Algeria si era rifugiata buona parte della popolazione che costruì tendopoli chiamate coi nomi delle città di origine: Smara, El Ayoun, Dakla.

Nel 1979, con una lotta eroica, il POLISARIO riuscì a sconfiggere la Mauritania che si ritirò dal conflitto e arrivò a controllare una parte del territorio ingiustamente annesso dal Marocco. Nello stesso anno, l'Assemblea generale dell'ONU riconobbe il POLISARIO come rappresentante del popolo del Sahara Occidentale, "consigliando una soluzione politica durevole e definitiva". Ma la dominazione del Marocco si intensificò e, per proteggersi dagli attacchi del POLISARIO, l'esercito marocchino costruì fra il 1981 e il 1986 un sistema di "muri" di sabbia e pietrame (preceduti da campi minati e dotati di radar e vari sistemi elettronici di sorveglianza oltre a posti di guardia a intervalli regolari) che si snoda

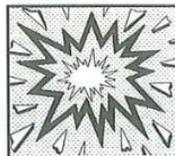


PeaceLink

Casella Postale 2009 - 74100 Taranto
Per informazioni: tel. 099/445147

Questi i numeri di modem di Rete PeaceLink

Taras Communication	Taranto	099-4746313
Taras III	Taranto	099-4746044
Irene bbs (PeaceLink)	Livorno	0586-815000
Telemedical	Montecatoli (Pi)	050-589351
WolfNet Line #1	Pisa	050-589351
WolfNet Line #2	Pisa	050-541271
Valmedical	Fucecchio (Fi)	0571-242193
Infonet Bz	Bolzano	0471-280111
Andromeda	Roma	06-3701211
GnFido	Londra	+44-71-6081899



IL REGIME DI HASSAN II°

ARANCE INSANGUINATE

Abraham Serfaty, testimone e vittima del regime di re Hassan II, così descrive la realtà economico-sociale del suo paese in questo passo, tratto da una conferenza tenuta a Torino nell'aprile 1993:

Definirei oggi il sistema del Marocco come uno pseudo-sistema di sviluppo, visto che rappresenta la continuità, addirittura l'aggravamento, del sistema coloniale precedente (1). L'economia dominante è in mano a un manipolo di capitalisti e di sfruttatori che chiudono da voi, in Occidente, le fabbriche e vengono da noi a sfruttare la manodopera a basso costo. Grandi latifondisti hanno sostituito le famiglie dominanti francesi: a ciò si accompagna l'ampliamento della proprietà fondiaria

Nella valle del Sous per esempio, che si apre sulla città di Agadir, l'agricoltura millenaria, basata sullo sfruttamento delle falde freatiche del fiume, si univa all'allevamento per lo più di ovini, come in tutto il Marocco. Adesso

questo equilibrio è stato distrutto, e a partire dagli anni Sessanta si assiste a una desertificazione, salvo in alcune zone casualmente proprietà della famiglia reale, perché una stazione di pompaggio prende non solo l'acqua del corso naturale del fiume, ma quella delle falde. Ecco perché molti immigrati in Francia provengono da questa vallata.

Processi di disboscamento e desertificazione investono anche la regione del Rif, dove prospera solo la coltivazione del kif (l'"erba"), di cui la famiglia reale è uno dei maggiori produttori. Di tanto in tanto, per farsi bella agli occhi dell'Europa, la monarchia elabora progetti che prevedono la distruzione di questa coltivazione. Ma poi tutto continua come prima. E, in assenza di altre risorse, i marocchini emigrano: in Belgio e in Olanda ce ne sono ben 500.000 provenienti dal Rif.

Dal 1971 ad oggi si sono creati posti di lavoro solo nel settore della parcellizzazione tessile. La grande industria tessile francese ha potuto mantenere le proprie quote di mercato

proprio grazie alle aziende di subfornitura in Marocco, che coprono circa 700.000 cosiddetti "posti di lavoro": si tratta per lo più di giovani donne che usano piccole macchine da cucire, a centinaia in piccole sale, 10-12 ore al giorno, per sei giorni alla settimana - anche sette in caso di consegne urgenti -, a salari da fame. Queste donne mantengono a volte tutta la famiglia senza potersi permettere niente per sé e per i loro bambini.

Non so se in Italia mangiate arance provenienti dal Marocco: se lo fate ricordatevi che ogni arancia è macchiata dal sangue dei bambini marocchini: secondo l'OMS, infatti, il 25% della popolazione infantile è a rischio e un quarto non arriva ai 5 anni. Ecco il prodotto del regime di Hassan II.

*(trascrizione di
Angela Lano e Carlo Rubilotto)*

(1) Il Marocco, protettorato francese con una parte del territorio, il Rif, sotto dominio spagnolo, ottenne l'unificazione e l'indipendenza nel 1956.

per 2500 chilometri dal sud del Marocco fino al confine con la Mauritania.

Questa occupazione militare è costata al Marocco, per tutti gli anni Ottanta, dal 15 al 20 % del bilancio statale e viene attuata anche grazie alle armi, al trasferimento di licenze per la produzione di armi e all'assistenza "tecnica" forniti dal governo italiano (vedi "G&P", n. 1, p. 18; n. 4/5, p. 25/26). Alle sue origini vi è non solo l'interesse per un vasto territorio molto ricco di minerali ancora poco sfruttati, ma il desiderio di Hassan II di impegnare l'esercito in attività costanti fuori dal Marocco, per ridurre il pericolo di eventuali golpe.

Negli ultimi dieci anni si è intensificata l'attività diplomatica dell'ONU per cercare una soluzione politica del problema, culminata nella risoluzione 690 dell'aprile 1919 che dà il via al MINURSO (missione internazionale delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara Occidentale). Questo piano, seguito nel settembre '91 dal cessate il fuoco,

prevedeva la riduzione delle truppe marocchine, la liberazione e lo scambio di prigionieri, l'identificazione e l'anagrafe degli aventi diritto a votare nel referendum popolare che dovrà decidere sull'annessione del Sahara Occidentale al Marocco o sull'indipendenza.

Ma pochi dubbi sussistono sull'esito del referendum che il POLISARIO si è comunque impegnato ad accettare in ogni caso, mentre Hassan II sembra poco disposto ad accettare realmente un eventuale Sahara indipendente. Per questo il governo marocchino, pur avendo accettato formalmente, sotto le pressioni internazionali, il piano di pace, ha avviato uno snervante contenzioso su alcune funzioni importanti, come l'identificazione degli aventi diritto al voto, e mira a rinviare l'attuazione.

Ultimamente, Boutros-Ghali aveva annunciato il referendum entro il primo semestre del 1993, ma tutto si è risolto ancora una volta con un nulla di fatto. Anzi, la situazione sembra irreversibilmente bloccata. Dall'inizio di a-

gosto la commissione incaricata di aggiornare le liste elettorali è paralizzata e il Consiglio di sicurezza non ha condiviso l'idea del segretario dell'ONU di far svolgere comunque il referendum entro la fine dell'anno.

Anche il POLISARIO dimostra con i fatti di non credere più alla possibilità che venga attuato il piano di pace dell'ONU: ha infatti annunciato la formazione di un governo fortemente caratterizzato in senso antimarocchino. Primo ministro è Bouchraya Hamoudi Bayoun, il cui padre è morto in combattimento contro il Marocco e che è cresciuto in Algeria dove ha acquisito idee indipendentiste radicali. Il ministro della Difesa, Ibrahim Ghali Ould Mustapha, uno dei fondatori del POLISARIO, è stato sempre ostile a compromessi col regime di Hassan II e per questo era stato emarginato dalla direzione del Fronte nel 1991, quando sembrava molto vicina la prospettiva del referendum e di una soluzione pacifica.

Le vicende del Sahara Occi-

dentale si snodano comunque nel totale disinteresse dei media forse anche per il fatto che il POLISARIO ha rinunciato da sempre al terrorismo come metodo di lotta politica. Solo Amnesty International si è interessata al problema denunciando in un suo comunicato la tecnica della "sparizione", che il governo marocchino usa dall'inizio degli anni Sessanta contro tutti gli oppositori politici. "Molti scomparsi muoiono e vengono sepolti nei cortili delle prigioni", afferma Amnesty, rilevando che gli scomparsi provengono nella gran parte dal Sahara Occidentale. Nel '91, grazie a una campagna internazionale, ne sono stati liberati circa 300, ma certo non può bastare.

Gianni Zonca

FONTI: "Le matin du Sahara et du Maghreb", 19/9/93; "Maroc soir", 18 e 19/9/93; *Storia dell'oggi: Marocco e Sahara Occidentale* (inserto de "L'Unità"); Amnesty International (gruppo messinese); "Jeune Afrique" n.1673, 1693, 1696, 1707, 1708; "Le monde diplomatique", ottobre 1993.

IRLANDA. BOMBE E RIFIUTI SULLE TRATTATIVE

Dall'aprile scorso, dopo due anni di interruzione, sono riprese le trattative fra i due principali partiti cattolici del Nord Irlanda, lo Sinn Féin (vicino all'IRA) e il Partito socialdemocratico laburista (SDLP), per cercare di porre fine al conflitto armato che lacera da decenni le Sei Contee sotto amministrazione inglese (su questa lotta indipendentista, vedi "Guerre & Pace", n. 4/5, p.31).

Ma è un progetto molto contrastato. Da aprile a oggi gli "squadroni della morte" protestanti (UDA, UFF, UVF), collegati sempre più scopertamente coi servizi segreti inglesi, hanno intensificato gli attentati contro esponenti del partito socialdemocratico o loro famigliari per farli desistere dalle trattative. E la bomba collocata dall'IRA a Belfast lo scorso 23 ottobre, che ha ucciso dieci persone, fra cui un volontario dell'IRA stessa, sembra fatta apposta per troncane ogni dialogo.

A favore delle trattative giocano tuttavia un insieme di fattori interni e esterni, in primo luogo il fallimento della strategia adottata finora dal governo inglese. Venti anni di intervento militare diretto non sono riusciti a "normalizzare" il paese, martoriato da un conflitto senza regole né tregue, che è anche economicamente dannoso per la Gran Bretagna. La tattica seguita dall'IRA, di colpire obiettivi economici in Inghilterra, e soprattutto a Londra, ha allargato il



"fronte" dei cittadini inglesi favorevoli a chiudere un conflitto ritenuto troppo costoso oltre che pericoloso per la loro sicurezza.

C'è poi la situazione interna alle Sei Contee dell'Irlanda del Nord sotto amministrazione inglese. Forti del supporto militare britannico gli Unionisti, cioè le organizzazioni politiche e associative protestanti, hanno finora rifiutato qualsiasi trattativa di pace. Ma ciò rischia di isolarli dalla loro stessa gente. Gli Unionisti, ha scritto recentemente il leader del Sinn Féin, Gerry Adams, "non possono continuare a dire 'no'... il mondo li sta superando. In un recente sondaggio è emerso che il 44% della Comunità unionista è d'accordo che bisogna discutere con l'IRA" ("An Phoblacht/Republican Nws", 7/10/1993). D'altra parte le ultime elezioni comunali hanno fatto registrare un netto avanzamento dello Sinn Féin a scapito degli altri partiti cattolici, il che rende difficile continuare a emarginarlo come "portavoce dei terroristi".

Qualcosa si sta muovendo d'altra parte anche negli Stati Uniti, a favore della causa irlandese. Durante l'ultima campagna elettorale Clinton aveva promesso al leader dello Sinn Féin il visto per recarsi negli USA a incontrare la comunità irlandese, ben 40 milioni di persone, tradizionale serbatoio di voti per il Partito democratico. E il 28 settembre sedici membri del Congresso hanno firmato un appello in cui si chiede a Clinton di mantenere la sua promessa e di premere sul governo inglese perché accetti di incontrarsi con i leaders cattolici irlandesi Gerry Adams del Sinn Féin e John Hume, del Partito socialdemocratico. Intanto, il 9 settembre, una delegazione di democratici americani guidata da Bruce Morrison si è recata in Irlanda. La delegazione ha deciso di incontrare anche Adams, del Sinn Féin, benché ciò abbia provocato aspre proteste del governo britannico e degli unionisti, e il loro rifiuto di incontrare la delegazione stessa. Questa, a sua volta, ha criticato la situazione di stallo esistente, sottolineando che un accordo è possibile solo coinvolgendo "tutte le parti in causa".

I punti principali del documento cui stanno lavorando Adams e Hume sono: a) stabilire un dialogo avente come obiettivo la fine del conflitto; b) creare le condizioni per demilitarizzarlo; c) coinvolgere la comunità internazionale nel tentativo di soluzione della questione irlandese; d) porre fine alla divisione dell'Irlanda in due stati, cioè unificare il Nord Irlanda e l'Eire, dato che per la maggioranza della popolazione

"gli irlandesi nel loro insieme hanno un diritto all'autodeterminazione nazionale". Una relazione sui punti d'intesa raggiunti è stata inviata al governo di Dublino.

Ma nel frattempo, come si è visto, la situazione è tutt'altro che tranquilla: mentre gli Unionisti hanno cercato di far naufragare le trattative, l'IRA ha apprezzato positivamente, in un comunicato, la "ricerca di una giusta e definitiva pace in Irlanda". Ma ha escluso al momento, come lo stesso Sinn Féin, qualsiasi "cessate il fuoco", specie di fronte all'ostilità unionista e allo scetticismo del governo inglese verso le trattative in corso. E il 23 ottobre è scoppiata la bomba.

Nel rivendicare la paternità dell'attentato l'IRA ha detto che si è trattato di un errore sia per i tempi che per il luogo. L'obiettivo era infatti la sede di una riunione segreta di uno "squadrone della morte", l'Ulster Freedom Fighters (UFF). Il Sinn Féin, per bocca di Adams, ha definito l'attentato "sbagliato, ingiustificabile, un disastro". Molti commentatori internazionali hanno avanzato l'ipotesi che l'azione sia stata condotta da una frazione dissidente dell'IRA e a ciò potrebbe alludere lo stesso comunicato dell'IRA, quando dice che l'organizzazione "condurrà una propria inchiesta sull'accaduto, non solo su quanto è andato storto sul posto ma anche sulle fasi organizzative del piano. Chi lo ha preparato dovrà renderne conto" ("Il Manifesto", 26/10/93).

Intanto i laburisti inglesi, allineandosi ai conservatori, hanno chiesto l'invio di nuove truppe

LA GUERRA IN IRLANDA

74 MORTI DA GENNAIO, 24 IN UNA SETTIMANA

La guerra irlandese, 3500 morti dal 1969, continua a fare vittime. Dal 1° gennaio al 31 ottobre 1993 i morti sono stati 74 di cui un terzo, cioè 24, solo in una settimana, ossia da quel 23 ottobre in cui è esplosa la bomba di Belfast, rivendicata e riconosciuta come un "tragico errore" dall'IRA. Alle dieci vittime dell'attentato, fra cui un militante della stessa

IRA, si sono aggiunti i 14 cittadini "giustiziati" in un bar dagli squadroni della morte solo perché appartenenti alla comunità cattolica. Una rappresaglia così indiscriminata da colpire, nel mucchio, anche due protestanti.

Il carattere indiscriminato delle uccisioni compiute dagli squadroni della morte è una costante anche dei dieci mesi precedenti in

cui i morti sono stati 50. Mentre le 17 vittime dell'IRA sono in genere informatori, soldati inglesi o militanti di organizzazioni militari direttamente partecipanti alla "guerra", le 33 vittime provocate da UVF, UFF e altre organizzazioni unioniste sono quasi sempre comuni cittadini, di solito cattolici, salvo un militante dell'IRA e tre aderenti al Sinn Féin.



nelle Sei Contee, mentre non si è fatta attendere la rappresaglia unionista, con l'uccisione a freddo di quattordici persone, solo perché appartenenti alla comunità cattolica. Intanto un altro colpo è stato inferto alle trattative dal primo

ministro inglese Major, che ha rifiutato di prenderle in considerazione. Continua così un conflitto che dal 1969 a oggi ha registrato oltre 3500 morti, la più parte civili.

Luca Gilberti

ASPETTANDO ARISTIDE LA REPRESSIONE CONTINUA



plimento della legge di amnistia, proposta da Aristide su pressione dell'amministrazione Clinton, per i reati commessi dai golpisti, mentre si susseguono assassinii e sequestri di uomini politici vicini a Aristide e bande armate girano per il paese terrorizzando la popolazione che cerca scampo nella fuga verso l'interno. Anche gli stranieri, compresi i dipendenti dell'ONU, stanno lasciando il paese e Aristide ha chiesto agli Stati Uniti che gli oppositori haitiani possano rifugiarsi presso la loro ambasciata a Port-au-Prince.

Alla fine di ottobre i vertici militari, che gestiscono il passaggio della cocaina dalla Colombia a Miami, per un valore tra i 300 e i 500 milioni di dollari, hanno chiesto di mantenere il controllo dell'esercito e un'amnistia generale per tutte le Forze Armate. Nel contempo Aristide, che ha in progetto di eliminare questo traffico, notevolmente aumentato durante il governo militare, è stato oggetto di un'indagine segreta della CIA, presentata al Congresso nordamericano, che lo presenta come affetto da turbe psichiche. E il 27 ottobre il portavoce dell'ONU, Eric Falt, ha annunciato che: "Purtroppo il 30 ottobre non vedrà il ritorno del presidente". Intanto nelle strade di Port-au-Prince si continuano a ritrovare all'alba i cadaveri degli oppositori, quale monito per la popolazione.

Mariella Moresco Fornasier

FONTI ARTICOLO E SCHEDE:
Barricada Internacional, gen. 1992;
Quetzal, n.35 e n. 40; Latinoamerica,
n. 42-43 e n.45; documentazione
dell'associazione Haititalia

HAITI

L'ISOLA PIU' POVERA DEL MONDO

Parte occidentale dell'isola Hispaniola, le cui coste furono disegnate da Cristoforo Colombo, Haiti ebbe una colonizzazione e una storia differenti da quelle di Santo Domingo, la repubblica che occupa la parte orientale della stessa isola.

Fra Haiti e Santo Domingo le differenze sono molte, a cominciare dalla lingua - lo spagnolo nella repubblica dominicana, il creolo e il francese in quella haitiana -, alla situazione sociale ed economica della popolazione.

Mentre la stabilità politica raggiunta da Santo Domingo negli ultimi vent'anni ha attirato gli investimenti stranieri, specie nel settore turistico, in costante espansione, la grande maggioranza della popolazione di Haiti vive in uno stato di estrema povertà.

Dei sei milioni di abitanti, il 90% è composto da neri, il 9% da mulatti e solo l'1% da bianchi. Haiti è il paese più povero di tutto l'emisfero occidentale: il 5% della popolazione possiede il 50% del reddito nazionale e il 75% dei suoi abitanti vive sotto il livello di povertà assoluta (il reddito medio pro-capite è di mille lire al giorno).

Quasi l'80% della popolazione vive di agricoltura, praticando sistemi rudimentali di coltivazione che hanno causato gravissimi danni al patrimonio ambientale, il quasi totale disboscamento, dovuto anche al taglio di legname per produrre carbone, e l'erosione delle terre. La concentrazione dei contadini nelle poche zone ancora produttive ne provoca un impoverimento crescente, rendendo impossibile soddisfare i bisogni di famiglie che possono avere fino a 14 figli.

Totalmente assenti nelle bidonville delle città e nelle zone rurali servizi quali l'elettricità, l'acqua potabile, strade e ospedali. Solo il 15% della popolazione sa leggere e scrivere e l'istruzione rimane un lusso inaccessibile in un paese dove il reddito reale continua a scendere (facendo aumentare il numero dei bambini che muoiono di fame e di bambine costrette a prostituirsi per sopravvivere) e dove i privati possiedono il 70% delle scuole elementari e il 90% di quelle secondarie. L'unico commercio fiorente è il controllo della droga di passaggio dai paesi andini agli Stati Uniti, rafforzato dal consumo interno. Haiti ha il più elevato numero di malati di AIDS di tutta l'America latina.



Haiti 1991 - Il presidente eletto Aristide, al suo fianco il gen. Cedras "futuro golpista". (Foto di Jean-Claude Coutausse - Contact/G. Neri)

Solo il 2 luglio 1993, quasi due anni dopo il colpo di stato che ha rovesciato ad Haiti il governo democratico di Aristide sostituendolo con un feroce regime militare (v. "Guerre & Pace" n. 2, p. 17), è stato raggiunto a livello internazionale un accordo per il ristabilimento della legalità e il rientro del presidente legittimo. Ma a quattro mesi da allora la possibilità del suo reinsediamento resta incerta.

L'11 ottobre, in un clima di violenza generalizzato, 200 sostenitori del governo militare hanno impedito lo sbarco sull'isola dei soldati della missione di pace inviata dall'ONU per garantire il passaggio di poteri. Di fronte alla violazione degli accordi, che prevedevano l'allontanamento della giunta militare entro il 15 ottobre, il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha ripristinato il 13 ottobre le sanzioni economiche, sospese il 27 agosto in vista del ritiro dei militari golpisti. Domenica 15 ottobre, davanti al porto della capitale sono comparse le navi statunitensi per vigilare che non sia violato il blocco su petrolio ed armi. Canada, Francia ed Argentina hanno già inviato proprie unità navali, così come si apprestano a fare anche Olanda e Gran Bretagna. Ma la giunta militare pone sempre nuove condizioni per il rispetto degli accordi, quale l'am-

LE DUE RIVOLUZIONI DI HAITI

La colonizzazione dei territori americani scatenò una guerra secolare tra la Spagna, che vantava il diritto di scoperta e di conquista, e Francia ed Inghilterra, che miravano a contenderle le ricchezze dell'intero continente. Nel 1600, occupazioni militari e trattati diplomatici guadagnarono alla Francia alcune tra le più importanti isole delle Piccole Antille, mentre la penetrazione nella parte occidentale di Hispaniola (nome dato da Cristoforo Colombo all'isola di Santo Domingo) iniziò con l'installazione sull'isoletta della Tortuga di alcune basi della filibusta, la pirateria internazionale di origine francese. La pace di Ryswick, nel 1697, sancì il definitivo possesso francese di Haiti.

Con la nascita degli Stati Uniti comparve sulla scena un nuovo contendente al dominio sulle Antille. Il nuovo stato condusse la sua prima guerra contro la Spagna per il possesso di Cuba e Portorico, tendendo poi a incorporare le grandi isole antillane con metodi più sicuri: gli investimenti e gli interventi militari.

All'epoca della rivoluzione francese Haiti era la più ricca colonia francese e uno dei possedimenti europei più redditizi nel mondo. La monocoltura dello zucchero rendeva molto più delle colonie di popolamento. Avanzata tecnologicamente e altamente specializzata, l'economia haitiana

superava abbondantemente quella basata sulle altre produzioni agricole. La popolazione era rigidamente divisa fra mezzo milione di schiavi neri e un'élite di padroni bianchi, che potevano permettersi di riprodurre i modelli di vita europei, superandoli in lusso. I contatti di lavoro erano tenuti tramite gli *affranchis*, una minoranza di mulatti liberi con ruoli di intermediari, domestici o sorveglianti nelle piantagioni.

L'abolizione della schiavitù, proclamata dal governo rivoluzionario di Parigi, nonostante le proteste di Danton e Robespierre non venne estesa alle colonie d'oltre mare, provocando la ribellione degli schiavi haitiani iniziata da Bouchmann, un sacerdote Vudu, e capeggiata dalla mitica figura di Toussaint l'Ouverture, nipote di un re africano, che organizzò le bande d'insorti che vagabondavano per il paese saccheggiando e bruciando le piantagioni. Nel 1801 Toussaint assunse i poteri di governatore su tutta l'isola, compresa la parte orientale, ceduta alla Francia dalla Spagna nel 1795 a seguito dei violenti disordini provocati dagli schiavi, e promulgò la prima costituzione dell'America latina e dei Caraibi, anticipando di vent'anni il movimento indipendentista degli stati latino-americani.

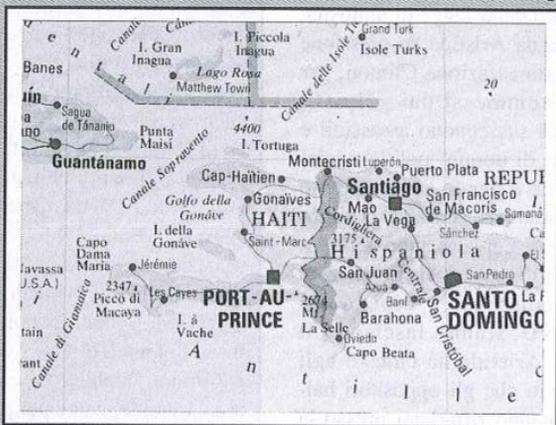
Una spedizione francese di 23.000 uomini, inviata da Napoleone a schiacciare la ribellione, catturò il capo ribelle portandolo in catene in Francia, dove morirà l'anno dopo, ma non poté impedire che nel 1803 l'isola, primo fra tutti i territori latino-americani, proclamasse l'indipendenza. Il prezzo di questa rivoluzione fu terribile sia per i francesi (circa 20.000 soldati uccisi in combattimento o dalla febbre gialla) sia per gli insorti. Haiti perse metà degli abitanti, quasi tutti i bianchi fuggirono o furono uccisi, le piantagioni di canna furono distrutte e con esse l'intera economia dell'isola.

Di fronte a un conflitto continuo fra neri e mulatti, che impediva il formarsi di un gruppo dirigente capace di guidare il paese, le potenze coloniali europee, impossibilitate a riprendere Haiti, l'abbandonarono all'isolamento economico e a feroci dittatori, che repressero e tennero a lungo la popolazione nella miseria, arrivando a ripristinare tempora-

neamente la schiavitù.

Per oltre un secolo Haiti riuscì a mantenersi indipendente, mentre le sue ferrovie e i suoi porti venivano finanziati prima dal capitale europeo e dopo da quello nordamericano. Si apriva così la strada a un intervento armato, pretestuosamente volto a garantire il rispetto degli impegni finanziari, che durò dal 1915 al 1934, continuando poi sotto forma di tacita tutela esercitata dagli ambasciatori, dalla CIA, dalla flotta statunitense pronta a intervenire in caso di "minaccia agli interessi americani" cioè, di fatto, all'industria saccarifera dell'isola.

Dal 1915 predominarono presidenti di educazione occidentale, ben disposti verso gli interessi economici USA, che risposero con crudeli repressioni all'ostilità popolare verso l'aperta ingegneria nordamericana. Ciò provocò l'indignazione dell'opinione pubblica internazionale, convincendo gli Stati Uniti a esercitare con maggiore prudenza il loro protettorato. Dal 1964 Haiti fu governata col terrore dalla famiglia Duvalier, che gestiva gli affari di stato come affari di famiglia, dividendo cariche e guadagni tra una ristretta cerchia di amici e parenti e mantenendo alle proprie dipendenze una milizia privata: i famigerati Tonton Macoutes.



Nel febbraio 1986 un'insurrezione caccia l'ultimo dei Duvalier. Ma solo dopo cinque anni di colpi di stato e massacri si compie, a due secoli dalla prima, la seconda rivoluzione haitiana.

Il 18 ottobre 1990 quattro partiti progressisti, le comunità ecclesiali, il movimento contadino Papaya, organizzazioni sindacali e sociali danno vita al Fronte Nazionale per il cambiamento e la democrazia (FNCD), che candida alla presidenza Jean Bertrand Aristide, Titid, come viene familiarmente chiamato dai suoi seguaci, un salesiano sospeso dalle autorità ecclesiastiche. Il suo carisma deriva dall'attività pastorale, anche se la forza del movimento (*Lavalas*, che significa torrente in piena, valanga) trascende i limiti della comunità ecclesiale, mobilitando una parte considerevole della popolazione su semplici parole d'ordine: trasparenza, giustizia e partecipazione, per la "ricostruzione della dignità dei cittadini e della base materiale e politica che sostenga tale progetto". La paura e la diffidenza si trasformano in entusiasmo e più di due milioni di elettori si iscrivono nelle liste elettorali, nonostante gli attentati dei duvalieristi che attaccano i comizi del FNCD provocando diversi morti. Il 16 dicembre 1990 Aristide raccoglie il 67% dei voti contro il 15% del candidato della destra, un funzionario della Banca Mondiale sostenuto da Washington.

Il 7 gennaio 1991, un mese prima dell'insediamento del nuovo presidente, elementi duvalieristi costringono alle dimissioni la presidente provvisoria Trouillat. La decisa reazione popolare e l'astensione delle Forze Armate impediscono la riuscita dell'ennesimo tentativo di restaurazione. Ma il 30 settembre 1991 il generale Raoul Cedras, comandante in capo dell'esercito, attua il primo colpo di stato militare posteriore alla dottrina della sicurezza nazionale (la dottrina politica che legittimò i regimi militari latinoamericani nello scorso ventennio) spodestando il primo presidente haitiano liberamente eletto, che ripara negli Stati Uniti. Lo stesso giorno i Tonton Macoutes detenuti nella Repubblica Dominicana per crimini e traffico di droga rientrano ad Haiti. Inizia la repressione del movimento popolare, che dura ancora oggi.

LE SPOGLIE DI UN IMPERO IN MANO AI PRIVATI?

di Jaurès A. Medvedev*



Chi possiede l'ex impero sovietico? A chi vanno le risorse naturali, la terra, l'industria, l'agricoltura e le infrastrutture che appartenevano allo Stato? Questo è il vero problema, che sta alla base del contrasto (risolto come sappiamo) fra Boris Eltsin e il Parlamento. Questa è la chiave di lettura, proposta dall'autorevole osservatore Medvedev (in aprile ma più che mai d'attualità), per spiegare il programma economico di Gorbacev e il tentativo di colpo di stato del '91, le rivendicazioni nazionaliste e la disintegrazione dell'URSS fino alla privatizzazione radicale di Eltsin nel '92. Torniamo dunque all'economia per capire la politica.

Pubblichiamo l'analisi di Medvedev, che con chiarezza e semplicità definisce qual è oggi la posta in gioco nella Federazione della Russia. Non si tratta infatti - come hanno voluto farci credere nel corso delle tragiche giornate di Mosca - di una divergenza di principi e di ideali fra democratici-riformatori-eltsiniani (i buoni) e reazionari-nazionalisti-ex comunisti (i cattivi) ma della spartizione della grande torta statale fra centro e periferia, fra governo russo e governi locali. Eltsin ha bombardato la Casa Bianca, ha sciolto i parlamenti locali, ha ridotto al silenzio l'opposizione. Ma la Federazione della Russia, composta da 33 repubbliche e territori autonomi e da 57 regioni, rischia di fare la fine dell'URSS.

Il conflitto fra il presidente Eltsin e il Congresso dei deputati non ha come oggetto, come spesso si dice, il sapere chi dirige la Russia ma, questione molto più importante, chi dovrebbe possederla.

Eltsin, che intende applicare un vasto programma di privatizzazioni, vuole che le risorse naturali, la terra, l'industria, l'agricoltura e le infrastrutture passino sotto il controllo di una nuova classe capitalistica.

Il Congresso e il Soviet supremo - che rappresentano invece gli interessi delle amministrazioni locali, dei responsabili d'industria, dei direttori delle fattorie collettive, delle élites nazionali di 33 repubbliche e territori autonomi e di 57 regioni (comprese Mosca e San Pietroburgo) che costituiscono la Federazione della Russia -

Rivendita della Pepsi-Cola di fronte al "Palazzo d'Inverno". (Foto di Krzysztof Pawela - Grazia Neri)



* Biologo e commentatore politico, l'autore vive a Londra dal 1973. Ha pubblicato molte opere fra cui *The Legacy of Chernobyl*, W.W. Norton, Londra 1990

si oppongono vivamente alla privatizzazione dei settori industriale e agricolo.

Il russo medio molto semplicemente è scavalcato da questo dibattito. Nel 1990-91, quando è cominciata la crisi economica, gli si promise che un sistema di libero mercato gli avrebbe assicurato la prosperità. Tali assicurazioni non lo fanno più sognare: fa troppa fatica a sbarcare il lunario.

Imporre una riforma radicale senza tener conto degli interessi dei responsabili regionali e nazionali rischia di provocare la disintegrazione della Federazione della Russia così come la riforma economica ha fatto esplodere l'URSS due anni fa.

Si può facilmente fare un parallelo fra la posizione di Gorbacev nel 1991 e quella - precaria - di Eltsin oggi. Il problema della proprietà delle forze produttive della superpotenza sovietica si collocava nel cuore di un dibattito, in apparenza solo politico, riguardante il trattato per una nuova Unione. La sovranità politica, che si arrogarono nel 1990 la maggior parte delle vecchie repubbliche dell'URSS, fu completata nel 1991 dalla sovranità eco-

nomica nel momento in cui ogni nuovo potere confiscava i beni dello Stato sul suo territorio e li sottraeva al controllo dell'autorità centrale moscovita. Così furono evitate privatizzazioni che avrebbero portato alla creazione di società per azioni ripartite fra le diverse repubbliche sovietiche.

Nel corso dei settant'anni di socialismo la proprietà statale è cresciuta più in fretta della proprietà amministrata localmente. Secondo la Costituzione, il popolo sovietico possedeva e il governo centrale gestiva le più importanti ricchezze: terra, risorse naturali (in particolare petrolio, gas, carbone), macchine utensili, industria di armi, sistemi di trasporto e comunicazione, centrali elettriche, banche ecc. I governi locali disponevano di ben poco: scuole, abitazioni, infrastrutture sociali, cooperative, commercio e trasporti di corta distanza, alcune istituzioni culturali. Così, per esempio, nel vecchio sistema i pozzi di petrolio e le raffinerie dell'Azerbaigian o le industrie elettroniche della Lituania non appartenevano agli abitanti del posto ma all'insieme della popolazio-

ne sovietica rappresentata dai ministeri centrali di Mosca.

Nel 1990 il programma radicale detto dei "500 giorni", che annunciava la rapida costituzione di un'economia di mercato e fu approvato sia da Gorbacev che da Eltsin, proponeva che il governo centrale, in nome di tutto il popolo sovietico, si disfacesse del proprio diritto di proprietà delle principali industrie. Le imprese sarebbero diventate società per azioni o "compagnie transrepubblicane" e le loro parti sarebbero state distribuite alle repubbliche in rapporto alla loro popolazione. Questa prima fase di un piano di privatizzazione avrebbe dato a ciascuna repubblica l'occasione di decidere della destinazione finale della sua parte di ricchezza nazionale.

Questo programma fu sostenuto dalla Federazione della Russia (con una popolazione di 150 milioni di abitanti avrebbe potuto disporre di una parte maggioritaria delle industrie) e dalle repubbliche, povere ma molto popolate, dell'Asia centrale. Mentre l'Ucraina, i paesi baltici e le re-

CRONOLOGIA

I QUATTRO ANNI CHE SCONVOLSERO L'URSS (1990-93)

marzo '90: viene eletto a suffragio universale il Congresso dei deputati della Russia: voto libero con più candidati. Un terzo dei mille deputati eletti appartiene a "Russia democratica", un movimento fondato, tra gli altri, da Eltsin.

giugno '90: il Congresso elegge, dopo un aspro scontro con Gorbacev e il Pcus, Boris Eltsin come suo presidente.

marzo '91: in un referendum popolare il 76 per cento dei votanti si esprime a favore del mantenimento dell'URSS.

giugno '91: Eltsin, grazie a un emendamento costituzionale votato dal Congresso, è eletto dal popolo presidente della Russia, con il 60 per cento dei consensi.

agosto '91: fallisce, dopo tre giorni, il golpe contro Gorbacev. Il Soviet supremo sospende l'attività del Pcus.

dicembre '91: Russia, Ucraina e Bielorussia 'sciogliono' l'URSS. Gorbacev si dimette.

gennaio '92: dotato di poteri speciali dal Congresso, Eltsin adotta una terapia shock per la transizione al capitalismo.

dicembre '92: dimissioni del primo ministro Gajdar, l'"architetto"

delle riforme economiche, sostituito da Cernomyrdin. Il Congresso conferma i 'poteri speciali' a Eltsin.

marzo '93: primo tentativo di Eltsin di sciogliere il Congresso. Sfidando il parere negativo di tutti gli organi istituzionali, Eltsin, senza prima dare le dimissioni, indice un referendum-prebiscito secondo lo stile del caudillismo latino-americano.

aprile '93: referendum. Eltsin ottiene la maggioranza dei voti sulla fiducia alla sua leadership e sulla riforma economica. Gli altri due referendum su elezioni politiche e presidenziali non raggiungono il quorum.

giugno '93: cominciano i lavori dell'assemblea costituzionale, convocati da Eltsin, che si concluderanno il 12 luglio con l'approvazione della bozza di una nuova costituzione russa.

settembre '93: Eltsin scioglie il Congresso dei deputati della Russia, che rispondono designando Rutskoj presidente.

ottobre '93: fallita la mediazione del patriarca Aleksej, cominciano sabato 2 ottobre gli scontri sulla via Arbat fra le opposte fazioni di Eltsin e del Parlamento; il 3 i sostenitori del Parlamento assaltano la sede della TV a Ostankino; il 4 la Casa Bianca viene bombardata e in parte distrutta dai carri armati di Eltsin: Rutskoj e Khasbulatov si arrendono.

pubbliche transcaucasiche si opposero ritenendo che tutte le fabbriche di Stato, collocate in una repubblica, avrebbero dovuto essere poste sotto la giurisdizione del potere locale. Questa è la vera spiegazione del loro rifiuto di sottoscrivere il trattato dell'Unione di Gorbacev.

Nel luglio 1991 Gorbacev rimangiò il suo progetto tenendo conto degli interessi locali. Propose che ogni repubblica possedesse la terra, le risorse naturali e minerali situate sul proprio territorio. Per il potere centrale era già un andare troppo lontano, ma non ancora abbastanza per i nazionalisti locali.

Poi sopraggiunse il tentativo di colpo di stato dell'agosto 1991, seguito dall'appropriazione da parte delle 15 repubbliche dell'ex URSS di tutti i beni dell'Unione: ciò toglieva al governo centrale ogni capacità di gestire l'economia sovietica. La Federazione della Russia, la Georgia, l'Estonia e le altre repubbliche si assicurano la piena proprietà di tutti i beni che si trovavano sul loro territorio (incluse, sia detto per inciso, delle installazioni perfettamente inutili alla popolazione, come il cosmodromo di Baikonur nel Kazakistan, l'originalissimo centro di cura per primati in Georgia o ancora la portaelerei in corso di costruzione nel porto ucraino di Nikolaiev).

Questa istantanea appropriazione ebbe effetti sconvolgenti sul piano sia politico che economico. Distrusse il sistema economico integrato dell'URSS e provocò delle contese senza fine fra la Russia e l'Ucraina a proposito della divisione dei crediti e dei debiti. Ma lasciò la più grande delle repubbliche - la Federazione della Russia - in una posizione migliore di quella delle altre, che si ritrovarono spesso alla testa di parti di industrie senza viabilità al di fuori dell'insieme. La disintegrazione dell'URSS e le dimissioni di Gorbacev furono la conseguenza logica di questa confisca della proprietà sovietica da parte dei nazionalismi.

Nel 1992 la Russia si lanciò in un programma di privatizzazione radicale e si ri-



Mosca, settembre '93. (Foto di Klaus Reisinger - Black Star/G. Neri)

trovò in una situazione simile. Quando, agli inizi del 1992, Eltsin si fece accordare i poteri straordinari dal Congresso del popolo per accelerare la realizzazione di un'economia di mercato e la vendita delle imprese di Stato, a nessuno venne in mente che questo trasferimento di proprietà e di poteri di gestione a detrimento dei responsabili locali avrebbe provocato fortissime reazioni. Al contrario si è ritenuto che, non essendoci più un'amministrazione centrale, le ditte locali, situate nelle diverse regioni, sarebbero state incoraggiate a instaurare una cooperazione orizzontale con fornitori e clienti senza passare, come prima, dai ministeri moscoviti.

Fu una decentralizzazione di fatto. Ma, in assenza di un'amministrazione centrale, la maggior parte delle imprese passarono sotto controllo locale. Degli 'speculatori' regionali cominciarono a usare le ditte possedute dallo Stato per i propri bisogni. Regioni ricche in risorse e

industrie - come Tiumen, Tatarstan e Krasnodar - i cui responsabili furono in grado di raccogliere nuovi proventi interni e tasse sull'esportazione, beneficiarono di più di questa situazione. Mancando un controllo dei prezzi e dei ricavi, i capi d'impresa si attribuirono alti salari. Erano dunque tutt'altro che favorevoli al passaggio delle fabbriche nelle mani di interessi privati. Si è così instaurata una nuova forma di "socialismo di profitto", che resiste all'emergenza di un capitalismo ancora giovane e debole.

I poteri speciali, di cui disponeva Eltsin fino al dicembre 1992, gli consentivano di governare a colpi di decreti. L'anno scorso ha pubblicato quasi un migliaio di decreti sulla proprietà della terra, la dissoluzione delle fattorie collettive e di Stato, la fine dei monopoli, la libertà di commercio, i fallimenti, i titoli di privatizzazione ecc, allo scopo di facilitare l'emergenza di un'economia di mercato.

Rari sono stati i decreti applicati perchè da una parte la loro attuazione non è stata finanziata dall'altra le autorità locali li hanno puramente e semplicemente ignorati. Ma nello stesso tempo l'inflazione ha galoppato a un tale ritmo e la crisi finanziaria si è aggravata a tal punto che l'economia, privata o collettiva, è crollata.

Nel 1921 Lenin comprese che i bolscevichi non potevano farla finita con il capitalismo senza distruggere nel medesimo tempo l'economia. Dovette far marcia indietro e decretare una nuova politica economica (NEP), legalizzando l'impresa privata...Nel 1993 Eltsin è stato costretto a capire che non poteva da solo disfare il socialismo. Ma se Lenin beneficiava del sostegno di un partito al potere, Eltsin non dispone di un tale movimento e la sua marcia indietro potrebbe significare la sua caduta.



(traduzione G. Gozzini
"Le Monde diplomatique", aprile 1993)

IL SOGNO DEL MERCATO, LA FAME DEL POPOLO

di Giuseppe Gozzini



L'epigrafe alle tre giornate di sangue di Mosca l'ha scritta Egor Yakovlev, ex presidente della televisione di Stato, il giornalista russo più corteggiato dalla nostra stampa: "Per quanto riguarda l'Occidente, pensavo, prima, che fosse stanco di noi.. Ora ho capito che io sono stanco dell'Occidente, delle sue promesse, della sua ostentata 'onestà politica'. In Occidente c'è solo un calcolo di opportunismo: sostenere il leader di turno. Io non condanno, osservo. Però sarebbe più decoroso se la smettessero di giurarci amore eterno, facendo finta di voler difendere la giustizia, l'onestà e la democrazia. Questo è intollerabile".

Calato il sipario sulle tragiche giornate di Mosca, nemmeno il tempo di contare i morti e già si pensa alla kermesse elettorale del 12 dicembre, si brinda nella hall della Casa del Cinema a Mosca fra "tartine, slogan e belle donne" (1) al partito di Eltsin: una convention all'americana o piuttosto una farsa alla russa dal momento che tutta l'opposizione o è in galera o è stata messa fuorilegge. La stranezza - come sottolinea il sovietologo di fama mondiale Stephen Cohen (2) - è che, mentre i golpisti dell'agosto '91 (quelli contro Gorbacev) sono in libertà, Rutskoj e Khasbulatov, che allora difesero la Casa Bianca contro i golpisti, sono rinchiusi nella prigione di staliniana memoria di Lefortovo.

Una stranezza solo apparente se accettiamo l'ipotesi (purtroppo avvalorata dai fatti) che Eltsin sia solo un fantoccio imposto dalle potenze occidentali nell'agosto '91, sostenuto e guidato nella sua politica dagli Stati Uniti e dai G7 (i sette paesi più industrializzati) con la consulenza della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Il resto è solo letteratura, politologia da salotto. "Il fine degli occidentali non è la democrazia in Russia ma l'estendersi del capitalismo quale che ne sia la natura e quale che sia il regime politico" (3).

Suonano dunque tardive e un po' ingenuamente le rimostranze di un liberal come Dahrendorf (4), di un accademico come Cohen (5) o di un 'sincero democratico' come Egor Yakovlev, finora corteggiato dagli occidentali (già presidente della televisione di Stato russa) che almeno dice le cose come stanno: "Per quanto riguarda l'Occidente, pensavo, prima, che fosse stanco di noi, delle nostre continue pre-

ghiere, della minaccia d'instabilità che rappresentiamo. Ora ho capito che io sono stanco dell'Occidente, delle sue promesse, della sua ostentata 'onestà politica'. In Occidente c'è un solo calcolo di opportunismo: sostenere il leader di turno. Io non condanno, osservo. Però, sarebbe più decoroso se la smettessero di giurarci amore eterno, facendo finta di voler difendere la giustizia, l'onestà e la democrazia. Questo è intollerabile" (6).

Come è intollerabile che il 'puntellato' Eltsin con tutta la sua squadra di 'guastatori' (Burbulis, Poltoranin, Gaidar, Shumeiko, tutti ex membri del Pcus) riesca in un colpo solo a 'far fuori' il Congresso dei deputati, la Corte costituzionale (Zorkin), la Procura generale (Stepankov) e tutti i Consigli regionali e municipali (compreso quello di San Pietroburgo). Va bene che, come ebbe a dire Stalin: "Non puoi fare una omelette senza rompere le uova" ma qui non sono rimaste nemmeno più le uova. Sospesi 17 partiti, chiusi 13 giornali (compresa la "Pravda"), arrestate 1500 persone e morte chissà quante, si parla - senza alcun senso del ridicolo - di 'democrazia autoritaria'. La verità è che Eltsin si trova di fronte agli stessi problemi di Gorbacev nel 1991 con l'aggravante che all'esterno è in balia degli occidentali e all'interno ha chiesto l'aiuto dei militari ai quali ora deve pur concedere qualcosa.

Nel corso delle tre sanguinose giornate di Mosca, mentre l'attenzione era tutta concentrata sul match Eltsin-Rutskoj (con le TV impegnate nella guerra dell'audience), si è persa una buona occasione per capire che cosa stia realmente succedendo nell'ex URSS. La cronaca ha ucciso l'attualità. Ci siamo concentrati sulla cornice dello scontro fra due gruppi di potere e

non abbiamo visto il quadro di un paese piegato dalla 'guerra economica', dichiarata due anni fa con la privatizzazione forzata e proseguita con l'acuirsi dei conflitti nazionalisti interni e con la minaccia crescente di spaccature nella Federazione della Russia.

Il popolo, che paga per tutti (Parlamento e Eltsin) e non è rappresentato da nessuno, non è sceso in piazza perchè sapeva benissimo che non c'era da aspettarsi nulla né dall'uno né dall'altro dei contendenti, nulla che potesse migliorare la sua condizione catastrofica. Ha capito ormai che la democrazia e il mercato non sono meglio della dittatura e del socialismo e sarebbe pronto ad accettare qualsiasi soluzione, anche uno Stato forte (alla cilena o alla coreana) purchè gli desse da mangiare. Solo che manca proprio lo Stato: quello sovietico non c'è più e quello russo non è ancora stato edificato (7). In un paese, in cui l'economia era tutta statalizzata e le decisioni

centralizzate, questo è una vera tragedia, come dimostra l'articolo di J.A. Medvedev, che abbiamo premesso come capitolo indispensabile alle nostre considerazioni.

Ora la situazione economica è quella descritta con dovizia di dati in saggi e studi sulle riviste specializzate (8) e con esemplificazioni ad effetto in migliaia di articoli e reportages: in sintesi, dalla prima 'terapia shock' di Gajdar (inizio 1992), la produzione è crollata di circa il 40% (9), il commercio con l'estero si è ridotto del 50%, i prezzi sono aumentati del 2000% e l'inflazione sale a un ritmo del 30% al mese azzerando i risparmi; l'87% della popolazione non raggiunge la soglia della povertà stabilita in 30 mila rubli al mese (circa 30 dollari). Per non parlare del disfacimento della scuola, del sistema sanitario (lo stanziamento l'anno scorso è stato decurtato del 39%) della ri-

cerca scientifica e del diffondersi di epidemie (soprattutto la difterite) e dell'epidemia peggiore di tutte, cioè la corruzione in tutte le sue forme, che produce la criminalità, organizzata e no. L'anno scorso si sono registrati 200 mila crimini commessi dai giovani. Il 20 luglio 1993 M.V. Yerine, ministro dell'Interno, nel corso di una conferenza stampa, ha ammesso che nei primi sei mesi del 1993 gli omicidi sono aumentati del 47% (14.800 morti) e i

perchè non ha più tempo, nè gli strumenti nè la voglia di partecipare alla vita politica. Per attuare la seconda, ancor più dura, fase della 'terapia shock', ispirata dal Fondo Monetario Internazionale, che comporta la liberalizzazione totale dei prezzi, la fine delle sovvenzioni alle imprese, la riduzione drastica delle spese, fallimenti a cascata, licenziamenti massicci ecc, Eltsin aveva bisogno di azzerare non solo il popolo ma anche l'opposizione

istituzionale 'riformista' (11). E lo ha fatto nel modo più brutale, alla russa, antepo- nendo la forza al diritto.

Schiacciata l'opposizione al centro (ma fino a quando?), ora deve fare i conti con l'immensa periferia (12), che dalla disgregazione dell'URSS ha imparato una lezione: per accaparrarsi le spoglie dell'ex proprietà statale, avere mano libera nello sfruttamento delle risorse e nell'esportazione delle ricchezze, per firmare autonomamente accordi economici con l'Occidente la strada da



Mosca: sulla via Arbat. (Foto di Krzysztof Pawela - Grazia Neri)

furti del 15,8%.

Tremila gruppi criminali opererebbero in Russia sotto la direzione di 150 organizzazioni che si dividono il territorio. E del resto a chi va in Russia (per affari, non per turismo) balza subito agli occhi il legame che unisce il direttore di fabbrica con Mercedes, l'uomo politico con la guardia del corpo e il finanziere in odore di mafia, cioè i businessmen, i nuovi ricchi che portano avanti l'accumulazione capitalistica selvaggia. "In questa Russia caotica spariscono tutti i valori ad eccezione di uno solo: il denaro. Le banche crescono come funghi. Sono 1555 a operare in tutto il paese, senza contare gli uffici di cambio (1200 nella sola Mosca)" (10)

Finora l'irruzione del mercato nella società ex sovietica ha coinciso con il progressivo impoverimento del popolo che assiste indifferente agli scontri di potere

percorrere è quella dell'indipendenza.

Molte regioni della Siberia orientale (come Khabarovsk), che ora stanno scivolando lentamente nell'economia dell'Asia (Giappone, Corea, Cina), accusano la Russia di centralismo e si rifiutano di versare le tasse al governo federale. Le regioni più ricche (soprattutto di petrolio ma anche di complessi industriali) come la Cecenia o il Tatarstan (capitale Kazan) non hanno firmato il "Trattato federativo" (13) e hanno proclamato l'indipendenza da Mosca. Altre hanno seguito il loro esempio come la regione di Sverdlovsk (quella da cui proviene Eltsin) che il 1° luglio di quest'anno si è unilateralmente proclamata repubblica dell'Ural; come la Yacuzia (ora Sacha, ricca di diamanti) o la Baschiria (ora Bashkortosan), entrambe molto importanti economicamente, che avanzano tendenze 'associazioniste' e 'confederali'; come le regioni di Stavro-

pol (cereali), Tjumen (gas petrolio), Krasnodar (petrolio), Krasnojarsk (minerali), che chiedono di diventare 'repubbliche' (14). Perfino la città di San Pietroburgo, in occasione del referendum del 25 aprile, si è pronunciata con il 67% dei voti per la trasformazione in Repubblica autonoma.

Tutte le regioni - soprattutto quelle (e sono tante, dirette da ex comunisti, ostili alle politiche riformistiche del centro) - avanzano richieste, che vanno dall'esenzione dalle tasse, alla maggiore autonomia economica, all'aumento della quota consentita di esportazione delle materie prime. Vedremo in un prossimo futuro lo scontro tra gruppi di potere spostarsi dalla Casa Bianca alla periferia. Ben 19 regioni siberiane hanno dato vita al *Sibirskoje soglashenie* (Intesa siberiana), un'organizzazione che copre uno spazio che va dalla Siberia occidentale al Pacifico, con fini di rappresentanza unitaria dei loro interessi e di coordinamento autonomo con le altre regioni della Federazione della Russia. E contemporaneamente sono nati movimenti più radicali, che aspirano alla formazione di Stati sovrani già prefigurati come la repubblica dello Jenisej (Siberia) e la repubblica del Primorje (regioni che si affacciano sul Pacifico).

Come nella fase terminale dell'URSS la tendenza alla sovranità statale rischia di trasformare la Federazione della Russia in un insieme di signorie feudali con lo Stato centrale ridotto a una presenza sempre più simbolica. E con il popolo sempre più sfruttato, represso, affamato.

NOTE

(1) *Tra tartine, slogan e belle donne: convention all'americana per Eltsin*, è il titolo di "Repubblica" (17-18/10/1993) al pezzo del corrispondente da Mosca, Enrico Franceschini.

(2) "The Washington Post" - National Weekly Edition, 18-24 ottobre 1993: l'articolo di Stephen Cohen è una durissima condanna dell'appoggio di Clinton a Eltsin.

(3) K.S. Karol, *Borghesia russa* in "Il Manifesto", 23/3/1993

(4) In un'intervista, che sfiora il patetico, pubblicata da "Repubblica" (7/10/1993) Ralf Dahrendorf è almeno esplicito sulle immediate

prospettive della Federazione della Russia: "Elezioni libere e democratiche in dicembre sono assolutamente impossibili".

(5) "I vincitori politici in Russia - scrive - hanno sempre avallato la loro versione degli eventi in base alla ragione del più forte come storia ufficiale ma è la prima volta che questa viene fatta propria e appoggiata da un governo americano" ("The Washington Post" - National Weekly Edition, 18-24 ottobre 1993)

(6) In *Lettera da Mosca* pubblicata da "Repubblica" (8/10/1993).

(7) Agitando lo spauracchio della dittatura comunista, Eltsin per eliminare Gorbacev e prendere il potere ha distrutto sia lo Stato Federale (l'URSS) sia lo Stato-partito (il Pcus) meritando sempre l'appoggio incondizionato della business community internazionale. Il risultato è che tutto il vecchio apparato va per conto suo e ciascuno (direttori del complesso militare-industriale o burocrati dell'amministrazione) vede i processi di cambiamento in funzione della propria sopravvivenza e dei propri interessi.

(8) Interessantissimi e molto documentati due articoli apparsi su "Mirovaja ekonomika i mezhdunarodnye otnoshenja" ("Economia mondiale e rapporti internazionali"), terzo trimestre '93: il primo di A. Sizov, *Ekonomika Rossii i drughich stran CNG b nachale 90-ch godov* (L'economia della Russia e degli altri paesi della CSI all'inizio degli anni 90), il secondo di I. Amirov e T. Baghirov, *OPEK i Rossja: formirovanie nobych otnoshenii b teni amerikanckogo prisuctvija* (L'OPEC e la Russia: formazione di nuovi rapporti all'ombra della presenza americana). Speriamo di poterli riprendere in futuro.

(9) I dati, ricavati da fonti russe, sono citati nell'articolo di Ammon Kapeliouk: *Echec des réformes, triomphe des mafias. La grande détresse de la société russe* in "Le Monde diplomatique", settembre 1993.

(10) Ibid.

(11) Questo Parlamento russo non era poi quella banda di avventurieri o peggio di criminali, che si è voluto far credere. Prima della prova di forza di settembre rappresentava buona parte delle tendenze politiche: accanto ai numerosi gruppi di destra (Pamiat, Fronte di salvezza nazionale, monarchici, nazionalisti ecc) e di sinistra (veterobolsevichi, populisti, xenofobi ecc), il centro era saldamente occupato dai 400 deputati dell'Unione civica, che

riuniva i tre partiti democratici di Rutskoj, Volski e Travkin, oltre - ad esempio - ai 50 deputati del Partito socialista del lavoro, che raccoglie la sinistra socialdemocratica, guidata dallo storico Roy Medvedev (ora messo fuori legge da Eltsin). L'Unione civica di Volski, scrive K.S. Karol, "difende la grande industria sia civile che militare, che non può riconvertirsi da un giorno all'altro integrandosi di colpo nel mercato mondiale, e quindi rischia di essere sommersa dalla fuga in avanti della squadra eltsiniana. L'intera economia russa è stata costruita attorno a questi giganteschi complessi, il cui fallimento porterebbe a una esplosione sociale. Per esempio, se il complesso metallurgico di Magnitogorsk chiude, salta tutto l'Ural. Le nozioni di rendimento predicate dal FMI (Fondo Monetario Internazionale) non possono astrarre da questo dato, centrale anche in una logica capitalistica. Si capisce che il corpo dei managers, che fa capo a Volskij, chiedi una gradualità nella riforma". ("Il Manifesto", 23/3/1993)

(12) "La rovinosa dialettica tra 'centro' e repubbliche, che fu alla base delle trattative tra Gorbacev e i presidenti delle repubbliche sovietiche 'federate' nella primavera del 1991, sta ripresentandosi nella Russia di Eltsin; e si interseca con lo scontro al vertice istituzionale della Federazione della Russia, i cui protagonisti, anche per assicurarsi l'appoggio delle diverse 'periferie' (repubbliche e regioni) concedono e promettono loro poteri sempre più ampi". Piero Sinatti, *La Russia di Eltsin divisa come l'URSS* in "Il Sole-24 ore", 2/3/1993.

(13) Il "Trattato federativo", siglato il 31 marzo 1992, prevede una struttura federale abnorme, costituita da un mosaico eterogeneo di popoli e di governi locali: 20 repubbliche con prerogative di Stato, 10 circondari e una regione (*okrugi*) dotati di autonomia, 49 regioni (*oblasti*), 6 territori (*kraj*) e 2 città (Mosca e San Pietroburgo).

(14) Le regioni e i territori sono in una posizione di inferiorità rispetto alle repubbliche che, in base al "Trattato federativo", hanno prerogative di Stato, con proprie istituzioni rappresentative, esecutive e giudiziarie, propri 'presidenti'; dispongono di una rappresentanza in una delle due Camere del Soviet supremo federale, il Soviet delle nazionalità, pari al 50% dei seggi; e, cosa strana rispetto a federazioni come gli USA o la RFT, possono agire anche come soggetti di politica internazionale e di commercio con l'estero.



ESERCITO: UNO STRUMENTO DI POLITICA INTERNAZIONALE

di Cristina Alziati e Luciano Andreotti



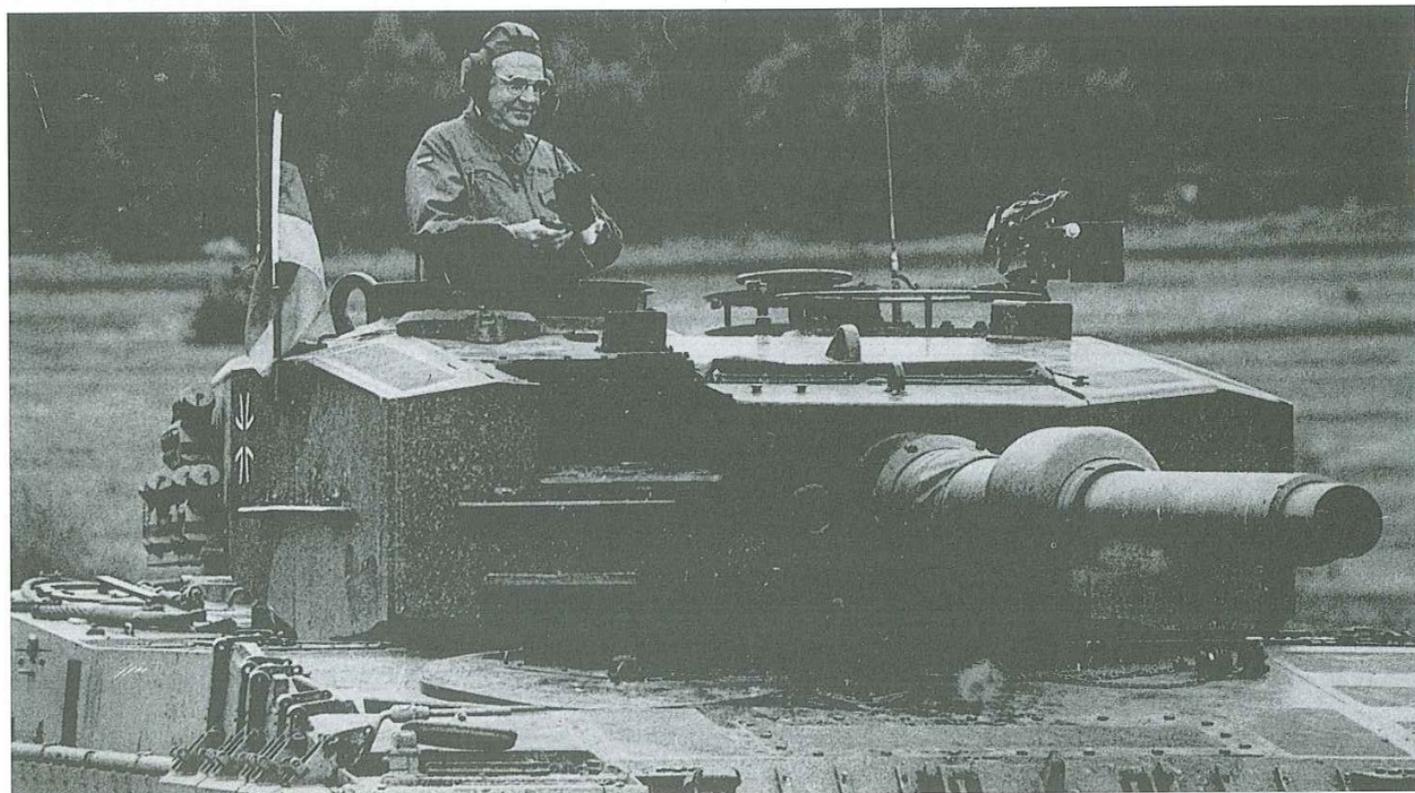
La Germania si allinea alla politica occidentale di imposizione di interessi nazionali attraverso strumenti militari e intende legittimare l'invio out of area dell'esercito anche in assenza del mandato ONU.

Con la fine del confronto Est-Ovest la Germania si trova in una situazione storicamente singolare: è circondata da partner, non avanza pretese territoriali contro alcun vicino, non corre il rischio di essere minacciata o attaccata militarmente. Eppure, né il dibattito politico interno circa la costituzionalità o meno di interventi della Bundeswehr fuori dai territori NATO, né il programma di ristrutturazione delle Forze Armate risultano orientati ad una riduzione della componente militare nella politica di sicurezza.

La costituzione tedesca si presta a diverse interpretazioni circa il ruolo dell'e-

sercito; la dottrina per cui le Forze Armate avrebbero potuto operare solo in difesa dell'area atlantica ne era una lettura politica, condivisa da un establishment che, per tutta la durata della guerra fredda e fino alla guerra del Golfo, era interessato sostanzialmente all'equilibrio in Europa. Nel mutato orizzonte della sicurezza questa lettura si modifica sia con la realtà dell'interventismo occidentale out of area, sia, sempre meno dissimulatamente, in considerazione di quegli interessi tedeschi che "devono essere assicurati attraverso strumenti militari". L'ispettore generale dell'esercito Klaus Neumann ci ricorda che "allo spettro di interessi per la sicu-

Il politico-militare Kohl in un carro armato: sotto la sua pressione non c'è più tempo per il dibattito sulle questioni di principio. (Da "Der Spiegel" 17/1993)





Soldati della Bundeswehr durante la manovra "Bold Guard". (Foto di Sven Simon, Bonn - Deutsche Bank Munchen/Grazia Neri)

rezza tedesca appartiene anche l'esigenza del libero commercio mondiale e l'accesso alle materie prime d'importanza strategica".

Il dibattito giuridico formale sulla partecipazione di truppe tedesche ad operazioni al di fuori dell'area NATO ha inizio con l'ingresso nell'ONU (1973) della Repubblica Federale Tedesca, ma ha assunto urgente attualità politica a partire dal 1987/88. Se tradizionalmente i governi federali erano contrari alle sollecitazioni degli Stati Uniti di fare intervenire la NATO out of area, da quando il mutamento già in atto delle relazioni est-ovest ha modificato i rapporti di forza in Europa e la fase con-

clusiva della guerra Iran-Iraq ha portato le potenze occidentali ad intervenire con unità navali nel Golfo, risulta documentata in Germania la tendenza a condurre una politica di intervento militare fuori dall'Europa.

Nell'ottobre del 1987 il ministero della Difesa elaborò un documento che rappresentava una nuova interpretazione della costituzione; con esso vennero inclusi due fondamentali ambiti d'intervento per la Bundeswehr, sino ad allora ritenuti non coperti costituzionalmente: l'intervento a protezione di navi mercantili tedesche in alto mare e iniziative di sminamento di mine collocate, "in violazione del diritto

dei popoli", su rotte marittime internazionali. L'intento dichiarato era quello di "fare diventare la valutazione del ministero della Difesa la base delle future decisioni del governo" in modo da "ampliare l'ambito operativo costituzionale per interventi dell'esercito a protezione degli interessi tedeschi". Il documento, che rimase temporaneamente segreto in quanto non concordato con altri ministeri, non poté influire immediatamente nelle decisioni relative ai dragamine tedeschi da inviare nel Golfo; assunse però il ruolo di propulsore occulto del dibattito.

La CDU/CSU, è già dall'inizio interessata ad ampliare al massimo la sfera dell'intervento militare, e fa intervenire nel dibattito uomini politici di grande importanza, talvolta con responsabilità di governo. Caratteristica della sua posizione è l'insistenza sulla legittimità di interventi senza modifiche costituzionali e non necessariamente su mandato ONU. L'unico accenno a un cambiamento della costituzione è del marzo 1991 per proporre un ampliamento dell'art. 87a (vedi Box 1) e legittimare interventi senza limitazioni nell'ambito di UEO, NATO e ONU. Preoccupazione principale è comunque quella di evitare ogni modifica che consenta esplicitamente solo interventi in seno all'ONU.

La linea della SPD è segnata da conflitti interni e da svolte. Nel giugno del 1988 una commissione di lavoro del partito elabora una proposta per un cambiamento costituzionale che prevede interventi limitati all'ONU; il gruppo parlamentare del partito prende le distanze da ciò e ribadisce l'opposizione a qualsiasi intervento out of area, nel quadro di una interpretazione rigida della costituzione. Nel 1989 l'occasione dell'invio in Namibia di poliziotti tedeschi come osservatori delle elezioni ripropone la questione, provocando spaccature nel partito; infine si giunge alla formazione di una maggioranza favorevole ad una modifica costituzionale che consenta interventi limitati all'ambito dell'ONU, posizione sostenuta anche recentemente in occasione dell'invio di ricognitori in Bosnia, di navi da guerra in Adriatico, di truppe in Somalia.

La FDP inizialmente contraria ad ogni

COSTITUZIONE

GLI ARTICOLI IN DISCUSSIONE

art. 24

1. Lo stato federale può trasferire tramite legge diritti di sovranità ad istituzioni interstatali
2. Lo stato federale può entrare a far parte di un sistema di sicurezza collettiva reciproca ai fini del mantenimento della pace; in tale ambito accetterà le limitazioni ai suoi diritti di sovranità, atte a procurare e assicurare un ordine pacifico e duraturo in Europa e tra i popoli del mondo.

art. 87a

1. Lo stato federale allestisce Forze Armate a scopo di difesa. La loro forza numerica, le loro caratteristiche e il loro ordinamento devono dipendere dall'amministrazione statale.
2. Oltre che per scopi difensivi, le Forze Armate possono essere fatte intervenire nella misura in cui la presente costituzione esplicitamente lo consente.

tipo d'intervento, a partire dal 1989 è indotta dalla questione della Namibia a rivedere la sua posizione; e se nel mese di giugno l'intervento era rifiutato, già in settembre Genscher si dichiarava favorevole all'impiego di soldati tedeschi come truppe ONU "peace keeping". Durante la guerra del Golfo lo stesso Genscher prospettava l'intervento in conformità al cap. VII della Carta dell'ONU.

Gli interessi che ispirano i criteri di politica della difesa e il programma di ristrutturazione delle Forze Armate sono esplicitamente definiti in recenti documenti del ministero della Difesa. Nelle "Direttive di politica della difesa" (26.11.1992), ritenendo ormai inverosimili conflitti che mettano in pericolo l'esistenza della Germania, si afferma che "nell'era del dopo confronto le Forze Armate rimangono uno strumento necessario della politica di difesa per potere sfruttare le diverse chance e fronteggiare i conflitti. (...) A delineare il futuro profilo dell'esercito non è più la capacità di difesa contro un'aggressione imminente, ma quella di fronteggiare le crisi e i conflitti in un'ampia area geografica, così come la partecipazione a missioni di pace e interventi umanitari". In un documento successivo, intitolato "Fondamenti di politica e strategia militare", tra le occasioni militari sono elencate: "la prevenzione, il contenimento e la soluzione di conflitti di ogni natura; l'incremento e la protezione della stabilità politica, economica, militare ed ecologica mondiale; la salvaguardia del libero commercio mondiale e dell'accesso strategico alle materie prime". Se la gestione politico-militare di crisi e conflitti nelle più vaste zone geografiche diviene centrale, ne consegue che una parte delle Forze Armate debba essere abilitata a spedizioni fuori dal territorio tedesco: "Abbiamo bisogno di uno strumento flessibile di politica internazionale", sostiene il documento, e inoltre "Caratteristiche essenziali delle forze militari a ciò necessarie sono pronta disponibilità, flessibilità e mobilità".

La nuova struttura militare federale pertanto prevede:

- forze di difesa principali (Hauptverteidigungskräfte), costituenti la maggior parte delle Forze armate; sono corpi riser-

CRONOLOGIA

LE TAPPE DELL'INTERVENTISMO

2.5.1988 - Inizia il dibattito ufficiale relativo alla modifica della costituzione, per iniziativa di politici della SPD che intendono legittimare la partecipazione dell'esercito tedesco alle missioni di pace dell'ONU

Agosto 1990 - Il cancelliere Kohl fa pressione presso l'UEO per ottenere un voto favorevole alla partecipazione dell'esercito tedesco a una delle missioni nel Golfo

16.8.1990 - 5 dragamine e 2 navi appoggio con 500 militari della marina partecipano allo schieramento contro l'Iraq nel Mediterraneo orientale, ossia fuori dai territori NATO

25.9.1990 - Il ministro degli Esteri Genscher si dichiara per la prima volta favorevole alla modifica della costituzione per interventi dell'esercito "out of area"

25.1.1991 - 18 jet Alpha sono schierati durante la guerra del Golfo alla frontiera turco-irachena; dragamine dell'esercito operano nella zona di guerra del Mediterraneo mediorientale

Aprile 1991 - Al termine della guerra del Golfo sono inviate unità di pionieri in Iran sotto la bandiera dell'ONU

Luglio 1991 - 34 soldati dell'aeronautica sono di stanza a Zagabria per guidare i voli d'aiuto dell'ONU a Sarajevo

Maggio 1992 - 142 militari sanitari dell'esercito e 75 funzionari della polizia di frontiera sono inviati in Cambogia con la missione ONU

19.6.1992 - Il ministro della Difesa Rühle dichiara alla televisione che i soldati tedeschi già dal '93 parteciperanno alle missioni dei Caschi Blu e, dal '95, agli interventi militari dell'ONU

15.7.1992 - Un cacciatorpediniere e aerei della marina militare partecipano in Adriatico all'imposizione dell'embargo ONU contro la Jugoslavia; la disposizione di sanzioni sotto il controllo di navi della NATO e dell'UEO sono deliberate sotto pressione tedesca

Agosto 1992 - L'ispettore delle Forze armate Hansen ordina la formazione di forze di primo impiego per interventi mondiali; il battaglione per queste truppe viene tempestivamente selezionato, nonostante l'assenza di un ordinamento giuridico che lo prefiguri

22.8.1992 - La conferenza di Petersberg della SPD vota la modifica della costituzione per legittimare l'intervento delle forze armate su mandato ONU

Agosto 1992 - 44 soldati dell'aeronautica stazionano a Mombasa per il trasferimento di aiuti alla Somalia

Ottobre 1992 - 162 soldati partecipano al controllo dello spazio aereo sulla Bosnia Erzegovina a bordo degli Awacs della NATO

27.10.1992 - Il congresso di Düsseldorf della CDU delibera che le Forze Armate devono potere assumere incarichi militari anche senza mandato ONU

26.11.1992 - Il ministero della Difesa emana le "Direttive di politica della difesa", vincolanti fino al 2006, che prevedono esplicitamente l'invio della Bundeswehr nel mondo; allo scopo devono essere permanentemente a disposizione come forze di primo impiego dai 20.000 ai 40.000 uomini

13.1.1993 - I partner della coalizione CDU/CSU e FDP si accordano sulla richiesta di una modifica della costituzione che legittimi interventi militari anche senza mandato ONU

12.4.1993 - Aerei NATO cominciano il primo intervento militare dall'inizio dell'Alleanza, con il controllo del divieto di volo sui cieli della Bosnia Erzegovina. La Corte costituzionale autorizza i soldati tedeschi a partecipare alle operazioni militari a bordo degli Awacs

Maggio 1993 - Unità militari partecipano a manovre NATO di preparazione all'intervento militare nella ex Jugoslavia

14.5.1993 - Il comando distaccato delle Forze Armate giunge a Belet Uen, in Somalia; circa 1.700 soldati prendono parte alla missione

2.6.1993 - 42 soldati della polizia militare di frontiera partecipano al blocco NATO del Danubio per il controllo dell'embargo contro la ex Jugoslavia; 5 soldati della polizia militare di frontiera partecipano alla missione ONU nel Sahara occidentale.



Soldati americani in Germania. (Foto di Sven Simon, Bonn - Deutsche Bank Munchen/Grazia Neri)

visti da mobilitare in difesa del territorio degli Alleati

-reparti pronti all'azione, rapidi e disponibili (Krisenreaktionskräfte), da cui proviene il contributo tedesco (50.000 soldati) alle "Immediate and rapide reaction force" dell'Alleanza. Sono forze di primo impiego, strumento del "management politico delle crisi" e altresì da utilizzare come protezione dell'esercito in caso di mobilitazione in difesa del suolo tedesco.

Si assiste dunque ad un trasferimento di importanza dai reparti meccanizzati, dotati di armi pesanti, a formazioni mobili e leggere; la grande mobilità e lo spettro fortemente differenziato di compiti delle forze di primo impiego richiedono uno

specifico equipaggiamento: saranno in dotazione un nuovo elmo leggero, indumenti mimetici fabbricati con materiali di recente produzione, nuovi giubbotti antiproiettile, armi da fuoco portatili calibro NATO 5.56 mm.; automezzi corazzati di trasporto e ricognizione, cabine sanitarie e vari equipaggiamenti speciali (apparecchi di telecomunicazione). La mobilità e la capacità di sostegno nelle missioni saranno potenziate attraverso la dotazione di nuovi elicotteri; il Tiger, finora previsto esclusivamente in difesa dei panzer, sarà utilizzato per un ampio ventaglio di compiti d'appoggio. I corpi pesanti delle forze di primo impiego saranno dotati di Leopard da combattimento, rafforzati quanto a prote-

zione e fuoco, inoltre la loro artiglieria di sostegno verrà migliorata da nuovi obici corazzati. Anche il programma relativo all'aeronautica e alla marina segue le stesse priorità. Le 124 fregate, i 212 sommergibili e molteplici corvette d'alto mare garantiranno alla marina tedesca di potere assumere, in collegamento con le forze alleate, compiti più impegnativi; a ciò contribuisce la fornitura di elicotteri da bordo Sea Lynx. Per l'aeronautica, la questione fondamentale è nel campo della difesa e del trasporto aereo; grande significato rivestono un nuovo caccia così come un nuovo sistema di difesa aerea a terra, che sostituisce quello di missili Hawk.

Queste direttive rendono esplicito l'orientamento della politica estera tedesca in direzione dell'interventismo. Le tappe fondamentali dell'impiego dell'esercito nel quadro di operazioni internazionali sono documentate nella cronologia che appare in scheda. Come risulta evidente, indipendentemente dagli esiti del dibattito formale interno in materia di Costituzione, la presenza di militari tedeschi out of area è già in atto da anni.



FONTE: "Die Zeit", 16.4.1993; "Europa Archiv", 1-14/1993; "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 21.9.1993; "il Manifesto", 12.4.1993; "Konkret", 8.8.1993; "Loyal" 5/93; "Militärpolitik Dokumentation 78-79", 1991; "Unterrichtung über die Ergebnisse der Planungskonferenz", 15.12.1992 e "Verteidigungspolitische Richtlinie", 26.11.1992 - ministero federale della Difesa; "Vierteljahresschrift für Sicherheit und Frieden", 1/1993.

ESERCITI

ACCORDI BILATERALI CON L'EST

La Bundeswehr sta consolidando i contatti con gli Stati maggiori dei paesi dell'est. L'Accademia militare di Hamburg-Blankenese, in cui dal 1962 sono istruiti ufficiali dei paesi non aderenti alla NATO, già nel 1989 mandava una delegazione in visita presso paesi dell'Unione Sovietica. I rapporti si sono intensificati e solo per quest'anno sono in programma 22 incontri con rappresentanti delle accademie di Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Russia, Romania e Bulgaria; proseguono inoltre i corsi dello Stato maggiore tedesco, d'apprendimento di strategie e politica militare della Bundeswehr, ai quali dal 1991 partecipano ufficiali membri delle accademie dell'Europa centro-orientale. L'Accademia tiene ogni anno anche un seminario della CSCE, in cui que-

stioni di politica militare sono discusse da militari e rappresentanti del mondo economico.

Il ministro della Difesa Rühle ha intanto firmato una serie di accordi di collaborazione militare con paesi dell'ex Patto di Varsavia, che prevedono un puntuale scambio di informazioni e di opinioni in materia di politica militare, di sicurezza e di interventi per aiuti umanitari. Dall'inizio dell'anno sono stati stipulati accordi con il ministro della Difesa polacco Onyszkiewicz (25.1.1993), con quello russo Graciov (14.4.1993), con quello ceco Raudys (24.5.1993); un piano di stretta collaborazione militare è stato discusso con il ministro della Difesa slovacco Andrejcek (15.6.1993).

CISGIORDANIA E GAZA, UN'ECONOMIA MUTILATA

di Antoine Mansour*



I pareri sull'accordo Israele-OLP continuano a essere contrastanti, come si vede da quelli riportati nei box di queste pagine.

In ogni caso, è una sfida assai difficile per i palestinesi costruire un'amministrazione autonoma e uno stato in Cisgiordania e a Gaza, dove venticinque anni di occupazione hanno mutilato l'economia locale - specie l'agricoltura, rovinata dalla confisca delle terre e dell'acqua - e l'hanno resa totalmente dipendente da Israele.

Alla vigilia degli accordi di pace fra Israele e l'OLP, l'economia della Cisgiordania e di Gaza era ridotta al lumicino, strangolata da due decisioni del governo Rabin: la prima del 12 marzo scorso, riguarda il licenziamento di migliaia di operai palestinesi impiegati nelle colonie israeliane di Gaza; la seconda, del 30 marzo, sulla chiusura dei territori occupati a tempo indeterminato. Questa "separazione", seguita alla recrudescenza degli attentati anti-israeliani, aveva in realtà lo scopo di accentuare la pressione sui palestinesi e accelerare la conclusione di un accordo che avrebbe imposto una stretta cooperazione economica palestino-israeliana. La chiusura dei territori è venuta cinque anni dopo l'inaugurazione, in seguito all'Intifada, di una severa politica di sanzioni e di controllo economico, comprendente in particolare crescenti restrizioni sui movimenti della popolazione e della mano d'opera, ivi compreso il divieto a persone e veicoli di entrare in Israele e nella zona araba di Gerusalemme.

Circa 100.000 palestinesi impiegati in Israele, cioè più di un terzo della forza lavoro, si sono trovati all'improvviso senza lavoro, perdendo così guadagni che permettevano il sostentamento di oltre mezzo milione di persone (oltre un quarto della popolazione), benché molti di essi siano poi stati riammessi in Israele. Il numero di lavoratori impiegati si era già modificato con l'inizio dell'Intifada, passando dai



Gerico, 30 agosto 1993. (Foto di Moshe Milner - Sygma/G. Neri)

109.000 del 1987 ai 95.000 del 1991. Più del 60% lavorava nelle costruzioni, il resto nel tessile, nei servizi e nella raccolta di agrumi. Le perdite finanziarie inferte ai datori di lavoro israeliani, specie nelle costruzioni e nel tessile, sono state molto pesanti. La Cisgiordania e la striscia di Gaza, colpite da grandi scioperi, non potevano assorbire i disoccupati, essendo già indebolite dalle restrizioni che colpivano le varie attività economiche.

Per 25 anni, l'agricoltura ha sofferto una grande contrazione dovuta essenzialmente alle misure delle autorità occupanti.

* Specialista per lo sviluppo industriale presso le Nazioni Unite, commissione economica e sociale per l'Asia Occidentale. I dati statistici citati sono tratti da *Statistical Abstract of Israel* di vari anni, edito dall'Ufficio Centrale di Statistiche di Israele, e da *Rapporti dell'ONU relativi a Israele e i territori occupati*.

L'irrigazione è stata resa difficile dalle limitazioni del pompaggio d'acqua e dal rifiuto di far sfruttare nuovi pozzi. Su un totale annuo disponibile di circa 700 milioni di m³ di acqua in Cisgiordania e 60 milioni di m³ a Gaza, 515 milioni di m³ (cioè più di due terzi), vengono utilizzati in Israele e nelle colonie di Cisgiordania e Gaza. La seconda causa di restrizione e-

conomica va ricercata nell'esproprio delle terre stimato, fra il giugno '67 e il maggio '93, del 67% della superficie della Cisgiordania e del 42,3% di quella della striscia di Gaza. La politica israeliana interviene anche sulle superfici coltivate per evitare la possibile concorrenza di prodotti agricoli palestinesi. Malgrado ciò, i palestinesi dei territori occupati hanno preso,

dall'inizio dell'Intifada, un certo numero di iniziative per promuovere l'agricoltura e rompere i legami di dipendenza da Israele. Anche se i risultati sono modesti, lo sfruttamento delle terre incolte, la promozione di progetti familiari agricoli, essenzialmente per la coltivazione di prodotti di base, l'allevamento del bestiame e dei volatili, sono aumentati. Secondo al-

INTERVISTA PER "G&P"

LA PALESTINA NEL NUOVO ORDINE MONDIALE

L'ultraottantenne Yusra Barbary è presidente della Federazione donne palestinesi di Gaza. "Le donne palestinesi hanno sempre lottato insieme agli uomini", dice, "perciò devono avere gli stessi diritti". Fa parte della generazione di Abd el Shafi, come lei di Gaza, ed è stata nel 1964 fra i fondatori dell'OLP. Fece parte della commissione che preparò lo statuto in cui si prevede, vuole ricordarci oggi, "uno Stato dove musulmani, ebrei e cristiani convivano in pace".

D. Il nuovo assetto del Medio Oriente, deciso dagli Stati Uniti, si ripercuote in qualche modo sulla partecipazione dei palestinesi al negoziato di pace?

R. I paesi arabi sono stati costretti a partecipare al negoziato di pace dopo la distruzione dell'Iraq cui ha contribuito anche Israele. Lo stato ebraico ha preso parte segretamente alla guerra del Golfo: navi israeliane hanno lanciato missili sull'Iraq, aerei israeliani con insegne americane hanno partecipato ai bombardamenti. Ricordate l'improvviso viaggio di Mubarak in Arabia Saudita alla vigilia della guerra? Era successo che in una base militare degli alleati, un ufficiale egiziano si era trovato di fronte lo stesso ufficiale israeliano con cui a Camp David aveva discusso gli aspetti militari del ritiro di Israele dal Sinai. Successe un putiferio e Mubarak dovette precipitarsi a calmare le acque.

La delegazione palestinese ai negoziati di pace ha subito varie specie di pressioni: quando a fine luglio rifiutò il documento di Christopher che offriva l'autonomia fu minacciata apertamente da Israele di subire quel che stava subendo il Libano (erano in corso pesanti bombardamenti sui civili).

La stanchezza del popolo palestinese dopo lunghi anni di lotta può aver influito sulla decisione di accettare l'autonomia amministrativa di Gaza e Gerico?

Indubbiamente la dura repressione israeliana ha avuto i suoi effetti. Si aggiunga che da marzo, con la chiusura dei territori occupati, circa 100 mila famiglie sono rimaste senza il sostentamento proveniente dai palestinesi che lavoravano in Israele.

Ma il nostro popolo è molto tenace e la storia lo conferma. Avevo dieci anni quando si manifestava contro la dichiarazione Balfour del 1917, con la quale il governo inglese prometteva la nascita di un focolare ebraico in Palestina. Negli anni Trenta e Quaranta l'esercito inglese non riusciva a domare la ribellione dei palestinesi: furono impiegate più armi di quelle necessarie per reprimere la resistenza indiana, benché i palestinesi fossero allora solo due milioni e gli indiani trecento milioni. Ricordo che gli ebrei erano molto ben armati, ma se un palestinese era trovato armato dagli inglesi veniva immediatamente ucciso.

L'autonomia amministrativa risolverà i vostri problemi?

Israele occupa l'85% delle terre dei palestinesi. Il 65% della Cisgiordania e il 45% della striscia di Gaza sono in mano agli israeliani. Ai palestinesi è vietato coltivare nelle zone circostanti i loro insediamenti per ragioni di sicurezza. Ora ci viene offerto solo il 2% della nostra terra, senza la possibilità di gestire il territorio e le risorse, ma con l'obbligo di controllare la gente per mezzo di una polizia filoisraeliana. Ci vogliono pagare qualche miliardo di dollari per dimenticare Gerusalemme e svendere la nostra terra, ci vogliono corrompere. Non accetteremo mai.

E' possibile che l'ONU abbia un ruolo imparziale nel "nuovo ordine mondiale"?

Noi palestinesi avevamo creduto nelle Nazioni Unite, ma dopo la risoluzione del 29 novembre 1947, che divise la Palestina in due Stati (uno ebraico e uno palestinese), abbiamo perso la fiducia. Oggi sta succedendo lo stesso con la Bosnia. E' la politica dei due pesi e delle due misure, la legge della giungla sotto il nome di "nuovo ordine mondiale". Come possiamo credere alle Nazioni Unite se nessuna risoluzione sulla Palestina è mai stata applicata?

Quale tipo di governo si prevede per i territori amministrati dai palestinesi?

In Palestina, specialmente nella striscia di Gaza, Al Fatah deve fare i conti con gli integralisti islamici. A Gaza il partito di Arafat ha una sola possibilità per governare: la coalizione con Hamas, che da solo sfiora il 40%. Certamente sarà un governo autoritario e conservatore che si opporrà energicamente alla sinistra palestinese.

Come si spiega la crescita così rapida di Hamas?

E' semplice. All'inizio Hamas era finanziato e sostenuto da Israele in funzione anticomunista ma, dopo la caduta dell'URSS, gli si è rivolta contro. Israele si è allora inventata il nemico integralista.

Dietro l'80% degli attentati integralisti in Egitto c'è il Mossad, il servizio segreto israeliano. In Algeria, dopo un attentato integralista, sono state rinvenute pallottole israeliane. Lo sceicco Abd el Rahman, accusato per la bomba alle torri di New York, vive da anni negli Stati Uniti protetto dalla CIA con cui collaborava; ma quando ha rotto i contatti col servizio segreto americano è stato imprigionato. In molti paesi musulmani gli Stati Uniti hanno finanziato gruppi di combattenti islamici da mandare in Afghanistan contro i sovietici, ma dopo la fine dell'URSS questi combattenti, una volta tornati nei loro paesi, sono stati duramente repressi. L'integralismo islamico è strumentalizzato dagli Stati Uniti e da Israele che prima lo alimentano e poi lo combattono, sempre in funzione delle loro esigenze politiche.

Antonio Barillari

cune stime, la produzione agricola è aumentata, a prezzi invariati, da 335 milioni di dollari nel 1987 a 441 nel 1990.

Nonostante il perentorio invito dell'Intifada di boicottare i prodotti israeliani l'industria palestinese, che contribuisce per meno del 10% al prodotto interno netto, non è riuscita ad essere autosufficiente, sebbene alcune industrie fossero riuscite a conquistare parte notevole del mercato alimentare e dell'abbigliamento. Le imprese continuano a dipendere da Israele per equipaggiamenti, macchine, pezzi di ricambio, materie prime. Severi limiti imposti ai nuovi progetti industriali hanno favorito di fatto la produzione di beni di consumo necessari a Israele e i subappalti.

La struttura del commercio estero si è

profondamente modificata con l'occupazione militare, date le restrizioni imposte dalle autorità verso la Giordania e al di fuori dei territori occupati, che sono così diventati il partner principale di Israele. Oltre l'87% delle importazioni di Gaza (314 milioni di dollari nel 1991) e il 90% della Cisgiordania (580,7 milioni nel 1987, ultimi dati statistici disponibili) provengono da Israele. Circa l'81% delle esportazioni di Gaza (circa 58,9 milioni nel 1991) e il 70% della Cisgiordania (160,5 milioni nel 1987) sono assorbite da Israele: questo mercato costituisce il 10% delle esportazioni di Israele. Anche se il governo israeliano ha infine autorizzato nel 1988, sotto la pressione di Bruxelles, l'esportazione di prodotti palestinesi verso la

CEE, la loro quantità resta esigua, poiché molte restrizioni amministrative ne aumentano il prezzo.

La chiusura dei territori occupati, che significa arresto totale del commercio con Israele e con l'estero, ha causato enormi perdite finanziarie in tutti i settori, specie nell'agricoltura e nell'industria, che si sono trovate bruscamente nell'impossibilità di smaltire i prodotti o di soddisfare i propri bisogni di equipaggiamento, macchine e prodotti di base. Agricoltura e industria palestinesi hanno inoltre difficoltà di finanziamento: nel 1987, tutte le banche e gli istituti finanziari sono stati chiusi da Israele, fanno eccezione la Banca di Palestina a Gaza nel 1981 e la Banca Il Cairo-Amman a Nablus nel 1986, che operano

IL SINDACO DI NAZARET

LA CAROVANA DELLA PACE NON SARA' FERMATA

La comprensione reciproca fra Israele e OLP, manifestata sulle Commissioni unitarie e sul meccanismo d'attuazione dell'intesa "Gaza e Gerico prima" mostra la seria intenzione delle due parti di procedere, nonostante le opposizioni esistenti qua e nei territori palestinesi. Ciò vanifica l'illusione di poter arrestare la pietra della pace che ha cominciato a rotolare dalla cima della montagna. La disponibilità e la buona volontà sono una garanzia per il superamento delle questioni e degli ostacoli restanti.

In proposito è utile sottolineare come i palestinesi siano il lato più debole, la parte che ha subito la conquista: non possiedono aerei o carri armati, non hanno un esercito a livello regionale come Israele. A loro non è nemmeno rimasto qualcosa cui rinunciare. La loro fondamentale aspirazione è l'attuazione del diritto all'autodeterminazione, alla sovranità nazionale. Il progresso dei negoziati dipende quindi sostanzialmente dalla parte israeliana, cioè dalla parte che domina il territorio e può decidere per sé ma anche, in pratica, per i palestinesi.

Va poi detto che la mossa iniziale del reciproco riconoscimento e della stretta di mano fra i due dirigenti, l'israeliano e il palestinese, ha permesso di superare l'ostacolo di fondo, ovvero proprio questa mossa iniziale. Bisogna così prendere atto che s'è creata una situazione nuova, sostanzialmente diversa da prima. [...] C'è la speranza bruciante di raggiungere quella pace giusta, globale e solida che abbiamo sognato per decine di anni.

Gli odierni sviluppi sarebbero stati possibili già alla fine degli anni Settanta, ma il Likud e la destra estremista lo impedirono. Questo ritardo è costato ai due popoli un prezzo alto e doloroso. Ma adesso ciò non è importante: importante è quanto accade oggi e quanto accadrà nei prossimi giorni. Oggi è importante sapere che una pace giusta, globale e solida è impossibile se non si onorerà il principio dell'autodeterminazione del popolo palestinese e non si supereranno gli ostacoli principali derivanti dalla posizione israeliana, che sono: Gerusalemme, i profughi del 1948, il diritto dei palestinesi a un proprio stato, i confini definitivi. Come è noto l'orientamento del Fronte democratico per la pace e l'uguaglianza su quei problemi è diverso da quello angusto del

governo e del Partito del lavoro.

Dopo decine di anni, finalmente il governo ha ascoltato la nostra voce ed è arrivato all'accordo con l'OLP. Proprio per questo dico ai deputati di tutti i gruppi: prestate ora attenzione a quanto vi andiamo dicendo, per non far pagare ai due popoli un caro prezzo sulla via della pace. Il compito di Arafat è assai più pesante di quello di Rabin. Arafat è un capo autorevole, ma gli è più difficile confrontarsi con gli oppositori perché Arafat e la dirigenza palestinese si trovano in una situazione d'occupazione, di sofferenza, di fame che gli oppositori possono sfruttare. In effetti nei territori non c'è un governo, non c'è esercito e finora, perfino, non c'è polizia, quantunque vi siano gruppi armati. Tutto questo complica le cose per i palestinesi. Oltre al resto, Arafat deve guardarsi personalmente da attentati, come conferma il piano scoperto la scorsa settimana per uccidere lui e altre personalità.

Israele può aiutare la dirigenza dell'OLP a superare le difficoltà, facendo procedere l'intesa con la Siria. Ciò è possibile se Israele accetterà di ritirarsi dalle alture del Golan secondo un calendario concordato. Un altro contributo di rilievo potrebbe essere la liberazione dei palestinesi arrestati o imprigionati. [...] L'esercito deve inoltre porre fine alla caccia ai ricercati e alla politica del pugno di ferro. Ciò ridurrà i condizionamenti di quanti si oppongono alla pace. La destra israeliana è in condizioni confuse e fallimentari. Opponendosi all'intesa ha commesso un errore fatale e ne raccoglie ora il frutto, con le scissioni interne. [...] Il tentativo del Likud di sabotare una polizia palestinese è solo una manovra per far saltare l'intesa e trascinare il popolo palestinese in una guerra civile. Il Likud e i suoi alleati estremisti puntano a far continuare la tragedia israeliano-palestinese. Ma, nonostante le difficoltà, la carovana della pace proseguirà per la sua strada.

Taufik Zayad

(da un discorso al parlamento israeliano pubblicato sul settimanale "Zo Hade-rekh", 20/10/93. Zayad è deputato del Fronte per la pace e l'uguaglianza e sindaco di Nazaret)

in condizioni difficili e con un ruolo modesto, poiché la concessione di crediti bancari è molto rischiosa. Alcuni istituti finanziari informali, sostenuti dalla CEE e da altre fonti internazionali, contribuiscono sempre più, pur se ancora limitatamente, allo sviluppo.

Gli aiuti della CEE e degli altri organismi internazionali, comprese ONU e ONG, hanno contribuito alla sopravvivenza dell'economia palestinese e delle sue istituzioni. Questa economia ha entrate sproporzionate alle capacità produttive. I dati di fonte israeliana mostrano che l'utilizzo delle risorse è molto superiore al prodotto interno netto, il che significa che l'investimento è maggiore del risparmio.

Il deficit è colmato dai fondi trasferiti dall'estero: dal 1981 al 1987 fra il 57% e il 75% del prodotto interno netto in Cisgiordania e fra il 133% e il 155% a Gaza. I tassi di investimento superano il 30%. Così, l'economia dei territori occupati è fortemente dipendente dai trasferimenti di fondi dall'estero (palestinesi, arabi e internazionali).

In seguito all'accordo di pace gli aiuti esteri stanno aumentando, ma per quanto importanti, non potranno risolvere da soli i problemi economici e sociali dei territori occupati. Saranno efficaci solo se Israele sospenderà tutte le leggi e gli ordini militari, eliminerà le serrate e le altre restrizioni, e gli aiuti internazionali si oriente-

ranno verso i settori prioritari. Ciò significa dare completa autonomia ai palestinesi, perché assumano il controllo della loro economia evitando di ridursi a una popolazione di assistiti. Gli imprenditori palestinesi, del resto, hanno dato prova dal 1947 della loro capacità di adattarsi ai ribaltamenti politici e di operare in condizioni difficili e incerte. Lo testimonia il loro successo, specie nei paesi del Golfo, dopo la guerra del 1948 e la capacità di resistenza economica nei territori.



(trad. Valeria Belli,
"Le Monde diplomatique", ottobre 1993)

"CHALLENGE"

NON POSSIAMO SOTTOSCRIVERE QUESTO ACCORDO

Il cosiddetto "Super Monday", o Super Lunedì, è stato un giorno di celebrazioni euforiche. La bandiera palestinese sventolava durante una cerimonia a Gerusalemme Est nella Orient House e in tutti i territori i sostenitori di Yasser Arafat si accalcavano per le strade agitando migliaia di bandiere mentre i soldati israeliani assistevano passivamente. Sono stati in pochi a non commuoversi davanti a questo spettacolo. All'American Colony i membri della delegazione palestinese ed i leaders di Peace Now stappavano bottiglie di champagne, mentre i giovani pacifisti israeliani danzavano per le strade di Gerusalemme Ovest al ritmo della canzone dei Beatles "All You Need is Love". E' stata messa in sordina perfino l'opposizione israeliana di destra e molti tra gli abitanti cominciano a criticare il governo, seppur con toni moderati. La Borsa di Israele sta salendo vertiginosamente: è l'alba di una nuova era. Purtroppo non tutti stanno celebrando quest'alba. Hanno innalzato bandiere nere e si sono vestiti a lutto i quasi due milioni di profughi, deportati dal 1948 negli accampamenti al di fuori dei territori, che sono stati testimoni del Settembre Nero in Giordania e dei massacri di Sabra e Shatila in Libano. E neanche la metà dei Palestinesi che vivono nei Territori Occupati sono euforici. Si chiedono quale sarà il loro ruolo in questa nuova era.

Gli osservatori di Israele sono schietti. Il 10 settembre Aharon Barnea, un eminente cronista del quotidiano Yediot Aharonot, scrive che i palestinesi, firmando questa dichiarazione di principi, hanno riconosciuto la sconfitta dei loro principi guida, gli stessi che li avevano trasformati in un popolo combattente, in un movimento militare e politico: il diritto a tornare nei propri territori, il diritto all'autodeterminazione, il diritto all'indipendenza.

Il 9 settembre Shomo Gazit, un colonnello dei Servizi Segreti in pensione, scrive in un articolo intitolato "Abbiamo vinto" che i palestinesi hanno alla fine accettato la sconfitta subita nelle cinque guerre succedutesi dal 1967 ad oggi e che non avevano altra scelta che accettare condizioni umilianti: "Oggi danno il loro frutto venticinque anni di occupazione militare". Gideon Eshet, giornalista economico dello Yediot Aharonot, il 14 settembre scrive che i palestinesi "non solo non avranno uno stato, non avranno neanche una repubblica delle banane".

E che significato ha questa nuova era per le prospettive dei diritti uma-

ni a Gaza, a Gerico, nel West Bank? Il 7 settembre Rabin ha cominciato a far luce su queste prospettive. Egli ha stabilito che i palestinesi faranno rispettare l'ordine a Gaza senza l'intervento della Corte suprema né delle organizzazioni per i diritti umani. Il disprezzo di Rabin per entrambe è abominevole. La polizia palestinese lavorerà in piena collaborazione con le forze di sicurezza israeliane a Gaza e Gerico per assicurare il rispetto della legge e dell'ordine, inclusa la salvaguardia degli insediamenti e dei relativi abitanti. Questo è stato ripetutamente affermato proprio da Yasser Arafat, Faisal Husseini e Hakem Bal'awi. Li si può già sentire affilare le spade. Gli Israeliani, che mettono in guardia contro le lotte intestine palestinesi a Gaza, stanno in realtà preparando il terreno per la repressione, lasciando ad Arafat il lavoro "sporco". Se riuscirà nel compito, otterrà un'altra fetta di autonomia. Se dovesse fallire, l'accordo andrebbe a monte. Ne sono prova le parole che Arafat e Rabin si sono scambiati immediatamente prima della cerimonia pubblica alla Casa Bianca. Rabin ad Arafat: "C'è molto lavoro da fare". Arafat a Rabin: "Sono pronto a fare la mia parte".

La pace si può stabilire solo tra eguali. L'autonomia non è che una sofisticata forma di occupazione. L'esercito israeliano continuerà a rappresentare le autorità nei Territori Occupati almeno per i prossimi cinque anni; la presenza armata di Israele rimarrà. Nell'accordo Rabin è stato fedele alla sua massima in modo esplicito, lasciando "aperte tutte le possibilità". Non si è impegnato a ritirarsi dai territori occupati né a ripristinare uno stato palestinese indipendente.

Tra cinque anni, dopo che l'intero mondo arabo avrà normalizzato le sue relazioni con Israele, gli argomenti a favore dell'indipendenza palestinese saranno ancora più deboli. Questo accordo non garantisce diritti inalienabili ai palestinesi. Challenge ha sempre sostenuto l'idea di una pace giusta basata su di una configurazione a due stati, e continuerà a farlo. I fautori di una pace autentica, che hanno tanto lottato per l'indipendenza della Palesina, non possono sottoscrivere quest'accordo.

Michel Schwarz

(Titolo originale: *The day after* di Michel Schwarz, direttrice di "Challenge")

SOTTO EMBARGO DA TRENTATRE ANNI

di Mariella Moresco Fornasier e Arnaldo Cambiaghi



Il crollo dei regimi dell'Est europeo e l'inasprimento del blocco commerciale deciso dagli USA, hanno assestato un colpo durissimo all'economia cubana.

Le condizioni di vita della popolazione si fanno sempre più difficili, la produzione agricola industriale subisce perdite pesanti.

Il governo approva importanti cambiamenti nella struttura economica del paese e fa appello alla mobilitazione di tutte le risorse alternative: fantasia e creatività popolare comprese.

Cuba sta vivendo la più grande crisi economica dopo la vittoria della rivoluzione nel 1959.

A seguito della nazionalizzazione di alcuni beni della United Fruits, nel 1961 gli Stati Uniti decretarono il più lungo embargo commerciale mai praticato ma, grazie all'importante appoggio offerto dal COMECON (il mercato comune dei paesi dell'Est) ed in particolare grazie agli scambi con l'URSS, Cuba è riuscita non solo a sopravvivere ma a sviluppare settori ad avanzatissima tecnologia, come il settore sanitario e quello della ricerca scientifica, specialmente nel campo della bio-ingegneria. L'inizio dei rapporti economici con il campo socialista data dagli anni '70, quando l'insuccesso della *zafra* (la raccolta della canna da zucchero, principale voce di esportazione) fa cadere la speranza di raggiungere l'indipendenza e-

conomica e Cuba entra a far parte del COMECON.

L'importanza di questo rapporto privilegiato di scambio è evidente, considerando che tra il 1989 ed il 1990 ben l'85% del commercio estero cubano era rivolto ai paesi dell'Est europeo ed il 70% si svolgeva tramite l'URSS, con la quale lo scambio commerciale degli anni '80 ha raggiunto gli 8.000 milioni di dollari, riducendosi nel 1992 a 830 milioni di dollari.

La dissoluzione del COMECON comporta per Cuba, oltre l'ovvio crollo delle proprie esportazioni ed importazioni, l'impossibilità di portare a termine la propria politica di piano, facendo entrare la sua economia in un periodo di grave emergenza. Le difficoltà del paese vengono notevolmente aggravate dalla politica del presidente statunitense Bush che dell'ina-

Cuba - Dimostrazione contro gli Stati Uniti. (Foto di Owen Franken - Sygma/Grazia Neri)



sprimento dei rapporti con Cuba fa il proprio punto forte del programma di politica estera in America latina.

Il passaggio della presidenza da Reagan a Bush segna l'inizio di una serie di azioni di grave provocazione politica e militare, oltre che commerciale. Per meglio evidenziare le intenzioni statunitensi, vengono iniziate manovre militari navali al limite delle acque territoriali cubane e dalla Florida viene attivata la trasmissione di programmi antirivoluzionari dell'emittente Tele Marti. L'embargo commerciale viene ulteriormente aggravato dalla cosiddetta "Legge Torricelli", dal nome del suo estensore, rappresentante democratico del New Jersey, approvata dal Congresso USA il 24 settembre 1993 e dagli "Atti per la Democrazia Cubana 1992". La novità di questi provvedimenti consiste nelle pressioni e ritorsioni previste nei confronti dei paesi terzi "colpevoli" di intrattenere anche sporadici rapporti commerciali con Cuba. Pressioni che prevedono la sospensione dell'assistenza economica e la possibilità di riduzioni e riddiscussione di debiti contratti con gli Stati Uniti e, nel caso di paesi latinoamericani, l'esclusione dei vantaggi previsti dalla "Iniziativa per le Americhe". Queste misure hanno suscitato vivaci proteste da parte di diversi paesi, che hanno visto lesa la propria sovranità nazionale: Francia e Spagna hanno espresso voto negativo in conclusione del dibattito dell'ONU sull'embargo a Cuba, mentre l'Italia ha preferito astenersi.

E' iniziata così per Cuba la grande sfida per la sopravvivenza.

Il IV Congresso del Partito comunista cubano ha denunciato una congiuntura economica drammatica, dovuta a "fattori che il paese non è in grado di controllare, quali lo scambio ineguale, che tende a ridurre le esportazioni e a rincarare le importazioni dei paesi in via di sviluppo, i cambi nella quotazione del dollaro, l'applicazione di elevati tassi di interesse, le forti limitazioni imposte dal debito estero, il crollo del prezzo dello zucchero, una situazione climatica particolarmente sfavorevole...tutto ciò in questi anni ha provocato perdite per l'economia nazionale stimabili in varie migliaia di milioni di dollari, in aggiunta al blocco economico ed

all'impossibilità di ricevere finanziamenti da qualsiasi istituzione o paese. Questa congiuntura economica negativa è peggiorata dalla seconda metà del 1989, quando a ciò si sono aggiunte in modo drammatico le conseguenze del crollo dei paesi socialisti europei e i cambiamenti verificatisi in Unione Sovietica...I rapporti economici, che per lungo tempo erano stati un importante appoggio al nostro sviluppo, si sono adesso sostanzialmente modificati..." (dalla risoluzione del congresso, tenutosi dal 10 al 15 ottobre 1991). Una situazione drammatica che, come dichiarato dal governo cubano, comporta "effetti particolarmente gravi sull'economia come la diminuzione di elettricità, di mezzi di trasporto, la paralisi di importanti attività economiche o sociali e una ulteriore diminuzione del livello di vita del popolo".

Una situazione certamente imprevedibile nella complessità delle sue cause, ma che si era cercato di prevenire già a partire dai primi anni '80, quando Fidel Castro cerca una diversificazione del commercio cubano e viene aperta la possibilità di dare vita a imprese miste, con l'apporto di capitale straniero nel turismo e nell'industria farmaceutica, settori dichiarati di priorità assoluta ancora nell'estate del 1990, insieme al piano alimentare e all'ulteriore sviluppo della bio-ingegneria e di tutta la ricerca scientifica.

Data l'insufficienza di queste misure, nel 1991 viene proclamato il "Periodo speciale in tempo di pace", un periodo durante il quale devono venire mobilitate non solo tutte le possibili risorse alternative ma anche tutta la fantasia e la creatività necessarie a sopperire con mezzi di fortuna all'arresto dei macchinari e dei trasporti per mancanza di combustibile (nel 1992 il settore statale ha dovuto ridurre del 70% la quota prevista per l'approvvigionamento energetico, causando la paralisi produttiva) e la carenza alimentare.

Come ha dichiarato Fidel Castro nel suo discorso di chiusura dei lavori dell'Assemblea Nazionale del Potere Popolare (durante la quale fu approvata la nuova legge elettorale): "La mente umana è così, molte volte è incapace di reagire di fronte a tutte le teorie, tutti gli avvertimenti, tutte le segnalazioni; reagisce, la-

RADIOGRAFIA DI CUBA

Estensione:	110.860 chilometri quadrati
Popolazione:	10.800 milioni (1991)
Lingua:	spagnola
Capitale:	La Habana (2.500.000 ab. circa)
Moneta:	Pesos (1 Peso = 1,35 dollari)

Forze di lavoro:	3.641.000
Operai:	1.884.000
Tecnici:	786.000
Servizi:	497.000
Amministrativi:	238.000
Dirigenti:	234.000

Salari 1989 (in pesos cubani)

Industria (a):	203
Costruzioni:	200
Agropecuaria (b):	169
Silvicoltura:	174
Trasporti:	211
Comunicazioni:	179
Commercio:	161
Servizi comunali:	163
Scienza e tecnica:	222
Educazione:	202
Cultura e arte:	226
Sanità e assistenza sociale:	198
Turismo:	198
Credito:	190

(a) include il comparto agricolo della canna da zucchero
(b) esclude il comparto agricolo della canna da zucchero

Salario medio ('93):	193 pesos
-----------------------------	-----------

(Fonti: Annuario Statistico Cubano del 1990)

Quota dei settori sulla formazione del PNL

Quota PNL	Popolazione
Agricoltura: 15%	23%
Industria: 51%	27%
Servizi: 34%	50%

PNL per abitante:	2500 \$
--------------------------	---------

Tasso di alfabetizzazione degli adulti:	94%
--	-----

Tasso di scolarizzazione

Scuole secondarie:	89%
Scuole primarie:	100%

Speranza di vita:	75,4 anni
--------------------------	-----------

Mortalità infantile (entro i 5 anni):	10,02/1000
--	------------

(Fonti: PNUD - Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo; Banca Mondiale)

vora, si sforza, però non ci si sforza al massimo, e quando arriva il momento tremendo in cui si resta senza combustibile, allora si moltiplicano gli sforzi che si stanno facendo... Ci sono aziende agricole in provincia dell'Avana che, da 14 trattori che avevano, ne possono usare 2, il resto del lavoro lo stanno facendo con i buoi".

Ogni tipo di attività agricola presenta problemi differenti, non tutti risolvibili con la sostituzione del lavoro umano ed animale all'impiego delle macchine. Per la raccolta manuale della canna da zucchero sarebbero necessari 300.000 braccianti, con il conseguente carico di spese per il loro sostentamento, il trasporto, gli attrezzi e il vestiario. Inoltre, date le caratteristiche climatiche dell'isola, è necessario avere enormi estensioni di terreno in pochissime settimane, dopo la stagione delle piogge e prima che la terra si inaridisca, lavoro per il quale i cubani dovrebbero avere a disposizione centinaia di migliaia di buoi (è stato calcolato che in questa emergenza sono stati destinati ai lavori agricoli più di 100.000 buoi, cifra comunque ampiamente insufficiente per sopperire alle necessità basilari dell'agricoltura, ma che incide pesantemente sulla già grave carenza alimentare).

Ogni attività è stata coinvolta nel duplice processo di estrema riduzione delle risorse e di ricerca di alternative. La Commissione Nazionale di Energia ha messo a punto alcune fonti possibili di energia alternativa: le centrali zuccheriere, ad esempio, utilizzano la combustione del "bago" (un residuo della canna), mentre si stanno sviluppando tutte le possibili fonti di biogas, compresi i residui urbani, e si stanno predisponendo progetti per la costruzione di dighe e di laghi artificiali per la realizzazione di circa 200 centrali idroelettriche di piccola e piccolissima portata, data la scarsità della rete fluviale del paese.

Per far fronte ad una situazione che ha visto i livelli di consumo pro capite della popolazione scendere a quelli del 1967, quando non esisteva l'attuale struttura produttiva, situazione aggravata dalle devastazioni dell'uragano e dalle inondazioni di quest'anno, oltre che dall'epidemia di neurite ottica, il governo ha varato le

seguenti misure:

- ridurre il meno possibile gli effetti dei programmi di assistenza per non accentuare i costi sociali (sanità, educazione, previdenza);

- incrementare la produzione alimentare con l'introduzione di nuove tecnologie e l'utilizzazione di forza lavoro urbana nell'attività agricola;

- promuovere nuovi investimenti e nuove politiche salariali (più remunerative);

- incremento delle esportazioni di prodotti anche non tradizionali;

- riduzione ed attivizzazione degli investimenti nei settori che possono produrre valuta e sostituire importazioni;

- sviluppare l'attività turistica con un programma di investimenti in un numero so gruppo di poli turistici;

- introdurre misure di conservazione dell'energia, incorporando nuove fonti energetiche nazionali (idrico, eolico); auspicare accordi con società straniere specializzate nella prospezione e perforazione secondo lo schema di joint-venture;

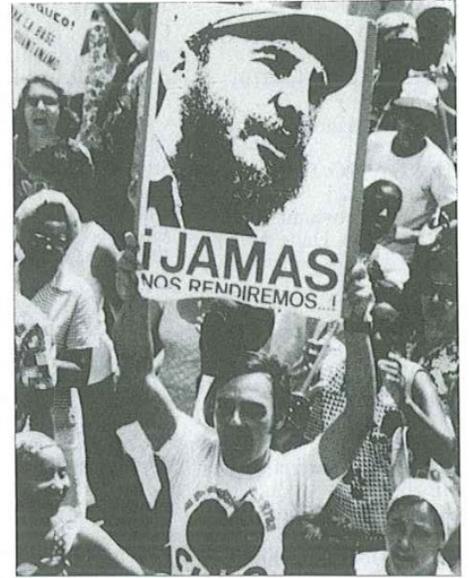
- assegnare una funzione fondamentale alla ricerca scientifica con la rapida introduzione dei risultati alla produzione;

- flessibilizzare le modalità di commercio estero concedendo facoltà di importare ed esportare direttamente alle imprese produttive selezionate;

- promuovere differenti forme di collaborazione con il capitale straniero nel campo turistico, energetico e in tutti quei settori ove la mancanza di prodotti base rallenta e blocca gli impianti industriali.

Gli investimenti di capitale straniero, iniziati nel settore turistico, hanno già dato risultati apprezzabili nel campo della produzione di nichel, che nel 1992 è aumentata del 17% rispetto all'anno precedente, e nell'industria dell'acciaio.

Mentre il Congresso di Washington approvava una risoluzione in cui si chiede che l'ONU "internazionalizzi" l'embargo contro Cuba, in risposta alle critiche sollevate da diversi paesi contro la Legge Torricelli, nel corso del terzo vertice ibero-latinoamericano, tenutosi a Salvador de Bahia nello scorso luglio, il presidente dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) ha dichiarato che "...l'embargo è



Cuba: dimostrazione anti-USA. (Foto di Owen Franken - Sygma/Grazia Neri)

uno strumento fuori del tempo ed è naturale che l'OSA discuta la possibilità di una riammissione di Cuba".

Nel luglio di quest'anno, in occasione della celebrazione del quarantesimo anniversario della lotta di liberazione, Fidel Castro ha annunciato nuove misure "anti-patiche e che non piacciono", ma ritenute necessarie per evitare il disastro economico: la legalizzazione del dollaro e di altre monete forti (i cubani potranno possedere valuta straniera e tenere conti correnti in valuta, con la conseguente possibilità di fare acquisti in negozi per stranieri) e l'apertura al turismo degli esiliati cubani a Miami (portatori di dollari).

Carlos Lage, stretto collaboratore di Castro, è apparso in televisione per spiegare alla popolazione la necessità delle nuove misure: "...non abbiamo alternative. ...Accanto ad un settore in cui lo stato continuerà ad assicurare assistenza medica, istruzione, piena occupazione, ce ne sarà un altro a economia mista."



FONTI: Raul Marin, *E' l'ora di Cuba?*, DataneWS, 1992; "Cuba Internacional", dicembre 1992; "Granma Internacional", 7/3/93 - 28/3/93 - 12/5/93; *Cuba verso il duemila*, RCA Interfax, marzo 1993; *Cuba-commercio, finanza e investimenti*, documento Associazione Italia/Cuba, 1992; "Latinoamerica" n.42/43, 1991; "Quetzal", n. 38, 1991.

DOVE SI TROVA G&P

LIBRERIE

ALBANO Baruffe, p. Car-
ducci 20
AREZZO Pellegrini, v.
Cavour 42
BARI Feltrinelli, v. Dante
91
BERGAMO Gulliver, v.
Palazzolo 21 - Seghezzi,
v. le papa Giovanni 46
BOLOGNA Delle Moline,
v. Moline 6b - Feltrinelli, p.
Ravegnana 1 - Il Picchio v.
Mascarella 24 - Tempi mod-
erni, v. Leopardi 1 - Graf-
Thon, v. Paradiso 3
BRESCIA Rinascita, v.
Calzavella 26
CATANIA CUECM, v. Et-
nea 390
CECINA Rinascita, v. Don
Minzoni 15
COMO Cento Fiori, p.zza
Roma 50
CREMONA Ponchielli, p.
Zaccaria 10
EMPOLI Rinascita, v.
Della Noce 3
FIRENZE Feltrinelli, v.
Cavour 12 - Feltrinelli, v.
Cerretani 20 - Marzocco,
v. Martelli 24
FORLÌ Ellezeta, c.so Gar-
ibaldi 129
GENOVA Feltrinelli, v.
Bensa 32 - Feltrinelli, v.
XX Settembre 233 - Il Sile-
no, Gall. Mazzini
GROSSETO Edicola p.zza
Duomo Libreria Palomar,
v. Massimo d'Azeglio 23
IMPERIA La Talpa, v. A-
mendola 20
LA SPEZIA Contrappun-
to, v. Galilei 27
LIVORNO Libreria Gaia
Scienza, v. della Madonna
LUCCA Centro Documen-
tazione, v. Degli Asili 10
MAGLIE Media 2000, v.
Annesi 71
MANFREDONIA Il Papi-
ro, c. Manfredi
MASSA Gestione libr., p.
Garibaldi 8
MILANO Calusca, v. Con-
chetta 8 - Centofiori, c.so
Indipendenza 9 - Claudia-
na, v. Francesco Sforza 2/a

- CLUED, v. Celoria 20 -
CUEM, v. Festa del Perdo-
no 3 - Feltrinelli, v. Manzo-
ni 12 - Feltrinelli, v. Tecla 5
- Feltrinelli, c. B. Aires 20
- Incontro, c.so Garibaldi
44 - Marco, c.so Garibaldi
30/32 - La Popolare, v. Ta-
dino 18 - UNICOPLI, v.
Cechov 50 - Utopia, v.
Moscova 52
MODENA Feltrinelli, v.
Battisti 17
NAPOLI Feltrinelli, v.
D' Aquino 70 -
Guida, v. Portalba 20
PADOVA Calusca - Feltri-
nelli, v. S. Francesco 7
PARMA Feltrinelli, v. Re-
pubblica 2
PAVIA Incontro, v. Libertà
17
PERUGIA L'Altra, v.
Rocchi 3
PESARO Pesaro libri, v.
Abbate 23
PIACENZA Alphaville p.
Tempio 50
PIETRASANTA Libreria
Lazzarini, v. Mazzini
PIOMBINO La Bancarel-
la, v. Tellini 19
PISA Lungarno, lun. Paci-
notti 15 - Feltrinelli, v. Ita-
lia 117
RAVENNA Rinascita, v.
IV Novembre 7
REGGIO EMILIA Del
Teatro, v. Crispi 6
ROMA Anomalia, v. Cam-
pani 73 - E.L., v. Rieti 11 -
Feltrinelli, v. del Babuino
39 - Feltrinelli, v. V. Orlan-
do 84 - Feltrinelli, l.go Tor-
re Argentina 5 - Rinascita,
v. Botteghe Oscure 1 - Tut-
tilibri, v. Appia Nuova 427
- Uscita, v. Banchi Vecchi
45
SALERNO Feltrinelli, p.
Barracano 3
SAVONA La Locomotiva
di Alessandro Fantini -
Banco Libri, piazza Mame-
li 4
SENIGALLIA Sapere
Nuovo, c.so 2 giugno 54
TARANTO Leone, v. di
Palma 8

TELESE TERME Libre-
ria Theoria, Viale Minieri
138

TORINO Back-Door, v.
Pinelli 45 - Campus, v. Rat-
tazzi 4 - Comunardi, v. Bo-
gino 2 - Feltrinelli, p. Cas-
tello 9 - New-Vendoo, v.
Vanghiglia 19 - Libreria
Gruppo Abele, v. Principe
Tommaso 26
Emanuele Rebuffini, c.so
Francia 85, t. 011/4336639
f. 433510220

TRENTO La Rivisteria, v.
S. Vigilio 17

TRIESTE Universitaria, v.
F. Venezian 7

UDINE Borgo Aquileia, v.
Aquileia 53

URBINO Goliardica, p.
Rinascimento 7 - Nuova
CUEU, v. Sassi 40

VENEZIA Luminar, v. Sa-
lizzada S. Lio 5785 B -
Don Chisciotte, Libreria
d'essai, Via San Girolamo
14

**VENEZIA - MARGHE-
RA**

Edicola "La stassioneta",
Piazza Municipio 13

VENTIMIGLIA G.Luca
Paciucci, t. 0033-93-
925507 (Nizza)

VERONA Rinascita, c.
P.ta Borsari 32

VICENZA Librarsi, v. S.
Stefano 11

VITERBO Etruria, v. Ca-
vour 34

PUNTI RIFERIMENTO O REDAZIONI LOCALI

ALESSANDRIA La Luna,
mens. pacifista, v. Venezia
7

BELLUNO - DOMEGGE

CADORE Ass. Culti-
rale Mammout, v. Talamini
17

BENEVENTO Francesco
Ricci, v. Pietro de Caro 2,
82100 Benevento

BERGAMO Rifondazione
comunista, v. Borgo Palaz-
zolo 84/g

BOLOGNA Maurizio De-
gli Esposti, v. Castiglione

67, tel. 051-582885

BRESCIA Roberto Cuc-
chini, Archivio storico

CdL, p.zza Repubblica 1

CAGLIARI Bottega "Su-
cania" Comm. Equo e soli-
dale, v. Manno 22 (II pia-
no), tel. 070-530637

CAMPASSO Roberto
Ferraris, v. Leopardi 38,
tel. 0874-91267

CARRARA Ernesto Ligut-
ti c/o Punto Rosso, v. del
Plebiscito 2

CATANIA Casa Solida-
rietà, v. Crociferi 31, tel. e
fax Alfonso Di Stefano
095-322233

CATANZARO Ass. Ma-
rianella Garcia, vico Terzo
Agricoltori 11

FERRARA A. Melandri,
Com. pace, v. Fondo Ban-
chetto 43, 0532-765770

FORLÌ - GEMMANO "Il
nido del cuculo", v. Fonti
113, tel. 0541-854152

GORIZIA Claudia Iuretti,
v. Duca d'Aosta 48, tel.
0481-533671

IMPERIA Gialuca Paciuc-
ci, rue Pastorelli 13 bis -
Nizza (Francia), tel. 0033-
93-925507

JESI Sergio Ruggeri tel.
0731-207023; Rifondazio-
ne comunista, v. Garibaldi
46/a

LA SPEZIA Massimo
Conte, v. Parma 87,
tel. 0187-504616

LECCE Maurizio Nocera
v. Guglielmotto d'Otranto
40, tel. 0832-648552

LUCCA Circolo Utopia,
v. Fillungo 88 - tel.
0583/492168

**LUCCA - MONTECAR-
LO** Silvano Tartarini, v. di
Montichiari 15, fax 0584-
71707, tel. 0583-22345

MILANO Ass. studente-
sche A Sinistra, v. Zecca
vecchia 3, tel. 02/86450922

MOLFETTA Rifondazio-
ne comunista, v. Margheri-
ta di Savoia 44

MONFALCONE Rifonda-
zione comunista, v. Paci-

notti

NAPOLI Gordon Poole, v.
Massimo Stanzione 18, tel.
081-5562290

PESCARA "Il Mandorlo",
v. Kennedy 76

PISTOIA Il Grido, v. Porta
san Marco 134 - Pistoia,
tel. 0573-27672 (pomerig-
gio e sera)

PORDENONE Carlo Vu-
rachi, v. Selvatico 21, tel.
0434-33112; Circolo Guer-
nica, vic. Operai 8

ROMA Comitato Golfo
Roma (Salvatore Cannavò)
c/o Casa Diritti Sociali-
Ponte Baghdad, v. Farini
62, tel. 06-4824312

ROVERETO Rifonda-
zione comunista, v. della
Pesa, tel. 0464-423876

SALERNO Alfonso Gam-
bardella, v. Guaimaro IV
16, tel. 089-224442

SAVONA "La Locomoti-
va" di Alessandro Fantini,
Banco Libri - p.zza Mameli
4

SCHIO Luca Maddalena,
v. Manzoni 14, tel. 0445-
670996

SIENA Rifondazione co-
munista, v. Mantana 110

TORINO Emanuele Re-
buffini, c.so Francia 85, tel.
011-4336639, fax 011-
433510220

TRIESTE Centro Docu-
mentazione Antagonista, v.
Torretta 1; Fabio Feri, c/o
Rifondazione comunista, v.
Tarabocchia 3

VARESE Circolo Geymo-
nat, v. don Tazzoli 4

VENEZIA Comitato Gai-
smair, c/o Scroccaro Sara,
v. Baglioni 47, tel. 041-
610308

VENEZIA - MIRANO
Bruno Tonolo, v. C. Battisti
32 - Mirano, tel. 041-
431350

**VENEZIA - PORTO-
GRUARO** Imelde Rosa
Pellegrini, v. Trentino 8

VERONA Centro Studi
DP, v. Marconi 74, tel. 045
- 8030808

"Guerre&Pace" è edito dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, che si è costituito nel 1991 in collegamento con il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Golfo, fondato dall'ex ministro statunitense alla giustizia Ramsey Clark.

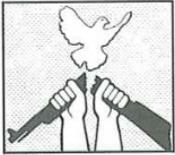
Il *Comitato Golfo* - di cui è stato fra i promotori e ispiratori padre Ernesto Balducci - si è dato come compito specifico l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", la politica militare dell'Italia. Cura pubblicazioni, video, convegni, mobilita-

zioni (Roma, Napoli 1992; Ginevra, Atene 1993). Fa parte di un Coordinamento internazionale contro gli imbarghi.

Il Comitato è un'associazione senza fini di lucro e vive grazie al sostegno degli aderenti. L'iscrizione annua (50.000, sost. 100.000 o più, c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo, v. Festa del perdono 6, 20122 Milano, tel. 02-58315437, fax 02-58302611) dà diritto a ricevere gratuitamente "Guerre&Pace" e allo sconto del 20% sugli altri materiali prodotti.

COMMERCIO DI PACE

di Francesco Gesualdi



E' possibile rompere la catena di intermediazioni che arricchiscono le multinazionali e costruire, attraverso il commercio, rapporti di solidarietà con il Sud del mondo? E' questa l'idea che sta alla base del commercio equo e solidale, ormai diffuso anche in Italia: 110 "botteghe Terzo Mondo", 3 cooperative di importazione e perfino una banca...

Il nostro sistema, che è il sistema dei mercanti, afferma che il commercio è la via che porta al benessere dei popoli e quindi spinge i paesi del Sud del mondo a inserirsi sempre di più nel commercio mondiale. In effetti la gente del Sud potrebbe ricavare molti vantaggi dal commercio internazionale, se questo venisse gestito badando agli interessi della popolazione locale.

Oggi però le loro risorse sono vendute solo per arricchire la lunga catena di intermediazione che sta tra noi consumatori del Nord e i produttori del Sud, che sono piccoli contadini, braccianti, operai, minatori, bambini lavoratori.

Naturalmente quelli che fanno la parte del leone e che stabiliscono le regole decisamente a loro vantaggio sono le multina-

zionali, potentissime da sempre. Nel settore del caffè, per esempio, ne troviamo di due tipi: quelle a carattere prettamente commerciale e quelle di trasformazione. Le società commerciali si limitano a comprare il caffè dagli esportatori per rivenderlo tale e quale a importatori o torrefattori dei paesi sviluppati. Tra queste possiamo citare la Volkart, la J. Aron o la Acli International.

Benché le dimensioni di queste multinazionali siano immense e comprendano il controllo di tante altre società minori, esse stesse appartengono ad altri imperi multinazionali ormai definiti "conglomerati" per la loro vastità.

La J. Aron, ad esempio, appartiene all'impero finanziario della Goldman Sachs, mentre la Acli International appartie-

Messico: fase di lavorazione del caffè, nella cooperativa UCIRI.



ne a quello della Cargill.

Le multinazionali commerciali trattano circa il 40% del caffè venduto a livello mondiale. Il rimanente 60% del caffè prodotto viene comprato da multinazionali che lo lavorano, ossia che lo torrefanno, lo rendono solubile, lo impacchettano e quindi lo vendono direttamente ai consumatori. Tra le più note c'è la Nestlé, che tutti noi conosciamo per averne acquistato il latte in polvere, la cioccolata, il cacao o il caffè solubile.

Ci sono però altre multinazionali il cui nome non ci si aspetterebbe di trovare in relazione al caffè: la Philip Morris, gigante del tabacco, o la Procter & Gamble, più nota per i prodotti di pulizia della casa. Una delle caratteristiche delle multinazionali è la diversificazione. Per questo troviamo all'interno della loro struttura società che si occupano di attività produttive o commerciali estremamente diverse tra loro. Un settore prediletto dalla Philip Morris è proprio quello alimentare e tra le società da essa controllate figurano la General Foods e la Jacobs Suchard. Da qui l'interesse del gigante del tabacco per il settore del caffè.

In un contesto di questo tipo per i paesi del Terzo Mondo il commercio non è un fattore di arricchimento, bensì di impoverimento, poiché i braccianti ricevono un salario alquanto misero e ai contadini viene pagato un prezzo fallimentare per il frutto della loro terra.

Eppure il commercio potrebbe davvero diventare fonte di benessere, se solo fosse gestito con spirito di giustizia e solidarietà. Il commercio equo e solidale nasce appunto allo scopo di liberare i contadini del Sud del mondo dal giogo dello

sfruttamento e della speculazione imposto dai commercianti locali ed internazionali. La soluzione proposta è quella di saltare l'intermediazione di questi ultimi, acquistando i beni di consumo direttamente dai produttori nei paesi in via di sviluppo, per far loro godere tutto il guadagno ottenuto dalla vendita. Il prezzo di vendita deve essere equo e stabilito dai produttori stessi, poiché nessuno meglio di loro conosce qual'è il giusto prezzo.

L'idea del commercio equo e solidale nacque in Olanda circa trent'anni fa da alcuni organismi già presenti nei paesi del Sud con progetti di sviluppo. Essi cominciarono con l'aiutare gruppi di contadini ed artigiani ad organizzarsi in cooperative in grado di raccogliere i propri prodotti ed avviarli all'esportazione. Contemporaneamente veniva fondata una cooperativa di importazione per rendere possibile l'ingresso di quei prodotti in Olanda.

Lo scoglio che rimaneva da superare era quello della vendita al consumatore. L'ideale sarebbe stato venderli tramite negozi e supermercati, ma l'apparato di distribuzione, monopolizzato dai colossi del commercio, non concedeva spazi. Il problema venne risolto chiedendo direttamente ai vari gruppi terzomondisti di aprire dei punti vendita autogestiti nelle città. Sulla scia di questa esperienza sono nate in tutta Europa delle organizzazioni per il commercio equo e solidale. In Italia ci sono circa 110 "botteghe Terzo Mondo" e tre cooperative di importazione, la CTM, Ferrara-Terzo Mondo e Roba dell'altro mondo.

Il commercio equo e solidale riesce inoltre a conseguire altri importanti obiettivi: favorisce la creazione di posti di la-

voro, poiché i processi di trasformazione del prodotto avvengono preferibilmente in loco; promuove l'organizzazione ed il miglioramento dei servizi sociali pagando quote particolari alle cooperative di contadini e soprattutto sostiene la produzione di tipo biologico e non inquinante.

Quello che però i contadini apprezzano di più è il pagamento della merce quando ancora i raccolti sono sui campi. In altre parole, le cooperative di importazione seguono una procedura opposta a quella del commercio tradizionale, pagando ancora prima di avere ricevuto la merce invece che a due o tre mesi dalla data di consegna.

Questa sorta di prefinanziamento è di fondamentale importanza per i contadini poiché evita loro di dover ricorrere agli usurai locali, con effetti catastrofici, quando finiscono i soldi tra un raccolto e l'altro come generalmente avviene.

Le cooperative di importazione hanno però bisogno di un'ingente quantità di denaro per prefinanziare i raccolti. A questo scopo è stata creata una specie di banca alternativa denominata CTM/MAG, che raccoglie denaro da utilizzare per il commercio equo e solidale. Dal punto di vista giuridico, la CTM/MAG è una cooperativa. I soci sono 1250 ed il capitale sociale è di un miliardo. Nonostante il servizio reso ai cittadini del Sud del mondo, è in grado di pagare un interesse a chi deposita nelle sue casse i propri risparmi.

Ed è così che la solidarietà è in grado di rendere un servizio a tutti.



NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

COS'E' IL CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

Francesco Gesualdi, ex allievo di Don Milani, dirige un centro di documentazione denominato Centro Nuovo Modello di Sviluppo.

Il Centro, che è parte integrante di un'iniziativa sociale più ampia, affronta i temi del disagio e dedica una particolare attenzione a ciò che avviene nel Sud del Mondo per capire quali sono le nostre responsabilità e per scoprire quali iniziative si possono intraprendere per opporci allo scandalo dell'impovertimento dei paesi sottosviluppati.

Ha pubblicato tre libri: *Lettera ad un consumatore del Nord* (EMI 1990), *Boycott, scelte di consumo, scelte di giustizia* (Macroedizioni

1992) e *Nord/Sud: predatori, predati e opportunisti* (EMI 1993).

Il Centro sta organizzando varie iniziative. Le più importanti sono la guida per il consumo critico e una campagna di collegamento tra consumatori del Nord e lavoratori del Sud per affermare la dignità del lavoro a livello planetario. Il Centro, che vive totalmente di volontariato e non riceve contributi pubblici, ringrazia chiunque possa aiutarlo a vivere.

Il c/c postale è intestato a: Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Via della Barra 32, 56019 VECCHIANO (Pisa).

"IL FRENTE NON VINCERA'"

intervista di Emanuele Rebuffini



Sono in molti a sperare che le prossime elezioni segnino una svolta nel Salvador.

Ma potrebbe anche essere in peggio, dice in questa intervista Beatrice Alamanni, che fu vicina ai gesuiti uccisi ai tempi della dittatura.

In un paese dove lentezze burocratiche e scarsa alfabetizzazione tagliano fuori molta parte dell'elettorato popolare, una vittoria del Frente è impossibile mentre potrebbe tornare ad imporsi ARENA, il partito dell'ultradestra al potere, e con esso lo spettro della guerra civile.

Sono in molti a sperare che le elezioni del marzo 1994 possano costituire un'autentica svolta politica per l'El Salvador. Per la prima volta dopo la conclusione degli accordi di pace le forze che si sono affrontate militarmente per più di dieci anni si dovranno confrontare con le scelte degli elettori. Per il momento c'è grande confusione in tutto il paese. Il Frente Farabundo Martí (FMLN) appare diviso. Riuscirà la sinistra a scalzare dal potere ARENA? Abbiamo posto questa domanda a Beatrice Alamanni de Carillo. Italiana, sposata con un salvadoregno, vive stabilmente in Centroamerica dal 1970. Molto vicina a Padre Ignacio Elacuría, uno dei gesuiti uccisi dalla dittatura, ha fondato e diretto la Facoltà di Giurisprudenza dell'UCA. Nel 1989, dopo l'assassinio di sei gesuiti, fu costretta ad abbandonare per alcuni mesi il Salvador. Attualmente dirige l'Istituto de Investigación (IDI) presso l'Università Tecnologica di San Salvador (la più importante università privata del paese) dove insegna Diritto Romano e Teoria Generale del Diritto.

D. Le notizie che ci giungono dal Salvador, ad un anno dall'appuntamento elettorale, fanno pensare a un duro scontro politico in atto all'interno del Frente. In che termini si pone questa divisione?

R. L'FMLN è diviso in tre grandi gruppi. Il più importante è il partito comunista di Shaftik Handal, formalmente riconosciuto come il capo di tutto il Frente. I suoi militanti sono persone molto rigorose, con grandi qualità umane, le più capaci in termini teorici, con un'ideologia ben definita. Poi c'è l'FPL, l'ala più militarista e combattiva. E' quella che controllava la guerriglia urbana e che ha condotto le azioni più violente, commettendo grossolani errori politici, come l'aver consentito la scoperta delle armi nascoste in Nicaragua. Chiaramente è la più restia a rinunciare alla lotta armata. Infine c'è l'ERP di G. Martinez e J. Villabolos, la linea più moderata, quasi socialdemocratica, in cerca di una propria identità politica, di uno spazio da occupare. E' molto aperta alle alleanze con la sinistra moderata costituita

San Salvador, 19/11/89 - I funerali dei sei gesuiti uccisi. (Foto di Miguel Solis - Sygma/Grazia Neri)



dal Partito Socialista e dal Movimento Socialcristiano, formazioni politiche prive di una base elettorale. Tra queste tre aree è in corso non solo uno scontro ideologico, ma una vera lotta di potere.

Credi che lo scontro interno potrà essere risolto salvando l'unità del Frente? In caso contrario, cosa sarà dell'FMLN dopo le elezioni?

Dopo le elezioni il Frente è destinato a frantumarsi. Accanto ai tre tronconi principali vi sono diversi sottogruppi, tutti alla ricerca di un proprio spazio politico. Con il marzo 1994 si separeranno per percorrere strade diverse. Malgrado ciò la candidatura di Ruben Zamora è stata accettata da tutto il Frente, anche se si tratta di un uomo del centro e non di sinistra. Ruben è il leader del movimento social-cristiano (MPSC), che altro non è che l'ala più avanzata della Democrazia Cristiana.

Quali sono le principali forze politiche che si fronteggeranno alle prossime elezioni? Credi possibile una vittoria del fronte?

Innanzitutto c'è ARENA, il partito dell'ultra destra ora al potere, il cui candidato, Calderón Sol, sindaco di San Salvador, è un uomo tremendamente reazionario, direi un nazista. Al suo fianco sta il PCN, cioè il partito dei militari, sempre più forte a causa del malcontento delle forze armate, sfiorate nei loro interessi dagli accordi di pace. Il leader è il generale Bustillo, accusato di essere il mandante dell'assassinio dei sei gesuiti. Infine c'è la Democrazia Cristiana, un partito che se ben condotto potrebbe segnare una svolta per il paese. Purtroppo Rodriguez, uomo gradito anche alla sinistra, è stato sconfitto da Chavez Mena, che sarà il candidato per le presidenziali. Quali sono le mie previsioni? Spero solo che ARENA non vinca al primo turno. In un ballottaggio ci sono maggiori speranze di sconfiggere Sol. Una sua vittoria po-



San Salvador, 13/11/89 - Due guerriglieri del Frente Farabundo Martí.
(Foto di Miguel Solis - Sygma/Grazia Neri)

trebbe significare un ritorno alla guerra civile. Il Frente? Non credo possa vincere. Potrà portare alcuni deputati all'Assemblea, non vincere le elezioni. In una recente inchiesta fatta dal mio istituto, il 38,7% degli intervistati ha dichiarato di voler votare per ARENA.

Le tue parole fanno pensare che si sia combattuto per nulla. Vuol dire che il Frente ha perso l'appoggio della base?

C'è un distacco tra il Frente e la gente comune non ancora educata alla democrazia, troppo legata a schemi medioevali, al culto della personalità, al clientelismo. C'è un potere piramidale che richiederà tempo per essere abbattuto. Il 60% dei salvadoregni sono analfabeti, solo il 2% ha una laurea. I media sono tutti controlla-

ti dal capitale nordamericano o giapponese. Non c'è possibilità di formarsi una coscienza politica, di diventare consapevoli dei propri diritti. In Salvador è difficile perfino conoscere le leggi: un avvocato deve faticare per reperire un codice. La nostra gente ha sete di giustizia, ma non sembra ancora preparata per un cambiamento in termini politici. Il Frente vincerebbe solo se le zone da esso controllate potessero votare, la base militante invece è esclusa dalle elezioni. Perché? Perché per votare bisogna avere un carnet electoral da richiedersi ad un ufficio apposito che, a causa delle lentezze burocratiche, lo rilascia a distanza di anni.

Tu sei stata amica e collaboratrice di Ignazio Ellacuría. Puoi sintetizzarci il nucleo del "messaggio politico" che egli ha lasciato alle generazioni future?

Ignacio ripeteva spesso questa frase: "non dobbiamo cercare di diventare più ricchi né insegnare alla gente a diventare più ricca". Non bisogna dimenticare che la sua posizione fu strettamente teologica e spirituale, non politica. Sbaglia chi lo identifica con il Frente. Certamente è stato un punto fermo, un ispiratore, per molte persone del Frente, ma non per tutto il Frente. E' stata la destra ad identificarlo con il FMLN per poterlo ammazzare. Ellacuría è l'interprete più elevato, in termini intellettuali, di ciò che Oscar Romero è stato in termini cristiani. Rutilio Grande, morendo, ha convertito Oscar Romero. Oscar Romero, morendo, ha convertito Ignazio Ellacuría. Per lui il popolo salvadoregno era il simbolo del Popolo di Dio. Nel popolo salvadoregno ha visto il Cristo crocefisso, e ci ha invitati a portare con lui quella croce. Sono convinta che questi dieci anni di rivoluzione siano stati un qualcosa di grande. E il Frente, malgrado limiti ed errori, è la cosa più grande che il nostro popolo abbia mai avuto.





ATENE: COSTRUIRE L'OPPOSIZIONE AL NUOVO ORDINE MONDIALE

Una grande manifestazione di solidarietà internazionale verso i popoli colpiti dall'embargo; un comune impegno a organizzarsi su scala internazionale allargando e trasformando il Coordinamento promotore della Conferenza in un Centro Internazionale d'Iniziativa contro il sedicente "nuovo ordine mondiale". In ciò, soprattutto, sta l'importanza della Conferenza d'Atene svoltasi il 6 e 7 novembre con la partecipazione di circa 400 delegati venuti da 21 paesi dei cinque continenti.

Si tratta di uno sviluppo e di un salto di qualità del Coordinamento contro l'embargo all'Iraq nato nell'ottobre 1992 a Napoli, consolidatosi con la manifestazione del gennaio scorso a Ginevra (vedi "Guerre & Pace", n.1) e promotore di questa conferenza, grazie soprattutto all'impegno di Ahmed Ben Bella, del comitato greco animato da Michel Raptis (Pablo) e dei comitati italiano, francese, svizzero.

Il limite maggiore, sottolineato dalla delegazione italiana ma forse inevitabile trattandosi del primo confronto su scala mondiale fra realtà numerose e eterogenee (singole personalità, gruppi e movimenti d'opposizione, delegazioni governative o semigovernative dei paesi sotto embargo), è stato un eccessivo diplomaticismo del confronto, con la messa in ombra di quanto poteva troppo acutamente dividere e la conseguente difficoltà nel definire al positivo una linea chiara e iniziative efficaci.

Ciò non ha impedito l'emergere di alcune prime indicazioni unanimi, a partire dall'opposizione a tutti gli embarghi, indipendentemente dal giudizio sui governi che ne sono colpiti, considerando anche il nuovo carattere di questo strumento dopo il 1989, in un mondo monopolare dominato

dagli USA. Da misura essenzialmente politica, l'embargo è diventato oggi uno strumento di ingerenza e di guerra, un modo per opprimere i popoli e imporre il dominio dell'Occidente. Su questi concetti, in parte già introdotti dal giurista francese Antoine Comte e da Fabio Alberti di Un ponte per Baghdad, si è a lungo soffermata la relazione di Ramsey Clark.

Significative convergenze si sono poi avute su alcune indicazioni al positivo: come l'esortazione di Raniero La Valle a combinare la critica del ruolo svolto attualmente dall'ONU con una lotta politica per imporre all'ONU il rispetto della sua Carta. O sulla necessità, sottolineata da Luciana Castellina, che i pacifisti e la sinistra definiscano al positivo un'alternativa credibile, fondandola su alcune discriminanti quali la lotta senza eccezioni e riserve per una democrazia reale, i diritti umani e i diritti di tutti i popoli. Motivi già lucidamente presenti nell'intervento dell'intellettuale marocchino Abram Serfaty o in parte ravvisabili in quelli del rappresentante della nuova opposizione russa Buzgalin e di Medhi Same, esponente dei fedain del popolo iraniani, che hanno respinto da diversa angolatura una unità "con tutti" purché siano contro gli USA.

La Conferenza ha inoltre indicato nella rottura dell'attuale "modello di sviluppo" distruttivo per il Sud del mondo, e in un nuovo modo di pensare lo sviluppo, il presupposto per un dialogo Nord-Sud e per una comune opposizione al nuovo ordine mondiale. Questa indicazione essenziale è emersa con forza dalla relazione di Ahmed Ben Bella, che pubblicheremo in un prossimo numero e che è stata letta dalla moglie del laeder algerino, assente perché impegnato in un difficile tentativo di ricomposizione politica nel suo paese.



6 novembre 1993 - Un momento della Conferenza di Atene.

Il "nuovo ordine mondiale", aveva detto prima di lui Giovanni Russo Spena, anticipandone alcuni motivi, è "un colossale processo di ricolonizzazione, teorizzato sul piano ideologico e praticato con le spedizioni militari", che "si costruisce all'interno di una crisi reale dei meccanismi e dei rapporti di produzione del capitale". Proprio "perché si è rotto, anche ideologicamente, il binomio capitale-sviluppo, democrazia-libero mercato... nell'epoca del capitale globale crescono guerre, spedizioni militari imperialiste, l'autoritarismo delle grandi potenze. Si arma l'economia perché non si riescono a governare diversamente le contraddizioni che lo stesso capitale alimenta. [...] La razionalità capitalistica diventa rapina delle risorse del Sud, sfruttamento di ogni risorsa umana, materiale e naturale in nome del massimo profitto" anche se ciò comporta di "strangolare la maggior parte dei

paesi col cappio del debito estero, le ricette economiche liberiste, la distruzione della natura e degli ecosistemi" e di difendere la città-della del benessere schierando gli eserciti. Questo razzismo, quello dei governi ben più di quello dei naziskin, è "un elemento fondante dell'Europa di Maastricht" in una situazione che non consente "nessun progetto di sviluppo nemmeno moderatamente riformista" ma solo "uno sviluppo sempre più malthusiano, di rapina, armato contro il Sud del mondo". "Per combattere il nuovo ordine mondiale imperialista", ha concluso Russo Spena, occorre "una nuova ricerca sull'idea stessa di sviluppo, di uno sviluppo autocentrato, un'idea nuova di cooperazione" che sia la base di un'unità, non limitata alla "solidarietà", fra sinistre anticapitaliste europee e popoli del Terzo mondo.

Walter Peruzzi

ATENE INIZIATIVA CONTRO I G7

Ad Atene sono state proposte dagli italiani anche due iniziative.

La prima, assunta come "raccomandazione" nella risoluzione finale, è che la Conferenza cooperi col Comitato Golfo di Napoli e altre organizzazioni pacifiste locali già impegnate a organizzare varie iniziative, fra cui un meeting sullo sviluppo e una manifestazione in opposizione alla riunione dei G7, che si terrà nel luglio 1994 a Napoli.

La seconda è che i partecipanti alla Conferenza di Atene intervengano a quella promossa per il 12/13 febbraio 1994 a Milano dall'Associazione culturale Punto Rosso sul tema "Il bacino del Mediterraneo: ruolo strategico e politiche di sviluppo alternativo". Può essere un'occasione importante per definire linee d'azione comuni.

E' PARTITA LA CAMPAGNA CONTRO LE MINE

Martedì 12 ottobre, a Roma, presso l'aula dei Verdi, primo incontro delle organizzazioni interessate alla campagna internazionale per la messa al bando delle mine, di cui abbiamo dato notizia nello scorso numero (vedi "Guerre & Pace" n. 6, p. 36). La campagna è così partita anche in Italia dandosi come primo appuntamento un seminario di conoscenza fra le ONG italiane e quelle internazionali promotrici della campagna, che dovrebbe tenersi il 1 dicembre. La data del seminario coincide col decimo anniversario dell'entrata in vigore della convenzione del 1980 sul controllo dell'uso delle mine e vi dovrebbe far seguito fra febbraio e marzo, in Italia, una Conferenza Internazionale sulle Mine.

Nell'incontro del 12 ottobre si è anche esaminato il ruolo dell'Italia per quanto attiene alla produzione e commercio di mine, grazie ad una accurata relazione di Giuseppe Catalano dell'IRES, il quale ha presentato alcuni dati aggiornati. Il 1992 ha registrato una nuova significativa impennata nella produzione di mine italiane (circa 250.000), rispetto ai meno

esuberanti dati produttivi della fine degli anni '80. L'incremento non riconduce di fatto il nostro paese alle cifre del decennio scorso, quando la produzione superava il milione di mine fabbricate ogni anno, tuttavia segnala una preoccupante inversione di tendenza rispetto alla quale la campagna può collocarsi con grande tempestività. Inoltre, le ditte italiane produttrici di mine hanno in alcuni casi trasferito il loro know-how, ovvero presumibilmente l'intera produzione, in Asia (in particolare a Singapore, come nel caso di Valsella e Whitehead).

Catalano ha richiamato l'attenzione sull'opportunità di svolgere una ricerca articolata su questi trasferimenti di tecnologie e/o di produzione, parallelamente all'avvio di una sistematica analisi degli atti giudiziari degli anni '80 inerenti alcune ditte italiane rese responsabili di commercio illegale di mine (cfr. Valsella), atti dai quali potrebbero derivare dati particolarmente interessanti per la campagna in questione.

Sono stati infine estrapolati due fattori politici incoraggianti sull'esito di questa campagna in Italia: la non altissima incidenza e-

conomica della produzione e commercio di mine nel nostro paese (il fatturato nel 1992 è stato di circa 20 miliardi); la possibilità di affrontare con relativa facilità il discorso sulla riconversione produttiva, dal momento che sono circa 150 gli operai che lavorano nel settore.

Oltre al bando della produzione e del commercio di mine, e all'eventuale ratifica da parte dell'Italia della Convenzione del 1980, la campagna italiana dovrebbe puntare alla richiesta di riparazioni materiali alle popolazioni vittime delle mine, sia con pro-

grammi di sviluppo per i mutilati che con immediati programmi di sminamento.

A livello internazionale la campagna è promossa da Handicap International, Human Rights Watch, Medico International, Mines Advisory Group, Physicians for Human Rights, Vietnam Veterans of America Foundation.

Per informazioni e adesioni rivolgersi a Nicoletta Dentico di Mani Tese (06/86202756) o a Claudio Di Blasi, gruppo Verde (06/67602178).

SOMALIA: PACIFISTI MOBILITATI PER IL RITIRO

La brutalità dell'intervento degli Stati Uniti in Somalia, che ha già provocato proteste in Italia, in Germania, in Nigeria e in altri paesi, rende urgente mobilitarsi a sostegno della resistenza del popolo somalo e contro questo sedicente intervento "umanitario", per imporre il ritiro di tutte le truppe d'occupazione straniera.

Lo afferma un comunicato dell'International Action Center di New York, che ha indetto il 29 e 30 ottobre dimostrazioni di protesta in 16 città degli Stati Uniti.

In Italia, una manifestazione per la pace in Somalia è indetta per l'8 dicembre a Trento da Costituente Donna, movimento per una revisione della Costituzione basata sul rispetto della persona, il principio della differenza, la tolleranza religiosa, la democrazia più partecipata, con sede a Trento. Aderiscono anche Donne per la pace e Casa per la pace di Trento. Obiettivi: il ritiro delle truppe USA e italiane con divieto agli USA di intervenire fuori dai loro confini senza ordine del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ

**CAPODANNO
A BAGHDAD**

Visita a Baghdad, Sammara, Ninive,
Kerballa, Najaf, Babilonia.
Incontri con associazioni irachene.

Partenza 28 dicembre

(altre partenze nei mesi successivi e a Pasqua)

Per informazioni e prenotazioni: tel. 06/4824312

**bozze
93**

Trimestrale, settembre 1993, n. 3

Raniero La Valle - Una cosa nuova a Gerusalemme
Riccardo Bellofiore - Stato Sociale. Per una risposta alternativa
Giulio Girardi - Dopo le celebrazioni della conquista
Giancarlo Zizola - La politica internazionale della Santa Sede
Augusta Barbina - Comuni e regioni competenti per la pace

Direttore **Raniero La Valle**
P.zza Campitelli 2 Roma, Tel./fax 06/6781002
Abb. annuo 40.000 - c/c 11639705 int. Ed. Dedalo Bari



LAVORI IN CORSO

Dal parlamento italiano, contro l'embargo alla Libia...

Il 7 ottobre la Commissione esteri della Camera ha approvato una risoluzione in cui, rilevata "la disponibilità della Giamahiria Araba Libica a favorire la consegna dei due giovani sospettati per il gravissimo attentato di Lockerbie a qualsiasi paese europeo, Inghilterra e Francia esclusi per ovvi motivi", esprime preoccupazione "per la possibile acutizzazione della tensione internazionale e nel Mediterraneo, anche a seguito delle recenti dichiarazioni del ministro degli Esteri USA, il quale ha avviato consultazione con gli alleati in vista di un embargo totale e petrolifero alla Libia" e impegna il governo "ad adoperarsi in tutte le sedi internazionali per il superamento dell'attuale embargo verso la Libia". La risoluzione critica anche il mancato rispetto degli impegni di cooperazione già assunti dal governo italiano dati anche i "rilevanti interessi economici e commerciali italiani in Libia"; e chiede che il governo si renda disponibile a prendere in consegna i due cittadini libici per garantire a loro "un processo scevro di ogni pregiudizio".

... e contro l'embargo all'Iraq

La risoluzione contro l'embargo alla Libia segue di qualche settimana una risoluzione presentata in seno alla Commissione Affari sociali della Camera dall'on. Crepaz (DC), ma firmata da tutti i gruppi, nella quale si invita il governo a prendere le opportune iniziative per la revoca delle sanzioni contro l'Iraq, definite "una inutile rappresaglia" contro bambini, vecchi, malati.

Ciò rende ancora più grave l'atteggiamento del presidente della Camera Giorgio Napolitano che, prevaricando la volontà di pace espressa da vari settori del parlamento italiano, continua a rifiutarsi di portare al dibattito in aula la mozione contro l'embargo

all'Iraq e per lo scongelamento dei beni iracheni in Italia, firmata da 120 deputati ben un anno fa.

Comitato Golfo, Ponte per Baghdad e Volontari di pace invitano quindi a *Telefaxare Napolitano* (06/6789139) con questo testo: "Protestiamo energicamente per la mancata discussione della mozione contro l'embargo all'Iraq, a Lei presentata da 120 deputati fin dal novembre '92. Niente può giustificare tale insensibilità, che sconfinava ormai nella complicità, di fronte alla strage di circa 250 persone al giorno, in gran parte bambini. Chiediamo che si arrivi subito al dibattito in aula".

Sostegno alla legge sull'obiezione di coscienza

Il Coordinamento politico della Campagna Obiezione di coscienza alle Spese Militari (OSM), riunito a Firenze il 24 e 25 ottobre, ha rilevato come, al di là del calo delle adesioni (in parte determinato dalla nuova realtà esterna, in parte da difficoltà organizzative della Campagna), sia finalmente maturata, con l'approvazione da parte della Camera della nuova legge sull'obiezione di coscienza, la possibilità di raggiungere uno dei due obiettivi della Campagna: la realizzazione in Italia di forme di Difesa Popolare Nonviolenta (DPN). Il Consiglio ha deciso di assumere iniziative a sostegno della legge prima della sua discussione in Senato.

Un convegno di Mani Tese

Il 27/28/29 novembre, Mani Tese organizza a Firenze (Palazzo dei Congressi, p.zza Adua 1) il convegno *Questo mondo è anche il nostro. La partecipazione dei popoli per una nuova società mondiale*. L'iniziativa è un'importante occasione di confronto fra esperti e testimoni provenienti da tutto il mondo sulle prospettive di pace dopo la guerra fredda, le culture dei paesi dimenticati, lo scambio ineguale e i suoi effetti: debito, immigrazione, narcotraffico, distruzione ambientale.

GUERRE & PACE ANNO 2°

Con questo numero che esce a fine novembre (e viene datato dicembre) "Guerre & Pace" conclude il primo anno di vita: un anno di soli sette numeri dato che abbiamo iniziato le pubblicazioni a fine marzo e solo dopo qualche mese di "rodaggio", come preannunciato, abbiamo acquistato un effettivo ritmo mensile.

Il nostro primo impegno è adesso di mantenerlo uscendo nel 1994 con 10 numeri, cioè tutti i mesi eccetto agosto e dicembre (periodi di ferie e di strenne poco adatti per essere in libreria). Un altro impegno è di migliorare e arricchire i contenuti e la veste grafica. Si prevede, fin dal prossimo numero, di dare maggiore spazio e continuità alle interviste esclusive per la rivista, all'informazione sul mercato delle armi e sul rapporto fra guerre e sviluppo economico, alle recensioni, alle lettere dei lettori (e quindi alla discussione), alle notizie sulle iniziative pacifiste, nonché di modificare la copertina, che a qualcuno non piace.

Naturalmente tutto questo è legato a una condizione: che aumentino i lettori, gli abbonati e i sostenitori... L'abbonamento, torniamo a ripeterlo, è la forma migliore di sostegno. Esso dà diritto a ricevere 10 numeri reali (chi si è abbonato già col n. 1, quindi, riceverà i primi tre numeri del 1994 e così via). Il costo è ultramodico: L. 30.000 per 10 nn. (L. 50.000 compresa l'iscrizione al Comitato Golfo; L. 100.000 o più, sostenitore) sul c.c.p. 24648206 int. Guerre e Pace, via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437.

L'abbonamento fatto dopo il 5 del mese parte dal mese successivo. E non è più possibile chiedere che inizi da numeri arretrati perché non è certo che siano disponibili. Possono tuttavia essere richiesti a parte, compreso il numero uno (introvabile), di cui stiamo valutando se fare una ristampa in base alle richieste...

Un altro aiuto importante è la formazione di redazioni locali che seguano un certo tema o area del mondo, diano notizie sui movimenti o facciano da "punto" di riferimento dove richiedere e abbonarsi a "G&P".

Chi è interessato lo comunichi indicando nome, indirizzo e tel. con cui vuol apparire sulla rivista.

Il convegno si articola in due momenti. La prima parte (dalle h 9.30 del 27 alle h 13 del 28 novembre) prevede interventi di politici, economisti, intellettuali, religiosi provenienti da ogni parte del mondo, fra cui lo storico Jean Chesneaux, il presidente del Consiglio economico e sociale dell'ONU Juan Somavia, il vescovo brasiliano Augusto Da Rocha. La seconda parte (dalle h 15 del 28 alle h 13 del 29 novembre) è intitolata *Dal convegno alla scuola* ed è riservata agli insegnanti. Alternerà gruppi di studio introdotti da docenti universitari sulla diversità fra le culture e momenti di approfondimento sull'educazione

dei giovani al cambiamento della società.

Per informazioni: Mani Tese, tel. 02/48008617.

Una proposta dalla Convenzione siciliana per la pace

"A dieci anni dalla ricca stagione di lotta contro l'installazione dei missili a Comiso, mentre imperversano in tutto il mondo terribili conflitti", appare necessario promuovere e articolare nuovi momenti di confronto e di iniziativa contro i processi di riarmo e militarizzazione della Sicilia. Nonostante importanti momenti di mobilitazione e controinformazione

ERRATA CORRIGE

A pag. 46 di "Guerre&Pace" n°6, nella scheda sui *Volontari di pace*, la frase "Tra novembre e dicembre del 1990

l'azione dei volontari viene *sostituita* da vari comitati di lotta..."

va letta: "Tra novembre e dicembre del 1990 l'azione dei volontari viene *sostenuta* da vari comitati di lotta..."

ne, si impone di superare pesanti ritardi di radicamento e iniziativa," manifestati anche dalla debolezza con cui ci si è opposti all'operazione Vespri siciliani, laboratorio sperimentale del nuovo modello di forze armate." Lo affermano i promotori della Convenzione Siciliana per la pace, organizzata il 10 ottobre scorso da varie associazioni pacifiste e antimperialiste regionali fra cui Comitato Golfo e Beati i costruttori di pace.

Come primo passo nella costruzione di un concreto movimento che ponga al centro la lotta alla mafia, alla militarizzazione e a un sistema stragista, la Convenzione ha deciso di promuovere per il 12 dicembre un'assemblea a Comiso nel campo Verde Vigna e un convegno regionale a Vittoria (comune denuclearizzato) con ricercatori sulle stragi di stato e rappresentanti del Coordinamento internazionale contro gli embarghi.

Tutte le realtà disponibili sono invitate a articolare localmente questa proposta e a comunicare

la loro adesione. Tel. e fax 995/322233.

A Rosignano con "Guerre&Pace": La cooperazione in tre continenti

Dal 20 novembre al 20 dicembre a Palazzo Marini di Rosignano Marittimo è allestita la mostra fotografica che presenta progetti di cooperazione in tre continenti: Sud America (Amazzonia), Africa (Ghana), Asia (Filippine). Le immagini del fotografo Ivano Cosimi e i testi del professor Carlo Lenzi Grillini documentano la realtà di devastazioni del territorio e di impoverimento dei popoli del Sud del mondo, imposti da un'economia ispirata ai modelli occidentali di sviluppo.

Sabato 27 novembre alle ore 17,30: incontro con gli autori della mostra al quale saranno presenti anche Edoarda Masi e altri redattori di "Guerre&Pace" per illustrare il significato della nostra iniziativa editoriale in rapporto al dilagare delle guerre 'umanitarie' nel Sud del mondo.

COMITATO GOLFO PER LA VERITA' SULLA GUERRA seminario residenziale su

NUOVO ORDINE MONDIALE RUOLO DELL'ONU STRATEGIE DI PACE

4-5 dicembre

Casa per la pace/Pax Christi

via Quintole per le rose 131 - Tavernuzze (Firenze)

E' necessario concepire la lotta per la pace in legame con la lotta per la democrazia, per l'occupazione, per la difesa dell'ambiente. Scopo del seminario è analizzare cause strutturali e interrelazioni fra guerre, embarghi, militarizzazione, crisi della democrazia e delle istituzioni internazionali, degrado ambientale. Vogliamo partire di qui per discutere come costruire un'alternativa storica di pace, attraverso la convergenza di percorsi finora troppo spesso separati.

Per favorire un confronto meditato fra posizioni e esperienze diverse sono stati predisposti tre opuscoli preparatori contenenti testi di Manlio Dinucci (*L'oro e la spada*); Fabio Marcelli, Umberto Allegretti, Aldo Bernardini, Luigi Bonanante, Luigi Cortesi, Luigi Ferrajoli, Domenico Gallo (*Ruolo e "riforma dell'ONU"*); Fabio Alberti-Walter Peruzzi, Albino Bizzotto, Alberto L'Abate, Floriana Lippardini, Luisa Morgantini, Roberto Romano, Silvano Tartarini (*Quali strategie di pace?*).

PROGRAMMA DEI LAVORI

Sabato ore 9,30/20 (pausa per il pranzo)

Introduzione di Raniero La Valle.

Sessione coordinata da Umberto Allegretti e Manlio Dinucci su
- *Imperi economici e guerre di conquista nell'era del capitale globale*
- *L'ONU e la comunità internazionale.*

Domenica ore 9,30/16 (pausa per il pranzo)

Sessione coordinata da Fabio Alberti, Walter Peruzzi e Floriana Lippardini su
- *Quali strategie di pace?* - Conclusioni.

Interrranno autori dei testi preparatori e rappresentanti di organizzazioni pacifiste, politiche, sindacali.

PRENOTAZIONI ENTRO IL 25 NOVEMBRE

via tel. o fax - pagamento al seminario o con ccp

L'arrivo dei partecipanti è previsto per venerdì 3 dicembre sera.

la quota di partecipazione è di L.100.000 (70.000 di vitto e alloggio da venerdì sera a domenica ore 16 + 30.000 per spese d'organizzazione).

Avvertire sull'ora d'arrivo per la cena.

COME ARRIVARE

In auto: uscita a Firenze-Certosa, dir. Firenze. Dopo 100 metri si va a destra per una stradina che sale fino a una chiesa, nei cui pressi è la Casa per la pace.

In treno: dalla stazione bus 37, dir. Certosa fino alla fermata Bottai (30'ca) dove si verrà a prendere chi, nel partire dalla stazione, avverte (t. 055/2374505).

Per informazioni, prenotazioni, materiali

(*L'oro e la spada*, l. 12.000; *Ruolo e "riforma" dell'ONU*, l. 6.000; *Quali strategie di pace?*, L. 6.000. 20% di sconto iscritti al Comitato. L.1000 di sp. post.): COMITATO GOLFO - v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano - Tel. 02/58315437 - Fax 58302611.

C.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo. Milano

Imago Mundi

ASSOCIAZIONE CULTURALE PER LA DIVULGAZIONE
DELLA STORIA E DELLA CULTURA DI

AMERICA LATINA E CARAIBI

Conferenze, incontri con le scuole, proiezione di diapositive e video, allestimento mostre fotografiche (anche su temi proposti da terzi).

Nuovo materiale disponibile:

LO SCRIGNO VIOLATO

Mostra fotografica su 500 anni di storia latinoamericana

VITA DI DONNA NEGLI IMPERI DEL SOLE

Mostra fotografica sulla vita quotidiana delle donne maya, atzeche ed inca

I MANGIATORI DI PATATE

Video di 15' sulle piante alimentari e non, introdotte in Europa dal Nuovo Mondo

Recapito: Mariella Moresco Fornasier, via Spinoza, 8
20131 Milano - tel. 02/2360494

TENDA-CASA DEI POPOLI PER LA PACE

La Tenda-Casa dei popoli per la pace nasce nel febbraio 1990, in piazza S. Giovanni, in solidarietà con gli extracomunitari che stavano facendo uno sciopero della fame di protesta contro gli atti razzisti avvenuti in quei giorni a Firenze.

Il 12 gennaio 1991, nell'imminenza della guerra contro il popolo iracheno, realtà sociali, religiose, politiche e sindacali della Firenze di pace sentirono la necessità di innalzare una Tenda della Pace in piazza S. Giovanni per esprimere, in collegamento ideale con la tenda di Solidarietà, la volontà dei cittadini contro la guerra, per avere un centro di raccolta di iniziative e informazioni per tutta la città e non solo.

Fin dalla sua nascita la Tenda-Casa dei popoli per la pace fu collegata con l'iniziativa dei Volontari di pace in Medio Oriente che avevano, due mesi prima, realizzato un Campo Internazionale per la pace a Baghdad.

Nell'ultimo tentativo di scongiurare la catastrofe, Mani tese (che ha fornito la Tende), i Verdi, il PCI, la Sinistra Giovane, la Lega per l'Ambiente, Firenze Alternativa, i Volontari di Pace in Medio

Oriente, la Lega Obiettori di Coscienza, Democrazia Proletaria, gli Obiettori alle Spese Militari, il Movimento Nonviolento, i gruppi studenteschi universitari, l'ARCI indissero uno sciopero della fame che, a staffetta, durò tutta la guerra e che per alcuni si protrasse oltre i 15 giorni. Alla Tenda di Mani Tese si unì una seconda Tenda della Camera del Lavoro di Firenze.

Le tende sono rimaste in piedi fino all'11 marzo, quando uno sgombero deciso dal Sindaco di Firenze tentò di segnare la fine dell'esperienza pacifista. Attualmente la Tenda è ospite in un locale del Consiglio Circostrizionale 1.

Allo scoppio della guerra del Golfo, il 17 gennaio 1991, la Tenda, i sindacati e alcune forze politiche si mobilitarono per organizzare una grande manifestazione di protesta, nella quale migliaia di persone sfilarono per ore per le strade di Firenze. Da allora l'attività della Tenda è continuata. E' stata organizzata una marcia cittadina in solidarietà con il popolo kurdo; una marcia cittadina con l'adesione di numerose associazioni e forze politiche in occasione della giornata naziona-

le per la fine dell'embargo all'Iraq indetta dal Comitato Golfo, dal Ponte per Baghdad e da Azioni Unite il 29 febbraio 1992; raccolte di medicinali e raccolte di fondi per impianti idrici e ospitalieri, poi inviati in Iraq tramite i Volontari di Pace o il Ponte per Baghdad.

La Tenda ha contribuito alle iniziative di pace per la ex-federazione delle Repubbliche jugoslave organizzando due manifestazioni di piazza, partecipando a un campo di lavoro per profughi della Bosnia e alla marcia per la pace a Sarajevo.

Un grande impegno è stato posto nella raccolta di circa 90 milioni per la Somalia: 60 sono stati dati ai Medici senza frontiere per riaprire un ospedale e portare viveri in una cittadina del sud, 26 a SOS children, per le attività a favore dei bambini somali; il rimanente a un progetto di sviluppo di comunità promosso dall'Istituto Agronomico d'Oltremare e ARCI di Firenze.

La Tenda ha costantemente collaborato a tutti i tentativi di diplomazia popolare e sta attualmente lavorando al progetto-proposta di una Ambasciata di pace in Baghdad.

NOME: Tenda-Casa dei popoli per la Pace

DATA DI NASCITA: nel febbraio 1990.

SCOPI: nonviolenza nei riguardi della natura, degli altri e di se stessi. Impegno ecologico nel senso più generale. Rispetto e valorizzazione di tutte le diversità. Rinnovamento della società verso la pace nella giustizia, l'uguaglianza, la libertà.

ATTIVITA' SVOLTE:

- nel campo della formazione alla nonviolenza e alla risoluzione nonviolenta dei conflitti

- nel campo più vasto della promozione di una cultura di pace

- nel campo delle iniziative per la pace e la solidarietà dei popoli, sia con mobilitazioni e manifestazioni, sia con raccolte di fondi e medicinali per le popolazioni dell'Iraq, i profughi dalla ex-Federazione delle Repubbliche jugoslavie, per la Somalia.

SEDE: c/o ex Quartiere 3, via S. Agostino 19, 55100 Firenze, tel. 055/2381388.

ORGANIZZAZIONE: struttura costituita da una Assemblea, dal Consiglio dei portavoce dei gruppi di lavoro (informazione, formazione, aiuti umanitari, emarginazione ecc.), dai Gruppi di lavoro.

ADESIONI: circa 200 iscritti.

Apriamo con queste due lettere uno spazio che speriamo di ampliare e rendere fisso, per raccogliere le sollecitazioni a discutere di Mir Sada, del pacifismo, delle politiche della sinistra in tema di pace e disarmo. Ma anche per dar modo di intervenire sugli altri argomenti toccati in queste pagine, o di fare critiche e proposte, rilevare lacune. Chiediamo solo di attenersi in futuro, d'ordinario, a un massimo di 30 righe di 60 battute e di avere pazienza, perché lo spazio, come i nostri mezzi, è poco.

MIR SADA E DOPO

La ripresa di un cammino interrotto è sempre difficile. E i partecipanti alla marcia per la pace di Mir Sada, o meglio gli spakers che rappresentano le diverse realtà locali, si sono ritrovati domenica 24 ottobre a Bologna proprio per discutere di questo. L'assemblea ha riproposto, attraverso numerosi interventi, alcuni motivi "forti" di questa esperienza, di cui si è parlato anche nel n. 4/5 di "G&P": la riuscita, almeno parziale, delle sperimentazioni di interposizione non armata; l'esigenza di manifestare solidarietà concreta "sul campo" alle popolazioni martorate dai conflitti - nella fattispecie quello balcanico; l'importanza di coinvolgere le istituzioni internazionali e locali nelle azioni "di massa" e di assicurarsi l'attenzione della stampa, magari al seguito.

Meno, però, si è discusso di politica, non solo di quella jugoslava - come lo scioglimento del parlamento serbo con la netta spaccatura fra Milosevic e il laeder cettico Seselj, o la secessione di Bihac, che di fatto ha spaccato in due l'opinione pubblica bosniaco-musulmana sulla necessità o meno di continuare la guerra - ma anche della politica pacifista: dalla recente Perugia-Assisi alla tragica morte di Moreno Locatelli, temi pure accennati da Albino Bizzotto nell'introdurre i lavori.

Vedo in questo una pericolosa reticenza, frequente in ambito pacifista, a affrontare i no-

di più stringenti, che possono registrare dissensi ma che non si possono eludere: non può, infatti, lasciare indifferenti la presenza dei radicali al corteo del 26 settembre né si possono analizzare le prospettive a lungo termine dell'interposizione senza una previa riflessione intorno al tentativo di manifestare fra due contendenti armati concluso così tragicamente il 3 ottobre sul ponte Vrbanja.

E' quanto meno necessario interrogarsi, e l'assemblea di Mir Sada mi pare che avrebbe dovuto essere l'occasione più adatta, sull'efficacia di un'azione come attraversare il ponte più pericoloso di Sarajevo o su alcuni distinguo fra tentativi dotati di comune senso politico e azioni di testimonianza in cui pochi, spinti da fede o da coscienza radicalità, decidono di rischiare tutto di sé con un gesto.

Secondo Bizzotto questa riflessione, o anche un confronto fra le differenti opinioni esistenti nel gruppo di "permanent" dei Beati a Sarajevo, è stata ostacolata dagli atteggiamenti "ostili" di giornali vicini al movimento che hanno anteposto le critiche al plauso verso Moreno per la grandezza del suo gesto. In ogni caso credo che una riflessione debba aprirsi, anche a evitare quella "improvvisazione" che ci attribuisce lo stesso Ibrahim Spahic, presidente del Centro internazionale per la pace di Sarajevo, in visita in Italia e venuto a Bologna per salutare Mir Sada. I pacifisti italiani, ha detto, sono "divisi in tanti piccoli gruppi che basano sull'emozione la maggior parte delle loro iniziative".

Da qualche tempo Spahic è sempre più appiattito su Alija Itzbeovic, il che rende il suo stesso "pacifismo" quanto meno contraddittorio e meno credibile. Ma non fa piacere comunque questo giudizio, espresso fra l'altro da quello che è stato fino a ieri un nostro riferimento nell'area.

Ritrovare la bussola: è questo l'imperativo, non da oggi, del movimento per la pace. Ma sarà possibile solo affrontando contraddizioni

e difficoltà come quelle che anche la morte di Locatelli ha messo in luce. E aprendo un franco dibattito, anche su "Guerre & Pace".

Paolo Repetto

TARANTO "IN ARMI": E LA SINISTRA?

A Taranto si sta costituendo una nuova base navale. Ma il candidato sindaco delle forze di sinistra, dott. Gaetano Minervini, non intende schierarsi contro. PDS, Rifondazione, Verdi, Rete hanno elaborato a Taranto un programma comune in cui non si dice nulla in opposizione alla nuova base navale, benché a livello nazionale sia sorto un coordinamento trasversale di parlamentari attivamente mobilitati per contrastare questa base (destinata a ospitare le portaerei nucleari americane).

Si assiste così, anche a Taranto, a quella "doppia verità" della politica che vede gli stessi partiti schierati in un modo a livello nazionale e in un altro, contraddittorio, a livello locale. Il movimento pacifista tarantino viene accusato di "impantanarsi" in lotte ideologiche e perdenti da una sinistra che non sa esprimere localmente una cultura della pace: Taranto ha perso anche i fondi CEE del programma economico Conver per la riconversione dal militare a civile.

Viceversa il sindaco PDS di grottaglie - in provincia di Taranto - chiede a gran voce che venga continuata la costruzione della fabbrica Alenia per i cacciabombardieri Harrier di Grottaglie, attualmente bloccata per il deficit di bilancio dell'IRI. Una fabbrica costruita con fondi - si badi bene - di leggi a finalità "civili" (e non militari) per la reindustrializzazione del Sud!

I pacifisti chiedono che vengano costruiti aerei anti-incendio anziché gli Harrier. L'Alenia potrebbe farlo, specie ora che la fabbrica è in allestimento e non ha ancora acquistato i macchinari.

Taranto è ora al centro di una lotta nazionale fra una classe politica locale che si aggrappa al finanziamento statale di progetti militari, da "guerra fredda", e un movimento pacifista che è l'unica vera novità politica in loco.

I pacifisti pugliesi cercano la solidarietà nazionale in questa lotta per riconvertire e denuclearizzare la Puglia; chi invierà la propria solidarietà (e un po' di francobolli) riceverà informazioni sulla nuova base navale di Taranto e sugli Harrier di Grottaglie. Riferimento: Associazione per la pace di Taranto, C.P. 2009, 74100 Taranto.

Alessandro Marescotti

ASSOCIAZIONE AMICIZIA E SOLIDARIETA' ITALIA NICARAGUA

Via Saccardo 39 - 20134 milano

*Costruiamo la solidarietà:
un mese in Nicaragua
con i campi di lavoro*

Partenze: 5 e 26 gennaio 1994

Per iscrizioni e informazioni:
tel. 02/2140944 - 26411687 e 051/324858

Giuseppe Regis

RIFORME ECONOMICHE E SVILUPPO IN CINA (1979-1992)

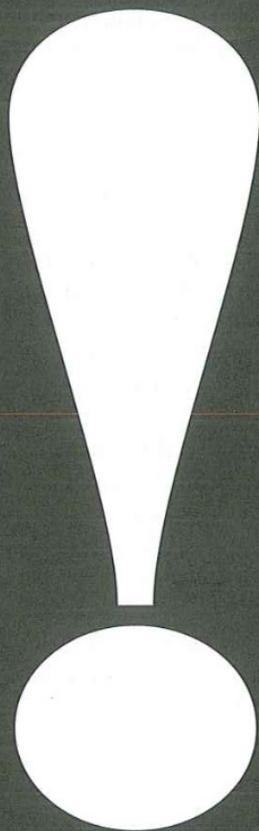
*indirizzi generali delle riforme
proprietà e gestione
scambi e prezzi - il lavoro e lo sviluppo
grafici e tabelle*

dossier del CIESPI di Milano
c.so Indipendenza 14/a - tel. e fax 02/712451

MALEDETTA *MUSSA* GIALLA

TKI/milano

Questi sono gli amici che hanno Antonio Albanese ! Antea ! Anatoli Bartezzaghi ! Stefano Benni ! Bisio ! Mario Capanna ! Luca Celi ! Maurizio Chierici ! Piero Dalla ! Oreste Del Buono ! Ivan Alessandro d' Egitto ! Antonio Ivano Fossati ! Gemelli Ruggeri ! Gino e Michele ! Giobbe Covatta ! Corrado Guzzanti ! Ligabue ! Paolo Mereghetti ! Maurizio Milani ! Valerio Peretti ! Maurizio Porro ! Paolo Rossi ! Roberto Roversi ! Gabriele Salvatores ! Severino Annamaria Testa ! Ettore Tibaldi ! amici che hanno disegnato per Allegra ! Altan ! Angese ! Cecon ! Contemori ! D'Alfonso ! Donarelli ! Elfo ! Ellekappa ! Giuliano ! Greggio ! Lubrano ! Lunari ! Maldini ! Mannelli ! Maramotti ! Marcenaro ! Pat ! Perini ! Praga ! Scapigliati ! Solinas ! Squillante ! Staino ! Vauro ! Villa ! Ziche e Minoggio !



scritto per *Smemoranda* 1994: Balasz ! Pietro Banas ! Stefano Alessandro Bergonzoni ! Claudio Carboni ! Ivano G. Casamonti ! Lia Colaprico ! Lella Costa ! Lucio Della Mea ! Fabio Di Iorio ! Faeti ! Fabio Fazio ! Walter Fontana ! Enzo Gentile ! Gialappa's Band ! Gioele Dix ! Gene Gnocchi ! Daniele Luttazzi ! Mario Maffi ! Morando Morandini ! Gianni Mura ! Marco Posani ! **1994** Sergio S. Sacchi ! Salvemini ! Fabio Santini ! Dario Vergassola ! Questi sono gli *Smemoranda* 1994: Albert ! Bertolotti e De Pirro ! Calligaro ! Dalmaviva ! Disegni e Caviglia ! Falsari Riuniti ! Giannelli !

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

Editoriale

Centralità della pace (*Edoarda Masi*), p. 3



Bollettino di guerra

Serbia. Quando l'embargo è sulla vita (*Floriana Lipparini*), p. 6 - I drammatici conti dell'embargo, p. 7 - Somalia. Il nuovo modello di colonia (*Lanfranco Binni*), p. 9 - Il golpe incompiuto del Burundi (*Aluisi Tosolini*), p. 11 - Repressione e società civile in Kuwait (*Vera Gonçalves*), p. 12 - Il Marocco e il "nodo" del Sahara Occidentale (*Gianni Zonca*), p. 14 - Il regime di Hassan II°. Arance insanguinate, p. 15 - Irlanda. Bombe e rifiuti sulle trattative (*Luca Gilberti*), p. 16 - La guerra in Irlanda, p. 16 - Aspettando Aristide la repressione continua (*Mariella Moresco Fornasier*), p. 17 - Haiti. L'isola più povera del mondo - Retrospectiva. Le due rivoluzioni di Haiti (*m.m.f.*), p. 18



Nuovo ordine mondiale

• Speciale Ex-URSS. Le spoglie di un impero in mano ai privati? (*Jaurès A. Medvedev*), p. 19 - Cronologia. I quattro anni che sconvolsero l'URSS, p. 20 - Il sogno del mercato e la fame del popolo (*Giuseppe Gozzini*), p. 22 • Germania. Esezrcito: uno strumento di politica internazionale (*Cristina Alziati-Luciano Andreotti*), p. 25 - Costituzione. Gli articoli in discussione, p. 26 - Cronologia. Le tappe dell'interventismo, p. 27 - Accordi bilaterali con l'Est, p. 28 • Cisgiordania e Gaza, un'economia mutilata (*Antoine Mansour*), p. 29 - Intervista. La Palestina nel nuovo ordine mondiale (*Antonio Barillari*), p. 30 - La carovana della pace non sarà fermata (*Taufi Zayad*), p. 31 - Non possiamo sottoscrivere quest'accordo (*Michel Schwartz*), p. 32 • Cuba. Sotto embargo da trentatré anni (*Mariella Moresco Fornasier-Arnaldo Cambiaghi*), p. 33 - Radiografia di Cuba, p. 34



Bollettino di pace

Commercio di pace (*Francesco Gesualdi*), p. 37 - Cos'è il "Centro Nuovo Modello di Sviluppo", p. 38 - El Salvador. "Il Frente non vincerà". Intervista (*Emanuele Rebuffini*), p. 39 - Atene. Costruire l'opposizione al "nuovo ordine" (*Walter Peruzzi*), p. 41 - Atene. Iniziativa contro i G7, p. 41 - E' partita la campagna contro le mine, p. 42 - Somalia: pacifisti mobilitati per il ritiro, p. 42 - Lavori in corso, p. 43 - Un seminario residenziale del Comitato Golfo, p. 44 - Prima linea. Tenda-Casa dei popoli per la pace, p. 45 - Spazio aperto (Mir Sada e dopo, di *Paolo Repetto*; Taranto "in armi": e la sinistra, di *Alessandro Marescotti*), p. 46

E ADESSO LA COREA?

di Edoarda Masi

Negli scorsi mesi è continuata la dialettica fra il governo della Corea del Nord da un lato, e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEA) e il governo degli Stati Uniti dall'altro, a proposito della presunta fabbricazione di armi nucleari da parte dei coreani, e del loro rifiuto a ispezioni indiscriminate della IAEA sul proprio territorio. Dopo alcune vicende, si era arrivati a un incontro fra i rappresentanti USA e nordcoreani e ad un comunicato congiunto, l'11 giugno a New York, nel quale i coreani dichiaravano di sospendere unilateralmente la propria recessione dal patto di non proliferazione nucleare (senza tuttavia accettare le ispezioni indiscriminate della IAEA). La situazione restava fluida.

L'atteggiamento degli USA si è rifatto aggressivo, esplicitamente nel corso di una visita del presidente Clinton nella Corea del Sud, dove, il 10 luglio scorso, ha dichiarato che, se i nordcoreani svilupperanno un armamento nucleare "sarà la fine per il loro paese". Nei mesi successivi è stata gradualmente montata una campagna di opinione, diretta a dare per scontato che i nordcoreani hanno in progetto (o già in corso) la fabbricazione di armi nucleari e a diffondere notizie inverosimili su un'imminente aggressione alla Corea del Sud.

Adesso l'attacco verbale è tornato ad aggravarsi, tanto da far temere in quell'area un intervento armato americano, che vorrebbe apparire a difesa anche di giapponesi e sudcoreani.

Ma in realtà gli interessi dei maggiori paesi imperialistici in questo caso non sono omogenei: gli USA intendono anche evitare che si formi nella regione una vasta zona sotto l'egemonia economica giapponese. Non poche sono le difficoltà che un intervento armato causerebbe agli USA proprio nei rapporti col Giappone e con gli altri paesi dell'area, che mirano alla tranquillità e a buoni rapporti commerciali con la Corea del Nord. Quanto alla Cina, potrebbe questa volta evitare col veto nel Consiglio di sicurezza l'intervento dell'ONU in un'avventura che rischierebbe di coinvolgerla.

13 novembre 1993